in filigrana

# *Il Codice Vanga*

## Un principe vescovo e il suo governo

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Soprintendenza per i Beni Storico-artistici

2

**in filigrana, 2**

*La collana "in filigrana", a cura di Laura Dal Prà, è dedicata all'attività di tutela, conoscenza e valorizzazione dei beni artistici del Trentino condotta dalla Soprintendenza per i Beni Storico-artistici della Provincia autonoma di Trento.*

Della stessa collana:

1. "Di eccellenti pitture adorna". *Le pale d'altare dell'Inviolata*, a cura di Elvio Mich, 2007.

TRENTINO

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Soprintendenza per i Beni Storico-artistici

FONDAZIONE
BRUNO KESSLER

# *Il Codice Vanga*

## Un principe vescovo e il suo governo

A CURA DI
EMANUELE CURZEL

**Torre Vanga**
**Museo Diocesano Tridentino**
**23 novembre 2007 | 2 marzo 2008**

Trento 2007

Copyright © 2007 Provincia autonoma di Trento e Fondazione Bruno Kessler. *Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e degli editori.*

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Soprintendenza per i Beni Storico-artistici

FONDAZIONE BRUNO KESSLER

*Il Codice Vanga*
*Un principe vescovo e il suo governo*

Torre Vanga
Museo Diocesano Tridentino

23 novembre 2007 - 2 marzo 2008

*Mostra promossa da*
Provincia autonoma di Trento

Fondazione Bruno Kessler

Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Archivio di Stato, Trento

Museo Diocesano Tridentino

*Con la collaborazione di*
Centro di fotoriproduzione legatoria e restauro degli Archivi di Stato, Roma

Comune di Trento

Consiglio della Regione Trentino - Alto Adige/Südtirol

Gruppo ITAS Assicurazioni

Regione Trentino - Alto Adige/Südtirol

Trasporti Tomasi Art

Il CODICE
Vanga : un principe vescovo e il suo governo : Torre Vanga, Museo Diocesano Tridentino, 23 novembre 2007-2 marzo 2008 / a cura di Emanuele Curzel. – Trento : Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni storico-artistici, 2007. – 155 p. : in gran parte ill. ; 22 cm. – (In filigrana ; 2)
Catalogo della mostra tenuta a Trento. – In testa al front.: Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni storico-artistici ; Fondazione Bruno Kessler
ISBN 978-88-7702-209-8
1. Codex Wangianus – Esposizioni – Trento – 2007-2008 2. Wanga, Federico – Esposizioni - Trento – 2007-2008 I. Curzel, Emanuele

945.38502 (DDC 21. ed.)

*Coordinamento scientifico*
Luciana Chini
Emanuele Curzel
Laura Dal Prà
Domenica Primerano
Chiara Zanoni Zorzi

*Coordinamento organizzativo*
Barbara Baldo
Barbara Gazzoli

*Redazione testi e ricerca iconografica*
Maria Ballin con la collaborazione di Roberto Paoli

*Progetto e coordinamento grafico editoriale*
Gabriele Weber

*Progetto allestitivo*
Andrea Tomasi & associati
Studio di architettura e ingegneria

*Enti prestatori*
Archivio di Stato, Trento

Biblioteca Comunale, Trento

Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, Trento

Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck

*I promotori dell'iniziativa ringraziano* la Soprintendenza per i Beni Architettonici per aver organizzato l'apertura di Torre Vanga appena conclusi i lavori di restauro, e in particolare Sandro Flaim, dirigente della Soprintendenza, Michela Cunaccia, direttore dell'Ufficio Beni Architettonici, Flavia Merz; la Soprintendenza per i Beni Storico-artistici per aver organizzato l'allestimento delle sale per la pubblica fruizione, e in particolare Ermanno Tabarelli de Fatis, Guido Gerosa, Sergio Chini, Dino Franceschini, Patrizia Pizzini, Paola Zotta; il Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali per il prestito delle vetrine espositive, e in particolare il direttore Franco Marzatico, Renato Scartezzini, Nicola Campara, Arnaldo Job, Ivo Lorenzatti.

*Si ringraziano inoltre per la collaborazione* Fabio Angeli, Maria Bertolini, Martin Bitschnau, Mario Cerato, Raffaella Colbacchini, Livio Cristofolini, Marilena Defrancesco, Paolo Giovannini, Alexander Guano, Giovanni Marcadella, Rosanna Moratelli, Mauro Nequirito, Paola Panaccio, Cristiana Pivari, Francesca Raffaelli, Mireno Sperotto, Nicoletta Trimeloni.

**e-mail > sopr.storicoartistici@provincia.tn.it**

Difficile è l'arte del governare, e ancor più difficile se la si intende come un servizio svolto per il bene della collettività e dei suoi membri più deboli. Ciò che viene presentato nella mostra *Il Codice Vanga. Un principe vescovo e il suo governo* ha a che fare con questo: con l'arte del governare, con il rispetto dei principî, con la fatica dell'accordo, con la ricerca delle forme giuridiche che possono dare certezza e continuità nel tempo alla convivenza civile. Tutto questo è stato il *Codex Wangianus*.

L'impresa ci si presenta lontana; la ricerca storica su di essa sembra destinata a un pubblico di specialisti e appassionati. In realtà si tratta di un episodio che ha qualcosa da dire anche alla società e alla politica del nostro tempo, e ben oltre i confini del ristretto ambito territoriale in cui questo fondamentale documento del medioevo trentino ebbe a nascere.

Ottocento anni fa il vescovo Federico Vanga si pose il problema di come governare *recte et iuste*, con rettitudine e con giustizia, il suo episcopato; cercò di risolverlo facendo compilare un cartulario, ossia un volume in cui raccogliere i documenti attestanti prerogative e diritti del principato vescovile, a tutela propria e dei sudditi. Quest'opera è stata al centro di una ricerca decennale, sostenuta dapprima dal Ministero dell'Università e della Ricerca, poi dalla Fondazione CARITRO e

dall'allora Istituto Trentino di Cultura (ora Fondazione Bruno Kessler), grazie alla quale un gruppo di studiosi è giunto a realizzare la pubblicazione di un'edizione completa rispondente ad aggiornati criteri scientifici.

Il *Codex Wangianus* è ora anche al centro di una piccola mostra, che presenta al pubblico il manufatto splendidamente restaurato per iniziativa del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Trento; insieme ad esso, alcuni oggetti e documenti che ci parlano dell'epoca di Federico Vanga, dei suoi sforzi per la redazione del Codice, dell'importanza secolare di quello che allora era definito "Libro di San Vigilio". Una coincidenza fortunata, ma anche ricercata, ha permesso di ospitare l'esposizione nelle sale di quella Torre che fin dai secoli medievali si chiama "de Wanga" e che riapre al pubblico dopo un lungo e delicato intervento di restauro; ad essa si aggiunge la sezione dedicata ai preziosi manufatti vanghiani conservati presso il Museo Diocesano Tridentino, a sua volta ospitato in quell'antico palazzo vescovile che tuttora conserva le vestigia della dimora di Federico.

L'organizzazione della mostra ha richiesto il coinvolgimento di molti dei soggetti, pubblici e privati, che operano sul territorio per la promozione della cultura e della ricerca storica: oltre alla Fondazione Bruno Kessler e all'Archivio di Stato

di Trento, hanno infatti creduto in questa iniziativa la Provincia autonoma di Trento attraverso la Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, la Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Museo Diocesano Tridentino.

Lo sforzo operativo e la fatica di costruire un percorso che tenga conto delle rispettive peculiarità vengono ora ricompensati dal risultato, che dimostra come la convergenza di attori con competenze e punti di vista diversi, ma capaci di operare in una logica di sistema, possa portare a realizzazioni altrimenti irraggiungibili.

*Lorenzo Dellai*
Presidente della Provincia autonoma di Trento

*Margherita Cogo*
Vicepresidente e Assessore alla Cultura
della Provincia autonoma di Trento

mons. *Iginio Rogger*
Direttore del Museo Diocesano Tridentino

*Raffaele Santoro*
Direttore dell'Archivio di Stato di Trento

*Andrea Zanotti*
Presidente della Fondazione Bruno Kessler

# Indice

Testi di
*Luciana Chini*
*Emanuele Curzel*
*Michela Cunaccia*
*Laura Dal Prà*
*Domenica Primerano*
*Vito Rovigo*
*Iginio Rogger*
*Marco Stenico*


Federico Vanga 9

La biografia più antica di Federico Vanga 13

L'immagine di un principe vescovo 15

Che cos'è il *Codex Wangianus*? 19

L'attività dei notai 23

Il Codice minerario 27

Il *Codex Wangianus Minor* dopo il Vanga 29

La storia dei due codici 33

Il *Codex Wangianus Maior* 35

Il restauro del *Codex Wangianus Minor* 37

Il Castelletto, residenza del principe vescovo Federico Vanga 45

Torre Vanga nei documenti più antichi 51

Torre Vanga nelle immagini 59

Le trasformazioni e i restauri storici di Torre Vanga 75

Schede 89

Eggerh.
Gisman
Gismaner Ba.
Marter Th.
Niederwank
Hinter Afing
Sulferthal
Roßwagen B.
E
Praiteben
WAN
Nocker
Larch
GEN
Afingen
Wan gen
S. Vigili
Schuß
Oberin
Weifner
Emerer Ba.
S. Iohann
Grueber
RIT
Birkboden
Talfer Ba.
Langeck
Oberbotzen
TEN
Ried
Wolfgrueb
Rafenstein
Runglstein
S. Iacob
Ruel Ba.
S. Georg
S. Peter
Klebenstein
S. Sebastian
Unter
Maretsch
BOTZEN
Baumann
S. Magdal.
Rentsch
Cardaun
Zwingenstein
S. Quirin
S. Iustina
Platten
Loreto
Campill
Carneid
H. Grab
Weineck
Carneid
S. Vigili
Campen
S. Gertraud
Eben H.
Haslach
Koleck
Haslburg
Kolern
C A
UND

# Federico Vanga

*Emanuele Curzel*

Federico apparteneva a una famiglia nobile imparentata con le più potenti dinastie dell'area alpina (l'imperatore Federico II di Svevia lo definì "nostro consanguineo"). Vanga/Wangen è una località a nord di Bolzano, ai margini occidentali dell'altopiano del Renon. Il padre di Federico, Adelperone, cominciò a darsi il cognome "Vanga" quando spostò i propri interessi dalla val Venosta in quell'area, forse intorno al 1170. Non sappiamo nulla degli studi di Federico, che possiamo immaginare abbia frequentato una scuola presso una cattedrale o un monastero. Nel 1197 era canonico del capitolo della cattedrale di Augusta. Fu quindi decano della cattedrale di Bressanone.

Il 9 agosto 1207 il capitolo della cattedrale di Trento, alla presenza di due rappresentanti di papa Innocenzo III, lo elesse vescovo. Si chiuse così la difficile fase che si era aperta più di due anni prima in seguito alle dimissioni del vescovo Corrado da Beseno. Federico Vanga entrò a Trento il 18 novembre, anniversario della consacrazione della cattedrale, e "con grandissima esultanza e gloria salì al suo palazzo episcopale" (va ricordato che la dimora del vescovo era situata allora nell'edificio adiacente alla cattedrale).

A Trento i vescovi erano anche principi: gran parte della loro attività aveva dunque a che fare con la gestione del potere civile. Anche Federico si impegnò soprattutto in quella direzione: acquistò castelli o definì gli obblighi di coloro che li custodivano, stabilì i diritti del vescovo nelle città e nelle valli, fissò norme per chi cercava metalli preziosi. Importanti furono anche il suo impegno per l'edilizia (la ricostruzione del palazzo vescovile, la riedificazione della torre presso il ponte sull'Adige e soprattutto il progetto della nuova cattedrale), le disposizioni in favore degli ospedali (interventi a favore di quello del Renon, di quello di Campiglio e di quello di Santa Margherita tra Ala e Marco) e per la colonizzazione di zone montuose (Folgaria). Per la realizzazione di ciò percorse più

Fig. 1 | Peter Anich, *Atlas Tyrolensis*, 1774, particolare con l'indicazione del territorio di Vanga/Wangen.

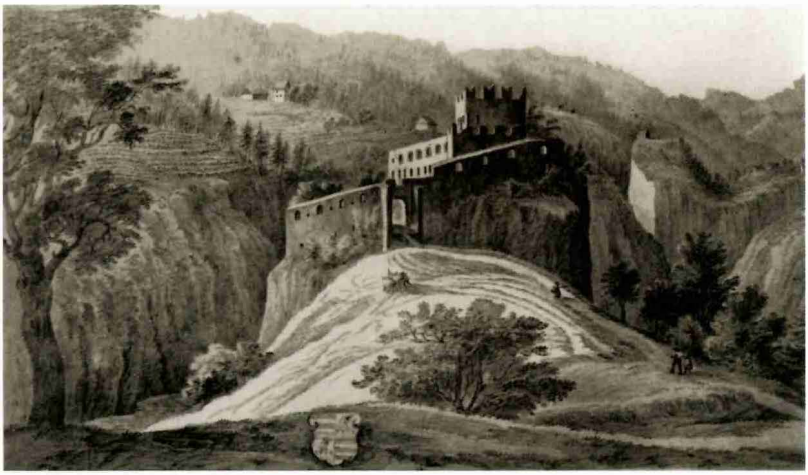


Fig. 2 | Johanna von Jsser - Grossrubatscher, *Il castello di Wangen-Bellermont*, 1846.

volte il territorio: si recò a Bolzano, nelle valli Giudicarie (Stenico), di Sole (Ossana, Malé, Livo) e di Non (Romeno), in Vallagarina (Ala, Mori), nell'alto Garda (Riva, Tenno), in val di Fiemme.

La sua azione si sviluppò però anche oltre i confini della sua giurisdizione: nel settembre 1212 il vescovo accompagnò Federico II di Svevia in un difficile viaggio verso la Germania; il giovane regnante lo nominò, nel febbraio 1213, vicario imperiale per l'Italia settentrionale. Come tale il Vanga agì il 2 maggio 1213, quando da Cremona proclamò un bando contro la città di Milano. Nel novembre 1215 partecipò, a Roma, ai lavori del IV Concilio lateranense.

Nel 1218 il Vanga affrontò la traversata del Mediterraneo per recarsi in Terrasanta, dove aderì all'impresa della quinta crociata. Lì trovò la morte ad Accon (San Giovanni d'Acri) il 6 novembre 1218.

Fece parte della sua intensa attività di governo anche la produzione e la conservazione della documentazione, con un impegno ben superiore a quello che avevano espresso in questo ambito i vescovi suoi predecessori. Per conservare e consultare più facilmente la

Fig. 3 | Maestranze di ambito venostano, *Vescovo* (Federico Vanga?), 1220-1230 ca., particolare, Romeno, chiesa dei Santi Tommaso e Bartolomeo.

documentazione fece realizzare, a partire dal 1215, un "cartulario", da lui chiamato riduttivamente "opusculum", detto poi *Liber Sancti Vigilii* e passato alla storia come *Codex Wangianus*.

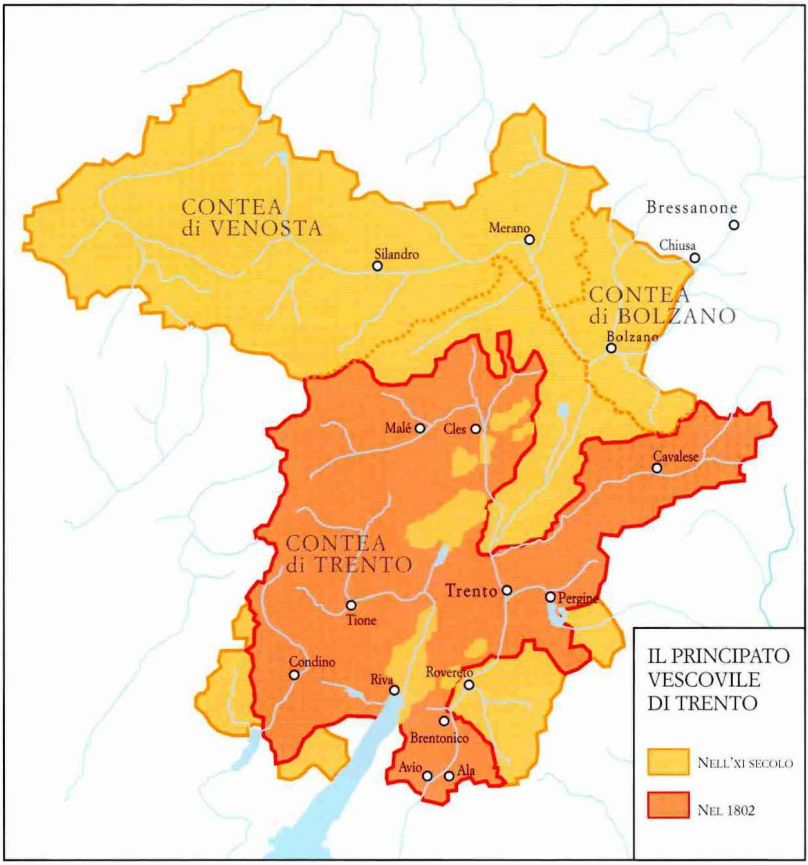



Fig. 4 | Il territorio del principato vescovile di Trento.

# La biografia più antica di Federico Vanga

*Emanuele Curzel*

Esiste un antico catalogo dei vescovi di Trento, detto *Dittico Udalriciano*, che fu compilato nell'XI secolo, ma poi costantemente aggiornato fino al XIV. In esso compare il nome di "Fridericus piissimus episcopus", con una lunga nota integrativa:

> "Costui, nell'ordine dei vescovi, è il cinquantasettesimo a partire da san Vigilio; dal principio è invece il settantaquattresimo. Egli, nel suo tempo, governò l'episcopato dei trentini in modo pacifico, e lo decorò con molti edifici; riedificò, sopraelevandolo, il palazzo con la cappella, consumati dal tempo e da un incendio. Desiderò costruire con solidissime pareti la chiesa del santo martire Vigilio ma, volendo servire Cristo, attraversò il mare con il suo vicedomino Adelpreto, che poi gli successe. Là, nella città detta Accon, chiuse i suoi giorni il 6 novembre 1218, sesta indizione. È stato sepolto nella chiesa di Santa Maria dell'ospedale degli Alemanni, presso l'altare. San Vigilio, prega per la sua anima! Amen".

Si tratta della prima biografia di Federico Vanga: è breve, ma molto importante perché fu scritta poco tempo dopo la morte. L'autore vuole comunicarci soprattutto tre notizie:

– "governò in modo pacifico": così viene riassunta l'attività del Vanga. Si tratta di una formula importante, in cui è difficile distinguere il confine tra la realtà e la propaganda. Di certo sappiamo che il conflitto con un gruppo di vassalli e cittadini, sollevatisi contro il vescovo negli ultimi mesi del 1208, si concluse nella primavera del 1210 senza spargimenti di sangue. Inoltre, anche il notaio Ropreto definì il vescovo "nemico della violenza, amico della pace" ("necis hostis, pacis amicus"), nel testo che apre l'elenco delle rendite vescovili nelle valli di Non e di Sole presente nel *Codex Wangianus*.

– "abbellì [l'episcopato] con molti edifici". È frequente che i biografi dei vescovi sentano il bisogno di ricordare le iniziative prese da essi in campo edilizio: nel testo ci si sofferma sulle due costru-

zioni simbolicamente e materialmente più rilevanti, il palazzo posto presso la cattedrale e la cattedrale stessa.

– "attraversò il mare". È infine ricordato il viaggio in Terrasanta, considerato massima espressione della devozione, e insieme l'indicazione del luogo e della data della morte e della sepoltura del vescovo.

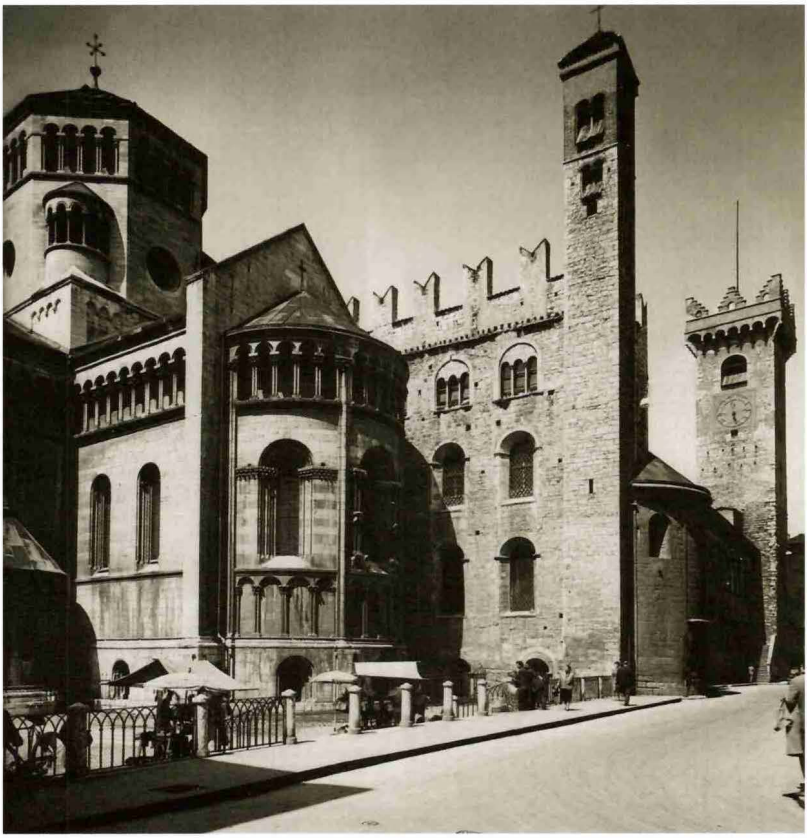


Fig. 5 | Trento, veduta dell'abside della cattedrale di San Vigilio e del Castelletto.

# L'IMMAGINE DI UN PRINCIPE VESCOVO

*Emanuele Curzel*

Di nessun altro vescovo del medioevo trentino, prima di Johannes Hinderbach (1465-1486), ci sono rimaste raffigurazioni così interessanti per qualità e quantità come accade con Federico Vanga. Molte testimonianze riguardanti altri principi vescovi sono certamente andate perdute, ma il fatto rivela comunque l'attenzione del Vanga per la comunicazione visiva riguardante la sua persona e soprattutto il suo ruolo istituzionale.

Federico compare due volte nel *Codex Wangianus Minor*. Nella pagina iniziale è seduto frontalmente, su un seggio senza spalliera con braccioli (faldistorio); nella mano destra regge il pastorale, nella sinistra un libro. Indossa abiti pontificali: la mitra e una casula decorata a losanghe definite da linee rosse, al di sotto della quale si riconoscono la dalmatica verde e il camice bianco. Il vescovo è collocato al di sotto di un arco sostenuto da colonne, sul quale è scritto "Fridericus Tridentine ecclesię episcopus" contro un fondo decorato da fiori blu col gambo arcuato verde; sopra l'arco, sullo sfondo di una cinta merlata, sono disposti due edifici simmetrici con tetto a spioventi delimitati da due torri ai lati e da un edificio poligonale al centro. Si può supporre che il miniatore della pagina iniziale del *Codex Wangianus* sia un artista formatosi nella tradizione della pittura tardo-romanica della Germania meridionale.

L'immagine è ripetuta, con alcune varianti, nel disegno che affianca il testo introduttivo degli statuti minerari. Il vescovo siede sul faldistorio sotto un arco, in abiti pontificali; nella mano destra regge la spada (simbolo del potere civile) e nella sinistra il pastorale (simbolo del potere spirituale). Sopra l'arco si notano una cinta merlata e la rappresentazione schematica di tre torri. In questo secondo caso la tecnica non è pittorica, ma grafica (non si usano i colori, ma solo gli inchiostri): ciò fa pensare che la mano non sia quella di un miniatore professionista, ma di un notaio.

Fig. 6 | Immagine del vescovo Federico Vanga nel *Codex Wangianus Minor*, f. 1v.

La raffigurazione non richiama tanto le tipiche decorazioni dei libri, quanto piuttosto gli schematici ritratti che compaiono sui sigilli: questo perché la miniatura accompagna una raccolta di documenti.

La figura del vescovo, questa volta in piedi, si trova inoltre sui piatti delle legature di due libri liturgici, un *Ordo Missae Pontificalis* e un *Lectionarium*; il Vanga è invece seduto in trono, mentre regge un cartiglio col proprio nome, all'interno del *Letionarium* stesso. Si può infine pensare che sia il Vanga il vescovo raffigurato in un affresco della chiesa dei Santi Tommaso e Bartolomeo di Romeno (val di Non).

Fig. 7 | Raffigurazione del vescovo Federico Vanga sul piatto del *Lectionarium*, particolare, Trento, Museo Diocesano Tridentino, inv. n. 34.

Fig. 8 | Immagine di Federico Vanga nel *Lectionarium*, f. 1r, Trento, Museo Diocesano Tridentino, inv. n. 34.

# CHE COS'È IL *CODEX WANGIANUS*?

*Emanuele Curzel*

Chi osservi il *Codex Wangianus Minor* ("minore" perché contiene un numero di documenti inferiore rispetto alla sua copia trecentesca, che per la presenza di numerose aggiunte è detta *Maior*) vede un volume di 114 fogli di pergamena, ognuno dei quali misura almeno 490 x 330 mm. È suddiviso in 15 fascicoli, quasi tutti costituiti da 4 fogli di pergamena piegati, per un totale di 16 facciate ciascuno. La pergamena, ricavata da pelli di capra, è lavorata in modo tale che rimanga una netta differenza tra il colore delle due facce: il lato-carne più chiaro, il lato-pelo più scuro. Alla scrittura è riservato solo il lato-carne. Sulla pagina, lo spazio destinato alla scrittura è ripartito da una rigatura, come avveniva anche nei codici nei quali erano trascritte opere letterarie.

Il *Codex Wangianus* è un cartulario, ossia una raccolta selettiva della documentazione utile per la certificazione dei beni e dei diritti di un ente, redatta da un professionista della scrittura, il notaio, che conferisce valore pubblico ai documenti in esso contenuti. Il codice diventa così uno strumento di legittimazione dell'istituzione che lo produce: in questo caso l'episcopato, che a Trento aveva un significato sia religioso, sia politico.

Il *Codex* fu redatto a partire dal 1215. Nella parte introduttiva (proemio) il vescovo Federico Vanga scrisse di voler costruire, a partire da diversi documenti notarili ("ex diversis instrumentis"), una sintesi ("compendium") che garantisse la conservazione della memoria della Chiesa trentina. Veniva così assicurato il ricordo dei diritti vescovili nei confronti delle singole comunità, dei singoli castelli, delle singole persone: il fine era l'esercizio del governo in modo retto e giusto, in qualunque situazione.

Nel *Codex* vennero trascritti circa 180 documenti: parte di essi erano copie delle pergamene allora conservate, parte erano tratti dalle imbreviature (riassunti aventi valore giuridico) conservate dai

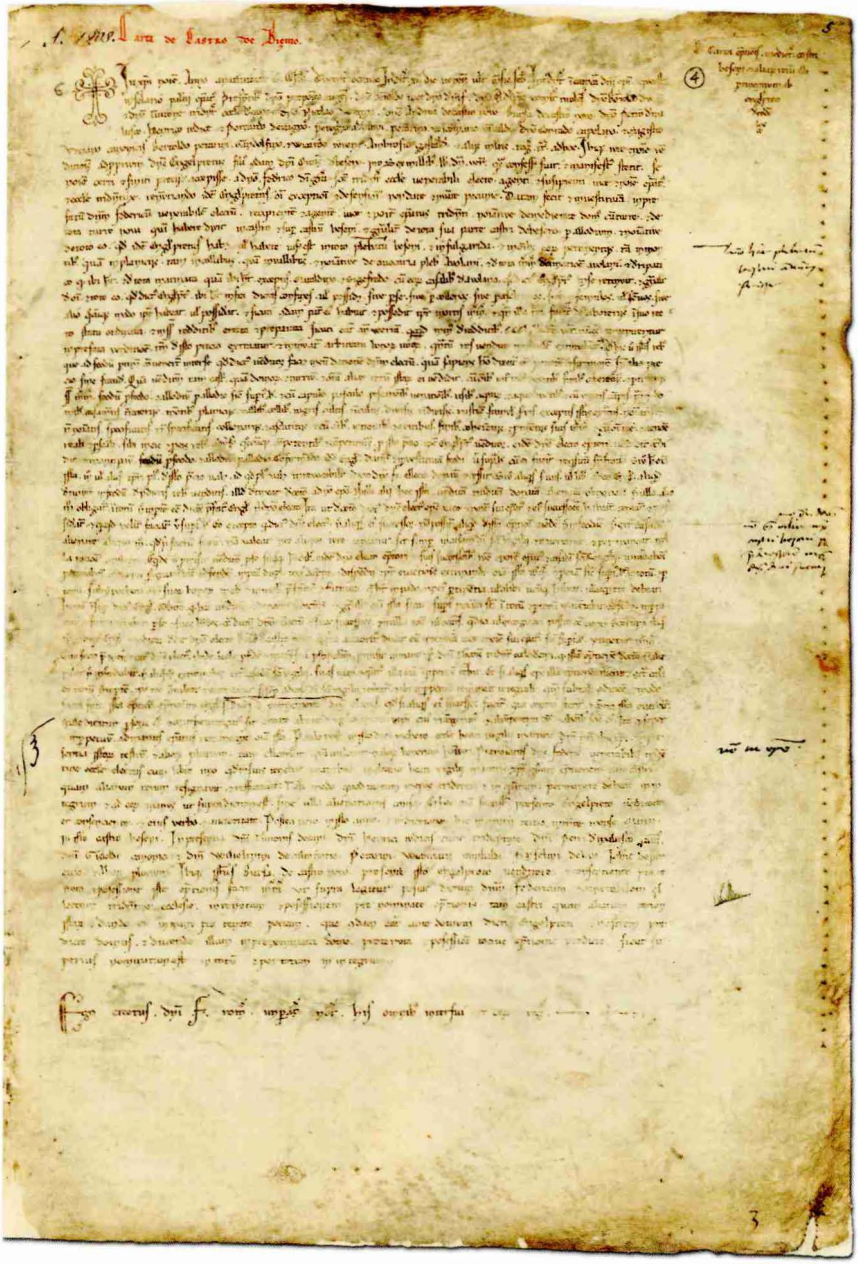


Fig. 9 | Foglio interno del *Codex Wangianus Minor*, f. 4r.

notai. Nel primo caso furono aggiunte lunghe sottoscrizioni (spesso con datazione) che attestavano l'autenticità della copia, accompagnate dal nome e dal *signum tabellionis*. Nel secondo non fu ritenuto necessario segnalare che la data dell'atto giuridico non era quella della trascrizione nel registro. La documentazione venne trascritta senza seguire – almeno apparentemente – alcun criterio (né in ordine di tempo, né di luogo, né di argomento).

Conclusa l'attività di copia, furono adottati accorgimenti per facilitare la consultazione del volume: in particolare furono aggiunte le rubriche (sommarie indicazioni riguardanti il contenuto dei documenti). All'operazione collaborarono diverse mani, tra le quali spicca quella del vescovo stesso, che in due occasioni prese la parola in prima persona (f. 38r: "§ Carta permutationis inter me et illos de Sancta Cruce"; f. 57v: "§ Carta inter me et Gandum pro facto molendini"), testimoniando così la propria diretta supervisione del delicato lavoro. Il Vanga annotò di suo pugno anche numerose pergamene, ponendo sul dorso di esse riferimenti alla costituzione del *Codex*.

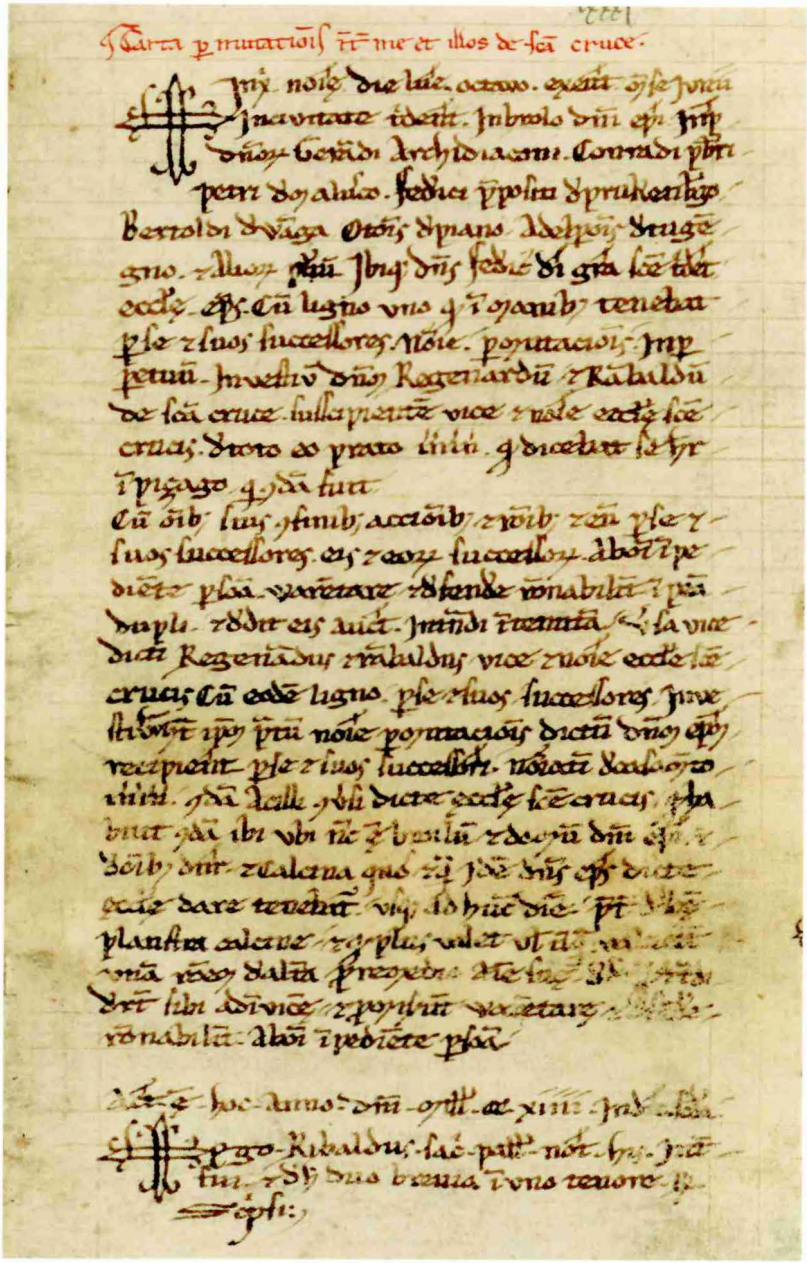


Fig. 10 | Rubrica scritta da Federico Vanga nel *Codex Wangianus Minor*, f. 38r.

# L'ATTIVITÀ DEI NOTAI

*Vito Rovigo*

La seconda metà del XII secolo è un momento cruciale nella storia della documentazione medievale italiana: lo scarto con il periodo precedente si misura in particolare nell'incremento della produzione scrittoria e nella nuova cura rivolta alla sua conservazione, nelle sue trasformazioni, soprattutto per quanto concerne la nuova cultura giuridica improntata alla riscoperta del diritto romano; infine, per le modifiche apportate nel campo della pratica della scrittura (si rinuncia a forme corsive e ci si avvicina piuttosto alle modalità più eleganti e leggibili usate per trascrivere i libri propriamente detti).

La figura centrale di questa trasformazione è il notaio: un professionista della documentazione che unisce alle competenze grafiche (sa scrivere in modo comprensibile e, in qualche caso, elegante), giuridiche (conosce le tipologie contrattuali e le formule che di volta in volta vanno usate) e culturali la "fides publica" (il riconoscimento sancito da un'autorità della sua capacità di produrre documenti giuridicamente validi). Questa 'riconoscibilità' gli permette di essere considerato il garante della validità dei contratti; egli emerge inoltre come la figura più rappresentativa della nuova situazione sociale e della riorganizzazione politica e giuridica in corso in quel periodo nella Penisola.

Il notaio sviluppa, in particolare a partire dal XII secolo, un procedimento complesso che porta alla produzione di *chartae* e, successivamente, di *instrumenta*: prima di fissare la redazione integrale e definitiva dell'azione giuridica, egli procede alla stesura di una minuta nella quale compaiono le informazioni principali (ad es. contraenti, testi, negozio) e, successivamente, ad un testo ridotto, noto come imbreviatura, nel quale compare la sostanza dell'azione giuridica sprovvista delle formule giuridiche. I notai erano soliti redigere questo testo entro un registro privato, detto "registro di imbreviature " o "protocollo".

I notai della seconda metà del XII secolo e del XIII sono spesso "liberi professionisti", chiamati di volta in volta a prestare la propria opera; solo in fasi successive si costituiranno presso i comuni cittadini o le curie vescovili specifici uffici nei quali opereranno notai dipendenti da una cancelleria organizzata e strutturata.

In un'area di confine come quella trentina è possibile individuare una coesistenza di forme documentarie diverse, provenienti tanto dall'ambito italiano (notarile), quanto da quello nordico (come ad esempio le *notitiae traditionis*, brevi sunti di negozi giuridici raccolti in codici a partire dall'VIII secolo da enti religiosi d'area germanica; oppure come i documenti sigillati, singoli atti giuridici accompagnati in calce da un sigillo di un'autorità – laica o ecclesiastica – del luogo, il cui compito, sulla scia dei documenti di cancelleria regia e imperiale, era quello di convalidare e corroborare il contenuto dell'atto).

Per quanto riguarda la produzione scrittoria dell'episcopato trentino, è possibile invece notare come, a partire dall'epoca del vescovo Adelpreto (1156-1172) e del suo successore Salomone (1173-1183), l'azione politica dei vescovi cominci ad essere accompagnata dalla redazione di documenti scritti nella forma dell'*instrumentum publicum* notarile di stampo italiano. Malvarnito, attestato dal 1163 al 1178, è il primo notaio attivo a Trento del quale si ha qualche notizia non solo episodica. Si notano poi gli apporti esterni provenienti da Verona e da Brescia (soprattutto il bresciano Guido Braccio, attestato dal 1149 al 1188, presente in area trentina negli anni Settanta e Ottanta).

Per la documentazione vescovile trentina è particolarmente importante Erceto, che per più di quarant'anni (dal 1183 al 1226) fu uno dei notai di fiducia dei vescovi (pur lavorando anche per il capitolo della cattedrale, per il monastero benedettino di San Lorenzo e per altri clienti). A lui appartengono le prime imbreviature trentine di cui si ha notizia. Fu il principale compilatore del *Codex Wangianus Minor*: balza subito agli occhi la scioltezza del suo modo di scrivere e la dimensione equilibrata e regolare, quasi "da libro", della sua grafia.

Oltre ad Erceto, altri notai contribuirono alla prima e fondamentale fase redazionale del *Codex*. Corradino (attestato dal 1202 al 1223) si fa notare in quanto allunga i tratti in verticale e tende ad aggiungere tratti ornamentali. Ribaldo (attestato dal 1208 al 1226) ha invece una scrittura impacciata, simile a quella di epoche precedenti e caratterizzata da forme quadrangolari. Giovanni (attestato dal 1208 al 1227) colpisce per le dimensioni delle lettere, che sembrano invadere prepotentemente gli spazi. Ropreto (attestato dal 1190 al 1232) è il più elegante: la catena grafica è molto fluida e scorrevole, e la sua pagina sembra quella di un libro (con tocchi in rosso, segni di paragrafo, ampi spazi vuoti lasciati tra le linee e le colonne).

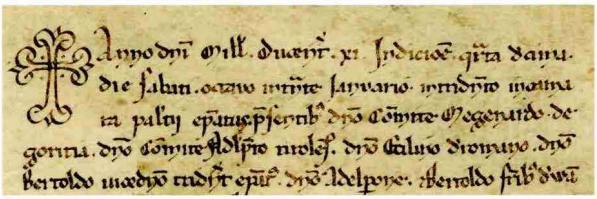


Fig. 11 | Scrittura del notaio Erceto nel *Codex Wangianus Minor*, f. 5v.

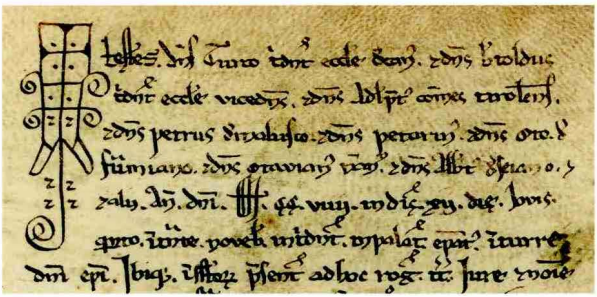


Fig. 12 | Scrittura del notaio Corradino nel *Codex Wangianus Minor*, f. 77v.

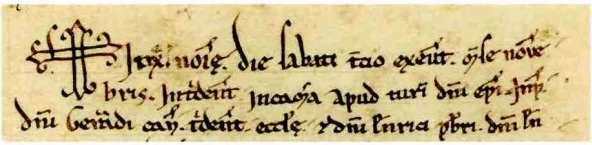


Fig. 13 | Scrittura del notaio Ribaldo nel *Codex Wangianus Minor*, f. 19v.

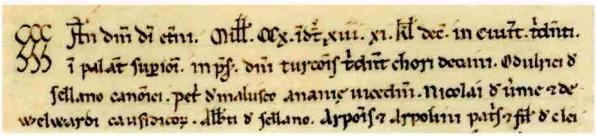


Fig. 14 | Scrittura del notaio Ropreto nel *Codex Wangianus Minor*, f. 90r.

Fig. 15 | Miniatura di Federico Vanga in apertura della sezione del *Codex Wangianus Minor* dedicata alle norme sull'attività mineraria, f. 59v.

# Il Codice minerario

*Marco Stenico*

Il *Codex Wangianus* ospita, in un'apposita sezione introdotta dal titolo *Liber de postis montis arçentarie*, la legislazione mineraria codificata dal vescovo di Trento Federico Vanga.

Essa si compone di sette documenti datati tra il 1185 e il 1214: un accordo stipulato nel 1185 tra il vescovo di Trento Alberto da Campo e gli imprenditori attivi nelle miniere d'argento, e sei documenti normativi (*laudamenta*, *poste*) elaborati dal vescovo Vanga e dalla sua curia tra il 1208 e il 1214. Va ricordato che, in forza dell'investitura concessa nel 1189 dall'imperatore Federico I di Svevia al vescovo di Trento Corrado da Beseno, la Chiesa tridentina aveva ufficialmente ottenuto il privilegio delle regalie minerarie, ossia i diritti di sfruttamento delle miniere nel territorio diocesano tridentino, nonché la potestà legislativa, giudiziaria e fiscale in tale materia.

Sintesi di diritto romano e germanico, il *Liber de postis montis arçentarie* tridentino riveste un ruolo di prestigio e rilievo nella storia del diritto minerario alpino; è ritenuto tra i più antichi regolamenti minerari d'Europa e contende il primato a quelli boemi di Iglau e Kutna-Hora (Kuttenberg).
Accanto al prevalente interesse di natura giuridica e normativa, il testo del Codice minerario offre molteplici spunti di lettura e versanti di indagine.

Il formulario introduttivo degli ordinamenti testimonia, ad esempio, la significativa e costante presenza di *silbrarii* e *werki* che, in qualità di rappresentanti degli operatori minerari, parteciparono attivamente con funzioni consultive alle sedute del *consilium* generale vescovile-cittadino in cui furono concordate ed elaborate le norme, poi ratificate ed emanate dal vescovo, e quindi registrate nel Codice minerario.
Questi due termini – *silbrarius* dal tedesco *Silber*; *werkus* dall'alto tedesco *Werch(man)* – e molti altri affini del lessico tecnologico mi-

nerario, presenti in forma latinizzata nel testo dei documenti registrati nel Codice, denotano la penetrazione e la diffusione nel tessuto locale delle consuetudini e delle tecniche minerarie germaniche: accanto a una discreta rappresentanza dell'imprenditoria locale, operava infatti numerosa una comunità di minatori stranieri giunti a Trento da varie aree di lingua tedesca, formata da concessionari di miniera e da lavoranti specializzati (scavatori, addetti al trattamento del minerale, fonditori).

Come si ricava dal titolo stesso del Codice minerario, la normativa era rivolta con specifica attenzione all'estrazione dell'argento, che una volta raffinato era utilizzato prevalentemente per il conio monetario. Venivano dettate le modalità di coltivazione delle miniere argentifere, stabiliti diritti e doveri dei concessionari dei pozzi di estrazione e regolati i rapporti tra questi; inoltre, veniva definita la posizione dei *silbrarii/argentarii* rispetto al vescovo, signore territoriale dal punto di vista giuridico ed economico-fiscale.

Già a partire dalla fine del XII secolo, ma più intensamente nei primi decenni del XIII, la zona maggiormente interessata dall'attività estrattiva era l'altopiano del monte Calisio, a nord-est della città di Trento, ove sono tuttora visibili i numerosi relitti dei pozzi e delle gallerie di lavorazione.
In quel periodo si estraeva principalmente la galena (solfuro di piombo), minerale contenente come impurezza l'argento, in percentuali locali che le moderne analisi chimico-geologiche consentono di definire molto elevate. Il minerale costituiva impregnazioni e filoni racchiusi nella roccia calcareo-arenacea ospitante, che i *canòpi* (*Knappen*, minatori) scavavano con punta e mazza, dopo averla intaccata surriscaldandola con il fuoco e raffreddandola con bagni d'acqua e aceto. L'argento puro, confezionato in pani, era ottenuto attraverso un complesso processo di raffinazione, con ripetuti trattamenti di macinazione, separazione meccanica, lavaggio e fusione selettiva del minerale in forni alimentati a legna o a carbone di legna.
Sul minerale estratto e sull'argento raffinato, i concessionari dovevano corrispondere all'erario vescovile i relativi tributi, in quantità percentuali che sono specificate nel Codice minerario.

# Il *Codex Wangianus Minor* dopo il Vanga

*Emanuele Curzel*

Sulle pagine del *Codex Wangianus Minor* rimanevano, alla morte del Vanga, ampi spazi disponibili. Questi furono sfruttati nei decenni successivi per inserire altri documenti. Ciò avvenne in particolare durante l'episcopato di Aldrighetto da Campo (1232-1247): tra i notai operanti in quel periodo vi furono Oberto da Piacenza, Lanfranco *de Cruce*, Matteo da Piacenza, Ottone. A partire dal 1236, Trento fu però governata da un podestà nominato dall'imperatore Federico II e il vescovo perse per alcuni anni il diritto di esercitare il potere temporale. Sul *Codex* venne allora riversata soprattutto documentazione relativa alla materia spirituale. Si ha però l'impressione che ciò sia avvenuto senza un progetto, e con una certa confusione.

Il governo civile del territorio ritornò all'autorità epicopale solo nel 1255, quando era vescovo Egnone da Appiano (1250-1273); questi dovette però subire le pressioni del conte del Tirolo Mainardo II. La sua attività non ha lasciato tracce sul *Codex*, mentre ulteriori documenti (nove in tutto) furono aggiunti dal suo combattivo successore, Enrico II (1275-1289), negli anni in cui egli tentò, con qualche successo, di esercitare il potere civile (tra il 1277 e il 1282), prima di essere anch'egli sconfitto da Mainardo. Il principale notaio di quest'epoca fu Zaccheo, che documentò tra l'altro la solenne donazione all'episcopato del castello del Buonconsiglio (che Egnone aveva acquistato dall'ultimo podestà imperiale).

Complessivamente, nell'arco di sessant'anni più di venti notai integrarono il *Codex*, aggiungendovi cinquantacinque nuovi documenti.

Tra il 1289 e il 1303 il vescovo Filippo Bonacolsi portò il *Codex* a Mantova, sua città natale, dove risiedeva in quanto i conti del Tirolo gli impedivano di rimanere a Trento; lo diede in pegno per poter ot-

tenere un prestito, lasciandolo in deposito nel convento francescano di Mantova. Da lì lo recuperò nel 1310 il suo successore Enrico da Metz (1310-1336). Nel volume non ci sono tracce di questi due periodi di governo.

Nicolò da Brno (Brno in Boemia, oggi Repubblica Ceca), che fu vescovo dal 1336 al 1347, fece fare un'accurata copia del codice, autenticata da quattro notai, ampiamente aggiornata e integrata, che è nota come *Codex Wangianus Maior*; ma aggiunse anche al *Codex Minor* un nuovo fascicolo (il quindicesimo), con documenti trecenteschi. Su quegli stessi fogli fu poi inserito l'indice (nei primi decenni del XV secolo) e in seguito altra documentazione quattrocentesca.

Durante l'episcopato di Alberto di Ortenburg (1360-1390) fu redatta un'altra copia del *Codex Minor*: di essa ci restano solo tre fascicoli relativi alla parte finale. Non si tratta, in questo caso, di copie autentiche, ma semplici, senza sottoscrizioni notarili.

Nel 1407 la cittadinanza trentina si ribellò al vescovo Giorgio Liechtenstein: il duca d'Austria e conte del Tirolo Federico IV, intervenuto con il pretesto di fare da mediatore, requisì al vescovo svariati oggetti preziosi, tra i quali una serie di libri. Nell'elenco che doveva servire a chiederne la restituzione furono citati anche "due grandi e antichissimi libri detti Libri di San Vigilio patrono della Chiesa trentina, nei quali sono scritti e registrati tutti i privilegi e i diritti della chiesa di Trento, con sottoscrizione dei notai". Si trat-

Fig. 16 | Foglio interno della trascrizione trecentesca del *Codex Wangianus Minor*, Trento, Archivio di Stato, *APV*, Serie Codici n. 47.

tava certamente del *Codex Wangianus*, nelle due versioni *Minor* e *Maior*. I due cartulari furono restituiti poco dopo.

Fu Johannes Hinderbach, vescovo dal 1465 al 1486, a far rivivere il *Codex Wangianus Minor*. Egli lo lesse con grande attenzione e vi aggiunse di suo pugno annotazioni per integrare o commentare rubriche e testi; egli vide nel volume non un pezzo d'antiquariato, ma il deposito dei diritti originari e vivi dell'episcopato. Il vescovo era attratto dal *Codex* anche per i suoi interessi storici, dato che i documenti ivi contenuti potevano fornire notizie importanti per la conoscenza delle vicende della Chiesa trentina. Fece inoltre trascrivere sulle pagine alcuni nuovi documenti, regolarmente autenticati da uno o due notai.

Fig. 17 | Annotazioni del vescovo Johannes Hinderbach nel *Codex Wangianus Minor*, f. 45v.

Fig. 18 | Ritratto di Rudolf Kink (1822-1864).

# La storia dei due codici

*Emanuele Curzel*

Dopo la restituzione da parte di Federico IV, i due codici furono conservati gelosamente all'interno dell'Archivio Principesco Vescovile, senza però che del loro utilizzo sia rimasta traccia sulle pagine, dopo l'intervento dell'Hinderbach.

Un rinnovato interesse per il *Codex Wangianus* si ebbe nel XVIII secolo. Nel 1740 Filippo Manci, segretario aulico vescovile, fece copiare a sue spese il *Codex* "dal suo originale, conservato nell'archivio del castello del Buonconsiglio". Nel 1750 ne fece un'altra copia Giuseppe Ippoliti, "dall'autentico codice wanghiano, scritto cioè per ordine dell'illustre vescovo Federico di Vanga, e qua e là detto Libro di San Vigilio"; una terza copia, forse della fine del secolo e priva di intestazione e note di trascrizione, è attualmente conservata presso lo Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna.

Il *Minor* seguì quindi le vicende dell'Archivio Vescovile: fu trasferito in Austria all'inizio dell'Ottocento (reca infatti il timbro del K.K. Statthaltereiarchiv Innsbruck), tornò a Trento nel 1919 e fu collocato nell'Archivio di Stato, ospitato dapprima nel castello del Buonconsiglio e poi nel palazzo dell'ex Collegio dei Gesuiti, in via Roma. Nel 1942 il *Codex* fu messo al sicuro, con il resto dell'Archivio, nei sotterranei del castello; nel dicembre del 1944 fu tresferito a Campo Tures (val Pusteria) e rientrò nella sede di via Roma nel 1946. Conservato al secondo piano del palazzo, non subì danni in occasione dell'alluvione del 1966. Il *Maior*, invece, fece parte del materiale archivistico trafugato e disperso, probabilmente già durante l'occupazione francese del 1796. Grazie alla donazione di un privato giunse nel 1827 nella biblioteca del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, dove è attualmente conservato.

La prima edizione a stampa del *Codex Wangianus* è del 1852, ospitata nella collana "Fontes Rerum Austriacarum". A curarla fu il giovane studioso tirolese Rudolf Kink (1822-1864), che pose i docu-

menti in semplice ordine cronologico, senza distinguere tra quelli contenuti nel *Minor* e quelli aggiunti nel *Maior*, riassumendone alcuni e omettendone altri. Pur con i suoi limiti, l'ottimo livello qualitativo dell'edizione del Kink ha consentito a molte generazioni di studiosi di accedere al contenuto dei documenti presenti nel *Codex*.

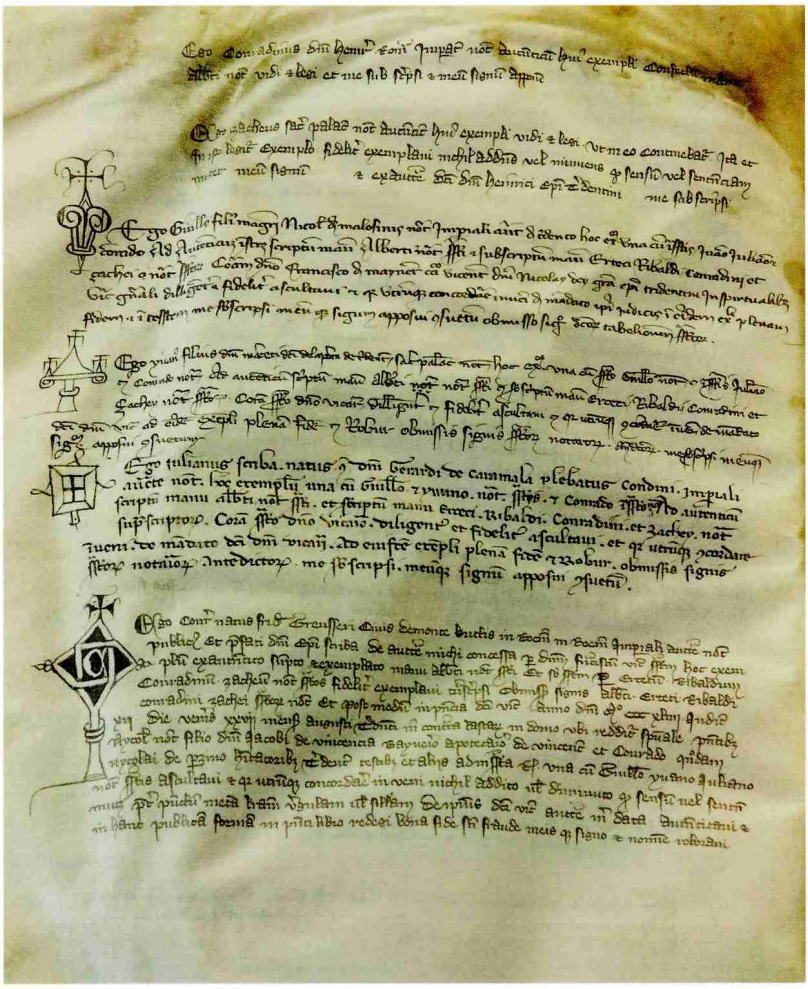


Fig. 19 | Foglio interno del *Codex Wangianus Maior*, f. 248v.

# Il *Codex Wangianus Maior*

*Emanuele Curzel*

Più di un secolo dopo il *Codex Wangianus Minor* fu realizzato un secondo cartulario: oltre a quanto era già presente nel *Liber Sancti Vigilii* propriamente detto, furono trascritti nella nuova versione quasi cento documenti appartenenti al periodo in cui fu vescovo di Trento Nicolò da Brno (1336-1347), o a epoche precedenti. Questo secondo volume è indicato con il nome di *Codex Wangianus Maior*.

Il *Codex Wangianus Maior* si compone di 260 fogli di pergamena di circa 430 x 308 mm. Mancano decorazioni e miniature, ma la scrittura è regolare e accurata, con larghi margini e ampi spazi – quasi 8 mm – tra una riga di scrittura e l'altra. È strutturato in 26 fascicoli (quasi tutti composti ognuno da 5 fogli piegati per complessive 20 facciate), più l'indice.

Fu incaricato della trascrizione dei testi il notaio boemo Corrado Greusser, membro della cancelleria episcopale trentina, un ufficio istituito nei primi decenni del Trecento. Nello scrivere egli utilizzò una di quelle "minuscole cancelleresche" che erano la nuova scrittura comune delle cancellerie dal Duecento in poi. L'abilità di Greusser è indubbia: fluidità nei caratteri, attenzione e rispetto dei limiti scrittori. Dapprima egli trascrisse i testi; quindi, tra il 12 agosto 1344 e il 19 aprile 1345, passò alla loro autenticazione, affiancato da altri tre notai: Guglielmo di Nicolò *de Malosinis* da Trento, Ivano di Marchetto dalla Porta da Trento e Giuliano del fu Gerardo da Caramala.

L'opera di trascrizione iniziò con gli "aggiornamenti"; si trattava sia dei documenti che si riferivano all'attività del vescovo in carica, sia dei diplomi imperiali dei secoli XI e XII, che non erano stati presi in considerazione da Federico Vanga ma che erano fondamentali per la costituzione e la certificazione dei diritti della Chiesa tridentina. Si passò quindi alla trascrizione dell'intero *Liber Sancti Vigilii*,

ossia il *Codex Minor*. Per evitare spreco di materiale scrittorio, nella seconda parte di un fascicolo rimasto bianco furono aggiunti altri documenti, e queste nuove integrazioni richiesero a loro volta l'aggiunta di altri due fascicoli. In fase di rilegatura l'ordine di trascrizione fu sconvolto, dando la precedenza alla copia del *Minor* e rendendo poco comprensibile l'intera struttura.

Le ultime trascrizioni sono prive delle consuete autenticazioni, nonostante fossero stati predisposti allo scopo gli ampi spazi bianchi: per motivi a noi sconosciuti Corrado Greusser interruppe bruscamente la sua opera. Sul *Maior* intervennero quindi in modo disordinato altre mani, che trascrissero ulteriori documenti tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Novanta del XIV secolo, sfruttando gli spazi rimasti liberi: l'impressione è che questa ultima fase sia stata priva di una qualche regìa, e che le aggiunte introdotte rappresentino semplicemente l'esito, più o meno casuale, dell'opera dei notai che ebbero a disposizione il codice.

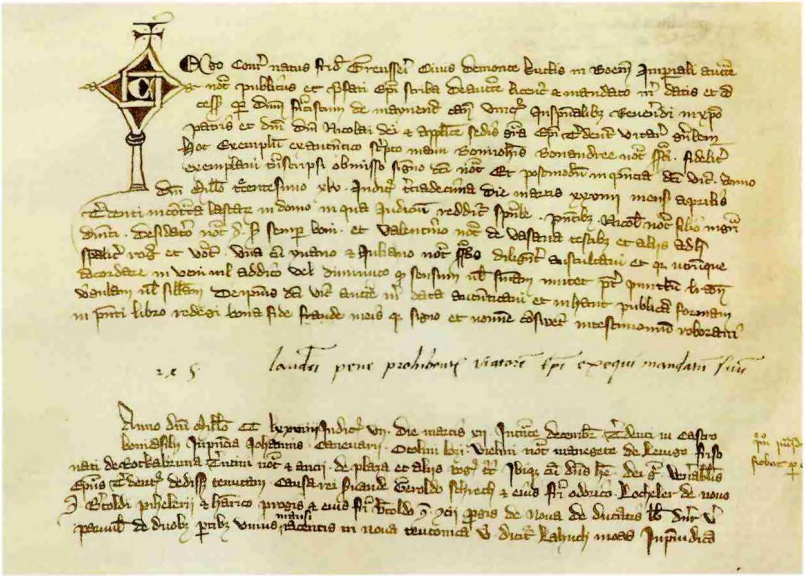


Fig. 20 | Sottoscrizione del notaio Corrado Greusser nel *Codex Wangianus Maior*, f. 199r.

# Il restauro del *Codex Wangianus Minor*

*Luciana Chini*

A seguito dell'intervento di restauro eseguito all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso da una ditta di Pescara per volere dell'allora direttore dell'Archivio di Stato di Trento, il *Codex* presentava una serie di inconvenienti derivanti dalle modalità di restauro caratteristiche di quegli anni (oggi superate dalle acquisizioni più recenti e dagli indirizzi assunti da tale disciplina per documenti di questo tipo):

- legatura troppo stretta, tale da mantenere il volume sempre semiaperto, con conseguente tendenza all'ondulazione dei fogli, al loro disseccamento e infragilimento sul lato esterno;
- trauma da pressatura dei fogli avvenuta nelle fasi del restauro, così da far quasi scomparire la rigatura a secco eseguita prima della scrittura della pergamena;
- precari e cromaticamente dissonanti rattoppi in pergamena, applicati a sutura degli strappi, al posto delle cuciture originali e per colmare quelle che erano imperfezioni originali nei fogli membranacei;
- effetto di 'plastificazione' e inaridimento delle carte, nonché imbrunimento dei supporti pergamenacei (forse non derivante, peraltro, dall'intervento di restauro in questione);
- drastica eliminazione di buona parte della pelle costituente la coperta del volume e recupero unicamente di quella posta a rivestimento del piatto inferiore; inoltre, così fortemente pressata da comprometterne quasi l'identificazione, il sistema di lavorazione e le impressioni della decorazione a secco.

In considerazione del precario stato di conservazione del *Codex* e del suo raro valore, negli ultimi anni la sua consultazione è stata limitata il più possibile, al fine di non compromettere la tenuta degli inchiostri e dei supporti membranacei. Il volume è stato sottoposto a nuovo restauro nel 2005-2006, in concomitanza con gli studi di un gruppo di ricerca sostenuto dall'allora Istituto Trentino di Cultura (ora Fondazione Bruno Kessler) impegnato nella sua riedi-

zione critica. Questo intervento ha consentito di ripristinare la consultabilità del Codice e una lettura completa dello specchio scrittorio, comprese le note a margine. Il lavoro è consistito nei seguenti interventi:

- pulitura dei dorsi e dei fogli di controguardia dai residui di colla mediante impacchi di metilcellulosa e soluzioni idroalcoliche;
- spolveratura e pulizia a secco dei fogli membranacei;
- inumidimento in cella a ultrasuoni dei fogli (trattamento ammorbidente per restituire agli stessi la giusta idratazione);
- distacco dei pregressi restauri e pulitura meccanica con bisturi del supporto, mediante impacchi o tamponamento con soluzione;
- tensionamento su telaio a calamite, per distendere in maniera graduale e progressiva la pergamena ondulata e contratta;
- suture eseguite sulla parte anteriore (recto) e su quella posteriore (verso) dei fogli pergamenacei impiegando una pellicola molto trasparente estratta da peritoneo di bovino;
- rattoppo di piccole lacune presenti lungo la piega del dorso dei bifogli;
- risarcimento con la tecnica della doppia toppa mediante due carte giapponesi poste a sandwich sopra e sotto le lacune e rinforzate con pellicola animale;

Fig. 21 | Il *Codex Wangianus Minor* prima del restauro del 1981.

- stuccatura con impasto di fibre di carta giapponese e adesivo di piccoli fori presenti sul documento;
- spianamento finale sotto peso, eseguito con cautela per evitare dilatazioni o schiacciamenti;
- ricomposizione del documento nella sua forma originale.

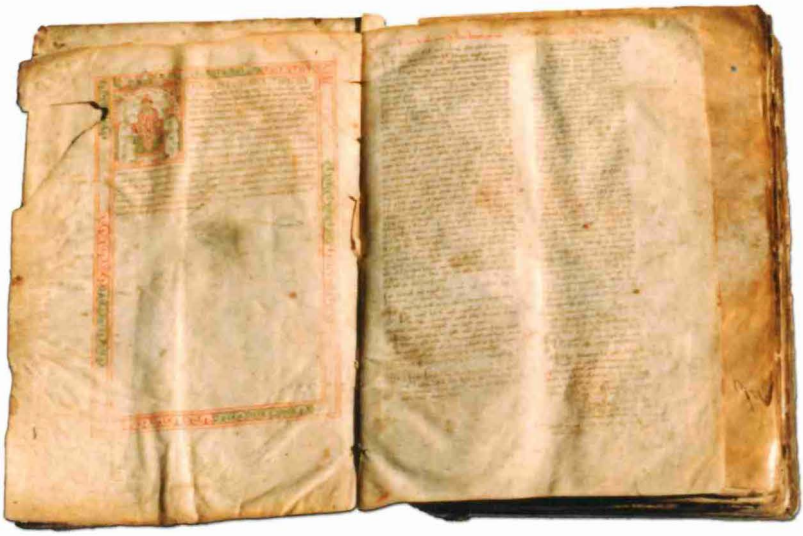


Fig. 22 | Il *Codex Wangianus Minor* durante il restauro del 2005-2006.

Prima di procedere all'allestimento della cucitura si sono verificate su un fac-simile le problematiche relative alle eventuali trazioni della stessa a seguito dell'apertura del volume. La cucitura ha comportato i seguenti interventi:

- scucitura delle carte con forbici e bisturi;
- distacco dell'indorsatura in pergamena a secco;
- distacco a secco dalle assi lignee dei fogli di guardia in pergamena;
- smontaggio della staffa in ferro posta sul piatto posteriore con sottostante frammento della pelle originale di scrofa;
- smontaggio ed eliminazione della pelle di copertura delle assi lignee applicata nel restauro del 1981;
- distacco a secco e recupero del frammento di pelle originale di scrofa conciata all'allume sovrapposta e incollata nel precedente restauro;
- pulizia delle assi originali dai residui di cuciture originali e dalle stuccature del precedente intervento in corrispondenza delle anime dei capitelli e dei fermagli di chiusura allora non utilizzati;
- preparazione dei 7 nervi di cucitura in pelle allumata di doppio spessore tagliata al centro, preparata per la cucitura con passaggio del filo a 8;
- preparazione di un'aletta di pergamena a cavallo del primo e dell'ultimo fascicolo delle carte;
- preparazione di uno schermo in tela di mussola foderato con carta da restauro leggera di colore compatibile con quello delle pergamene;
- cucitura dei fascicoli sui 7 nervi stessi, effettuata con filo di canapa;
- capitelli confezionati con filo grezzo intrecciato su un'anima di spago di 10 capi di canapa, uguali a quello usato per la cucitura;
- inserimento dei nervi di cucitura negli scassi originali posti sulle assi lignee;
- verifica della corrispondenza tra cucitura e scassi;
- sagomatura, scarnitura e copertura della pelle, che si è fatta conciare all'allume appositamente con ricette originali da un conciatore di Aldino (Alto Adige);
- posizionamento sul piatto posteriore del frammento originale recuperato;
- preparazione dei fermagli di chiusura in ferro uguali alle staffe e al perno originali sagomati a mano;
- brunitura su fiamma dei fermagli per uniformarli al colore originale e trattamento stabilizzante del ferro;
- posizionamento dei fermagli a chiusura del Codice.

Durante il restauro, in fase di pergamene sfascicolate, si è proceduto alla digitalizzazione dell'intero documento, ora disponibile in formato DVD allegato all'edizione critica del *Codex*.

In fine, qualche accenno ai supporti del *Codex Wangianus*: la pergamena e la pelle a concia all'allume.
La pelle è il tessuto animale, per sua natura resistente ed elastico, da cui si ricavano i due componenti principali del Codice.
Ai fini della produzione della pergamena e dei cuoi, la parte che si tratta è il derma, cioè l'ampio strato intermedio tra l'ipoderma e l'epidermide. La maggior parte del derma è lo strato reticolare costituito per lo più di collagene, che è il principale responsabile delle proprietà strutturali della pelle, ovvero della compattezza, elasticità, resistenza alla tensione e allo strappo del materiale stesso.
Fin dai tempi più antichi la manifattura dei cuoi ha implicato processi che, se pur con varianti, hanno sempre provocato effetti similari. Così la pelle di animale essiccata ha sempre subito un processo di rinverdimento, di depilazione, di purga e macerazione e quindi la concia vera e propria.
Le pelli essiccate vengono rinverdite in acqua e quindi messe in un bagno di soluzione calcinata per poter essere depilate, quindi quando devono diventare pelli passano alle altre lavorazioni, fino alla concia, che consiste nel bloccare con varie sostanze i punti più sensibili delle fibre di collagene. I tipi di concia più usati sono tre: la concia al vegetale, al cromo e all'allume (quest'ultima secondo un processo che produce un cuoio morbido e poco resistente all'acqua).
Nel caso della coperta del *Codex Wangianus*, originariamente si è usata la pelle di scrofa conciata all'allume, tipica delle legature di area tedesca, data l'origine di Federico Vanga (si usavano le pelli degli animali che più venivano allevati e usati anche a scopo alimentare).
La fabbricazione della pergamena può essere considerata parte della fabbricazione dei cuoi. Infatti, è solo dopo il processo della calcificazione e depilazione che i trattamenti cambiano. La pelle calcinata e lavata in acqua che deve diventare pergamena viene stesa ad asciugare su telai di legno sotto tensione. L'allineamento delle fibre che si crea con l'asciugamento sotto tensione dà la giusta con-

sistenza al supporto pergamenaceo, ed è molto più rigido del cuoio conciato, che rimane invece sempre più morbido e floscio.
La pergamena è nota per la sua alta igroscopicità, cioè la capacità di assorbire e desorbire acqua a seconda delle condizioni atmosferiche.
L'antichità dei reperti archeologici racconta da sé la resistenza e la curabilità di questi materiali. Al presente esistono solo poche concerie che trattano questi materiali con le stesse ricette del medioevo per produrre materiali utili per i musei, così come per strumenti musicali, abiti tradizionali o oggetti di pregio.

L'opera di restauro del *Codex Wangianus* è stata promossa e realizzata grazie ad un accordo stipulato tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, l'Archivio di Stato di Trento e la Fondazione Bruno Kessler (già Istituto Trentino di Cultura). Al finanziamento dell'iniziativa hanno contribuito inoltre il Consiglio della Regione Trentino - Alto Adige/Südtirol, la Regione Trentino - Alto Adige/Südtirol, il Gruppo ITAS Assicurazioni e la ditta Trasporti Tomasi Art.

Il restauro è stato eseguito a Roma, presso il Centro di fotoriproduzione legatoria e restauro degli Archivi di Stato, tra il maggio 2005 e l'ottobre 2006, a cura di Cecilia Prosperi, Anna Di Pietro, Lucilla Nuccerelli, Milena Brigazzi, Paolo Buonora, Maria Teresa Tanasi.

Fig. 23 | Il Castelletto, a ridosso dell'abside della cattedrale di San Vigilio.

# Il Castelletto, residenza del principe vescovo Federico Vanga

*Iginio Rogger*

A Trento la parola "Castelletto" designa un edificio storico a tutti noto, che si inserisce tra il Duomo e il Palazzo Pretorio ed emerge con la sua corona di merli ghibellini e col singolare campaniletto di San Romedio parzialmente incorporato. La collocazione dell'opera nel centro del tessuto urbano richiama l'attenzione sul corpo stesso dell'edificio, che certamente non è decifrato e illustrato con il solo nome di Castelletto. Oggi esso include, cominciando dall'alto, la grande sala con le trifore e le bifore, che dal 1995 ospita il tesoro del Duomo. Subito sotto, un locale della medesima superficie ma dimezzato in altezza, che ospita la sezione più interna delle sculture lignee del Museo Diocesano Tridentino. Soggiace a questo lo spazio più ampio della sacrestia del Duomo, oggi certo il locale più noto e più accessibile dell'edificio. E infine, con la stessa area sviluppata in profondità semi-interrata, la cosiddetta "aula di San Giovanni", attrezzata come sala di ascolto e di catechesi. Dietro questa disposizione, legata evidentemente all'uso attuale, si nasconde la funzione storica dei locali, quella che ha dato all'edificio la sua strana forma e lo ha trasformato con i successivi adattamenti.

Così si è arrivati a capire che la sala superiore era in origine l'abitazione privatissima del principe vescovo, il quale utilizzava per la sua attività di governo l'adiacente palazzo, chiamato per più secoli "Palatium Episcopatus", cioè palazzo residenziale del vescovo. Sotto la volta che porta la sala superiore si trova il locale che prendeva la porzione maggiore dell'edificio e costituiva la ragione d'essere dell'intera costruzione. Era il cuore della residenza vescovile, strutturato secondo le forme caratteristiche della cappella palatina, come la si ritrova nei castelli dei re e dei grandi dominatori del medioevo. La sua funzione appare ben diversa da quella della cattedrale: essa era sì luogo sacro, ma nel contempo ospitava il tesoro, l'archivio e la cancelleria del principato, serviti dal gruppo gerarchi-

co dei "capellani", dipendenti dal vescovo e nettamente distinti dal gruppo dei canonici. Quale tipica cappella palatina, anche la nostra spaziava fortemente in altezza (circa 10 m) e doveva avere una sua loggia interna sullo sfondo, chiaramente ricordata dai documenti. Sotto il piano pavimentale della cappella, a una quota ancor oggi documentabile, si poneva un altro sacello, dedicato a San Giovanni Battista, di eguale superficie ma di altezza interna molto minore. Questo dunque è il corpo del Castelletto in relazione alla sua storia e alla funzione per cui fu costruito.
L'abitazione personale del principe vescovo Federico Vanga, così come il luogo in cui egli esercitava la sua attività ufficiale, sia ecclesiastica che civile, era – come già detto – il Palatium Episcopatus, che si estendeva come unico corpo edificiale dalla struttura del Castelletto all'odierna Torre Civica.

Proprio la recente esemplare edizione del *Codex Wangianus* consente di cogliere già nell'Indice del cartulario[1] i molteplici riferimenti a quelle che sono porzioni distinte dell'unico complesso edificiale con le relative funzioni. Così si cita nel 1192, e più ancora negli anni dell'episcopato del Vanga, la "camera turris domini episcopi", situata in adiacenza della torre o addirittura dentro la torre stessa[2], usata per la redazione di atti importanti. Al piano inferiore del palazzo si trova una "camera vicedomini", dove opera il vicario temporale del vescovo con poteri a lui delegati in sua assenza[3]. Una serie di riferimenti documentari non si accontenta dell'ubicazione generica in "palatium episcopatus", ma specifica che l'atto è redatto "in superiori palatio episcopatus", cioè ai piani superiori[4]. Un'altra frequente indicazione segnala come aula di redazione di documenti, frequentata da personaggi notevoli, quella che viene chiamata la "camera domini episcopi", che ai tempi del vescovo Egnone figura collocata addirittura "super palacium episcopatus"[5].

---

1 E. Curzel - G.M. Varanini (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5), 2 tomi, Bologna 2007, I, p. 445.
2 CW, II, nn. 71 e 76; si veda inoltre *Tiroler Urkundenbuch*, n. 592.
3 CW, II, n. 100.
4 CW, II, nn. 194, 196, 199 e *passim*.
5 CW, II, nn. 101, 181, 5*.

Forse quest'ultima vuole identificarsi con quella "camera in qua iacet dominus episcopus", la cui menzione ricorre solo negli anni del vescovo Aldrighetto da Campo degente per malattia tra il 1233 e il 1235[6]. E senza dubbio doveva avere più carattere di abitazione personale privata quella che viene chiamata ai tempi del principe vescovo Vanga la "stuva palatii epscopatus", che poco più tardi figura associata a una "caminata" adiacente[7]. Sempre come parte eminente del palazzo viene menzionata la "cappella", come sede di redazione di atti più solenni o come riferimento di ubicazione di vani ad essa adiacenti.
La vera relazione della cappella col Palazzo Episcopale ha avuto il suo momento rivelativo nel 1962, nel contesto del restauro di Palazzo Pretorio per la collocazione del Museo Diocesano. Eliminata l'abitazione del sagrestano del Duomo all'ultimo piano del Castelletto, fu riattivato anche l'antico passaggio che collegava il secondo piano del palazzo con l'ambiente del coro del Duomo, attraversando lo spazio della loggia posteriore della cappella. Più sensazionale ancora fu la scoperta di quella che dovette essere l'unica via di comunicazione fra il piano nobile del palazzo e la grande sala con le otto trifore e due bifore che coronano la costruzione del Castelletto: si tratta di una scala di trentatré gradini ricavata nello spessore del muro nord della cappella, che era stata completamente occlusa nei posteriori rimaneggiamenti dell'edificio e da allora completamente dimenticata.

La riscoperta di questo nodo strutturale non poteva non riaccendere l'attenzione sul tema della cappella, intorno alla quale si concentravano ancora le più strane teorie archeologiche; le quali crollarono solo con l'importante operazione degli scavi sotto il Duomo. Si sono dileguate così le fantasie erudite che hanno cercato ostinatamente di leggere nelle strutture dell'edificio i lineamenti della "Basilichetta Paleocristiana" di San Vigilio. Certamente invece ha un suo fondamento significativo la notizia della sua consacrazione ad opera del vescovo Enrico I, il primo novembre dell'anno 1071,

---

6 CW, II, nn. 97, 99, 184, 188.
7 CW, II, n. 195; cfr. inoltre *Tiroler Urkundenbuch*, n. 865.

mentre contemporaneamente il vescovo Tiemone di Feltre consacrava la cappella sottostante dedicata a San Giovanni Battista.

La cappella ha una sua storia, connessa con lo stanziamento della residenza vescovile dall'XI secolo. La realtà di questo corpo organico dell'edificio sta alla base di tutti gli adattamenti successivi, che hanno visto la trasformazione della cappella palatina in sacrestia e aula capitolare (1584) e poi, nella seconda metà del Settecento, hanno ridefinito a nuovo i piani pavimentali dell'edificio per creare lo spazio dell'attuale sacrestia, adeguandolo alle nuove quote del coro e del presbiterio.
L'attenzione ai dati cronologici più veri ha condotto a guardare con maggior precisione alla nota biografica che il catalogo dei vescovi aggiunge al nome del Vanga a proposito della sua residenza. Per prima cosa la nota smentisce la notizia, tante volte ripetuta, che attribuisce al Vanga la costruzione del Duomo attuale legandola alla data del 1212 ricavata dalla sepoltura dei d'Arogno. Per quanto riguarda il Duomo, la nota dice che egli "desiderò" ricostruire in grande la basilica di San Vigilio, ma nel 1218 partì per l'impresa della quinta crociata, da cui non fece più ritorno. A proposito del palazzo e della cappella si legge invece: "palacium cum capella nimia vetustate et incendio consumptum eminentiori muro reedificavit". Una lettura più attenta dei muri dovrebbe dunque identificare meglio quello che fu l'ultimo intervento sul Castelletto, probabilmente più complesso di quanto a prima vista possa apparire. Pur limitandoci a una considerazione sommaria, non andiamo lontano dal vero attribuendo proprio al Vanga le forme monumentali dell'aula che oggi custodisce il tesoro del Duomo e la rifinitura minuta della sottostante volta della cappella, analizzata accuratamente nei lavori di restauro del 1995.

La grande serie delle trifore della sala alta del Castelletto mostra che chi la volle così non sapeva ancora che il coro della nuova cattedrale l'avrebbe in parte ostruita. L'ultima trifora della parete sud è stata infatti otturata da chi, dopo il Vanga, fece costruire il coro attuale del Duomo. C'è un elemento ben visibile all'interno del Duomo che pare fatto apposta per rievocare la problematica della relazione tra la Cattedrale e il Palatium Episcopatus: è la strana log-

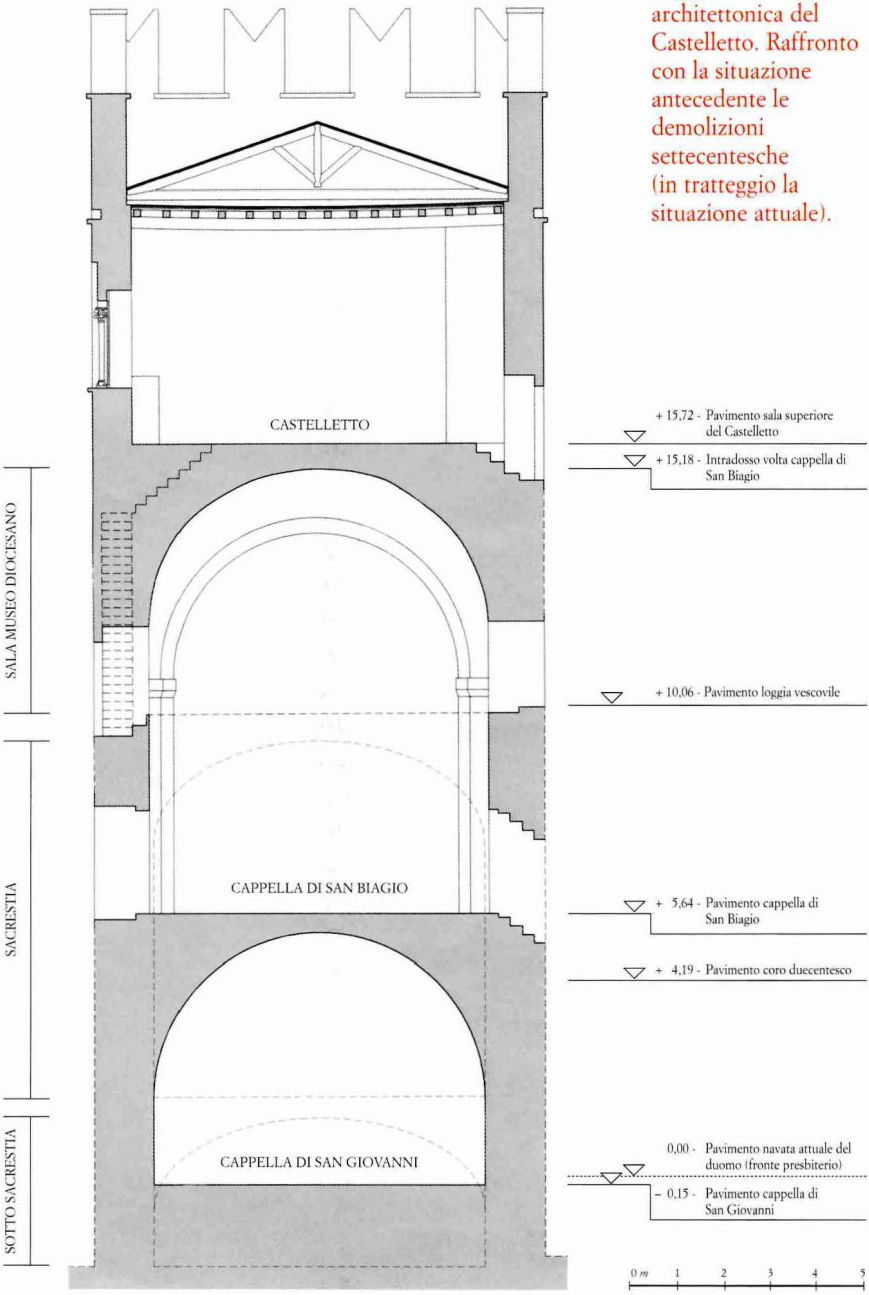



Fig. 24 | Sezione architettonica del Castelletto. Raffronto con la situazione antecedente le demolizioni settecentesche (in tratteggio la situazione attuale).

gia con i tre fornici che si affaccia in alto, sul fianco settentrionale del coro. Materialmente essa appartiene al fianco del coro quale fu costruito in epoca posteriore a quella del Vanga; ma da un documento del 1185 risulta che anche ai tempi della costruzione precedente il vescovo veniva a collocarsi presso la finestra "adiacente al muro di S. Biagio in cima alla scala che sale dal coro della Cattedrale e alla cappella". In realtà, pur con tutte le trasformazioni seguite, la materialità del passaggio tra la loggia del coro, la tribuna posteriore della cappella palatina e gli ambienti del Palatium Episcopatus s'è potuta ancora rintracciare e ripristinare. È questo un esempio di ciò che uno studio adeguato dello scheletro del Castelletto potrebbe ancora rivelare.

Forse è ancora lecito chiedersi: dove stava di casa Federico Vanga? In misura notevole le strutture ancora rispondono. Per questo l'ubicazione e l'esposizione dei più preziosi cimeli vanghiani nelle sale dello stesso Palatium Episcopatus ha un significato del tutto particolare.

# Torre Vanga nei documenti più antichi

*Laura Dal Prà*

> "Fabricò da fondamenti la Torre alla rippa dell'Adice, che stà sopra la Porta di S. Lorenzo, all'hora detta la Bressana, qual volle fosse chiamata dalla sua famiglia Wanga, et d'altri ritroviamo chiamarsi la Rossa"[1].

Nel breve cenno di Giano Pirro Pincio, il letterato che nel 1546 scrisse il *De gestis Ducum Tridentinorum* in onore di Bernardo Cles, poi edito come *Annali* in lingua italiana nel 1648, la costruzione di Torre Vanga viene annoverata senza esitazione tra le grandi opere volute da Federico Vanga a favore della città di Trento, forse anche sulla scorta delle annotazioni tardoquattrocentesche del vescovo Hinderbach[2]. Si precisa inoltre che essa si erge a guardia dell'antica "porta bresciana", aperta verso la strada per le Giudicarie, poi denominata "porta di San Lorenzo" dall'intitolazione dell'abbazia di fondazione benedettina che si trovava all'altro capo del ponte tuttora con lo stesso nome.
Il luogo dell'imponente costruzione coincide – in contraltare con Torre Verde – con il punto di arrivo meridionale della seconda cerchia delle mura urbane di Trento, ben più ampia di quella precedente di origini romane e per molto tempo comprensiva di vaste aree coltivate ad orti e giardini. Nella zona confluivano le acque della "roggia granda", alimentata dal Fersina, che, dopo aver lambito la zona antistante la chiesa di Santa Maria Maggiore, proseguiva fino a scaricarsi nell'alveo dell'Adige con una forza idraulica che aveva attirato lungo le sue sponde ben canalizzate una nutrita schiera di mulini e opifici. Forse proprio la presenza di queste acque motiva quella lunga riva a carattere alluvionale a sud della torre non protetta dalla cortina muraria ma lasciata a disposizione dell'attrac-

[1] Giano Pirro Pincio, *Annali, overo Croniche di Trento*, Trento 1648, p. 70.
[2] *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae. Saeculo XIII Antiquiora*, a cura di F. Dell'Oro - I. Rogger, Trento 1983-1984, p. 75, n. 207.

co delle imbarcazioni, che costituisce una costante riscontrabile fin dalle prime rappresentazioni cartografiche della città.

La menzione più antica finora rinvenuta dell'edificio in prossimità del ponte risale al 28 novembre 1210[3], allorché Samuele, figlio del defunto Walcone de Roubatasca e di donna Primera, cede a Federico Vanga l'intero feudo ancor prima amministrato da Adalpreto Rubeus, ossia una "domus murata de capite pontis cum casalibus et molendino ibi circa et prope", e la decima di Muralta: il fabbricato, in capo al ponte di San Lorenzo, è dunque già contraddistinto da solide murature ed è servito da caseggiati di servizio e da un vicino mulino. Lo stesso atto notarile viene steso "in canipa domus", ossia nell'ambiente inferiore della casa murata. A conferma del possesso giunge un secondo documento, un atto del 16 giugno 1212[4], con il quale il signor Bertoldo Papagalina, fratello di Petarino, cede a Federico Vanga ogni suo diritto su un "casamentum" vuoto adiacente la casa del vescovo "in capite pontis Atesis", ossia quella che era stata di Walcone de Roubatasca fino a due anni prima. Nell'atto vengono citate anche le mura della città, che dovrebbero corrispondere alla cinta più antica e interna, probabilmente nei pressi della Portèla (antico accesso a via Longa), dal momento che sopra di loro risulta edificata la "domus filiorum condam Odolrici Otonis Richi", a testimonianza di un ruolo difensivo ormai superato. Traspare evidente da parte vescovile l'intenzione di ribadire e rafforzare il controllo di un'area tanto cruciale per il governo della città, situata presso un nodo strategico delle mura urbane.
La detenzione del feudo con l'importante edificio non doveva essere tuttavia pacifica, se dopo la morte del vescovo Federico, il 31 agosto 1220[5] il suo successore, Adelpreto di Ravenstein, è costret-

---

[3] E. Curzel - G.M. Varanini (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, in Trento. Fonti, 5) 2 tomi, Bologna 2007, II, n. 42, pp. 619-620. M. Guiotto, *La torre Vanga in Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 33, 1954, pp. 158-188, qui p. 159. Prima di Guiotto tali documenti erano stati valorizzati da L. Cesarini Sforza, *Piazze e strade di Trento*, in "Archivio Trentino", 6, 1898, ristampa, Trento 1991, p. 55.

[4] CW, II, n. 60, pp. 658-659; M. Guiotto, *La torre Vanga in Trento*, cit., p. 159.

[5] *Archivi Principatus Tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777)*, a cura di p. F. Ghetta - R. Stenico, II, Trento 2001, Capsa 59, n. 140, p. 981.

Fig. 25 | Torre Vanga dopo il restauro, 2007.

to a rivendicarne il diritto "ab antecessore redemptum" contro Millone, figlio del fu Warnerio de Roubatasca e nipote di Walcone, evidentemente in disaccordo con la cessione stipulata dieci anni prima dallo zio.

Superate queste difficoltà, con atto notarile del 24 novembre 1220[6], lo stesso vescovo investe i due fratelli Adelperio e Bertoldo di Vanga del feudo riguardante "tota illa turre et casa cum curte et orto et

[6] *Ibidem*; inoltre F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch*, II, Innsbruck 1949, p. 211, n. 778. M. Guiotto, *La torre Vanga in Trento*, cit., p. 160.

aliis edificiis... in capite pontis de Trinto supra Adex versus civitatem" che prima erano stati concessi a Walcone, nonché il mulino con ogni casamento ad esso pertinente che teneva in affitto Petarino.

I documenti finora citati testimoniano dunque il progressivo formarsi di un complesso di edifici che comprendeva una casa murata con caseggiati annessi in legname e muratura, corte ed orto nonché un mulino a sua volta provvisto di ambienti di servizio. In più, nell'atto del 1220 si nomina espressamente la torre, testimoniando in tal modo la sua avvenuta costruzione quale baluardo fortificato in connessione con la cinta muraria e con delicato crocevia rappresentato dal ponte di San Lorenzo e dall'adiacente porta urbana: non si conosce invece, a prescindere dalle tarde testimonianze storiografiche che la attribuiscono all'attività edilizia del vescovo Federico, a partire da quale anno si iniziò effettivamente ad elevarla.
A questo proposito va notato che la pergamena del 24 novembre 1220 accenna con chiarezza all'esistenza di un fabbricato di uso residenziale e di una torre. Se è valida la tesi che la torre poggi su un edificio ancora più antico, già espressa da Mario Guiotto nel 1954, si deve anche ipotizzare che quest'ultimo fosse un corpo edilizio comunque distinto da quello rappresentante la "domus murata" passata sotto il controllo dei Vanga.

Per quanto riguarda il mulino, già menzionato nel documento del 1210, che esso fosse prossimo alla *domus* concessa in feudo alla famiglia Vanga lo conferma un atto del 1230[7], allorché il figlio di Petarino, "dominus Adelpretus", refuta nelle mani del vescovo Gerardo i diritti su tale edificio posto "apud domum dominorum de Wanga", affinché il presule potesse procedere ad investire dell'attività i signori Adelperio e Bertoldo Vanga. Ulteriori atti del 1257, del 1310 e del 1340[8] ricordano vicende relative a questo mulino

---

[7] *Archivi Principatus Tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777)*, cit., Capsa 21, n. 4, p. 422.

[8] *Ibidem*, Capsa 3, n. 32, p. 70. Si aggiunga in proposito anche un atto del 1368 pubblicato da A. Gorfer, *I castelli del Trentino. Guida. III. Trento e Valle dell'Adige. Piano rotaliano*, Trento 1990, p. 303.

"domini Federici de Wanga", descrivendolo con l'affaccio anteriore sulla via verso il ponte di S. Lorenzo, e quello posteriore sul "canale rozalis molendinorum de Tridento in capite pontis Atacis".

Nel 1264 una pergamena redatta il 18 aprile nel palazzo vescovile[9], descrive nuovamente il complesso edilizio, confermando un assetto ormai compiuto, là dove Alberone (Adalberone, Adelperio), figlio del fu Federico, e lo zio Beralo di Vanga restituiscono al vescovo Egnone di Appiano il feudo concesso ai loro antenati dal predecessore Adelpreto di Ravenstein, riguardante la "domo murata et turri cum cortivo et omnibus hedifficiis lignamine et muris", situata in capo al ponte dell'Adige.

L'importanza difensiva della torre nei confronti della città è ormai evidente e viene ulteriormente sottolineata da un intervento puntualmente registrato il 10 luglio 1290 dal capitano di Trento, Ulrich di Coredo, tra le spese finalizzate alla custodia dei presidi urbani per conto di Mainardo II del Tirolo. Costui, preposto anche alla "custodia domus de Wanga", annota infatti la somma impegnata "lb 20 pro belfrido in domo illorum de Wanga", successivamente meglio precisata con "pro pelfredo, quod fecit Nycolaus iuxta domum illorum de Wanga lb 20"[10], riferendosi a una struttura turrita specifica dell'architettura fortificata medievale, destinata ad aumentare la capacità di avvistamento del pericolo.

---

[9] *Archivi Principatus Tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777)*, cit., Capsa 2, n. 18, p. 40. M. Guiotto, *La torre Vanga in Trento*, cit., p. 161. La cessione viene poi confermata da Beralo di Vanga con un atto di cui *Archivi Principatus Tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777)*, cit., Capsa 2, n. 19, p. 41. A Innsbruck (Tiroler Landesarchiv, P 633) è conservato un documento del 27 aprile 1265 connesso a tale circostanza, così descritto da C. Belloni, *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento 2004, n. 198, pp. 135-136: "Alla presenza di Egnone, vescovo di Trento, e ad istanza del *dominus* Bertoldo de Tayningen, rappresentante i *domini Beralus* e Adelperio di Vanga, si rende conto del salario del capitanato di Trento spettante al defunto *dominus* Federico di Vanga e ai predetti *domini Beralus* e Adelperio. Quindi il vescovo Egnone rilascia quietanza per il pagamento di 1250 lire veronesi per la vendita del feudo della *domus pontis Attizis* come risulta dalla carta di vendita rogata dal notaio Arnoldo, ed effettua la retrovendita a favore dei predetti *Beralus* e Adelperio, cassando l'atto di vendita e dichiarandolo nullo".

[10] C. Haidacher, *Die älteren tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8). Analyse und Edition* (Tiroler Geschichtquellen, 33), Innsbruck 1993, pp. 150 n. 84 e 290 n. 134, nonché p.

Nel pieno Trecento il complesso in capo al ponte sull'Adige ha ormai acquisito il nome di "domus Wangae"[11]. La specifica denominazione di Torre Vanga ricorre invece in un documento del 20 aprile 1407[12], allorché il principe vescovo Giorgio di Lichtenstein sottoscrive i patti a favore della cittadinanza trentina sotto le pressioni del duca Federico d'Austria: qui viene stabilito, tra l'altro, che "turris Vange sita in Tridento penes portam Pontis", assieme a Castel Stenico e a Castel Selva, debba rimanere sotto la perpetua custodia e potestà dei cittadini, che eleggono i rispettivi capitani, i quali però vengono stipendiati dalle casse vescovili. In ottemperanza a questa disposizione, un atto dell'11 aprile 1439[13] tratta della custodia dell'edificio da parte di Michele a Muta (Michele Seuftel di Monaco), che ne assume le spese salvo il caso in cui il presule Alessandro di Mazovia intenda incrementare il numero di guardiani. La consegna della torre prevede anche la stesura di un inventario dei beni contenuti. È almeno quanto avviene più tardi, quando l'edificio, denominato "Torre Rossa" per l'effetto coloristico della sua elevazione in laterizio, viene affidato a Thomas Perenstetter, influente membro di una famiglia di origine bavarese, che lo terrà fino al Cinquecento inoltrato[14].

---

288 n. 132 per l'incarico della custodia (documento dell'8 gennaio 1290). Cfr. J. RIEDMANN, *Das Hochstift Trient unter der Kontrolle Meinhards II. von Tirol. Eine Bestandsaufnahme anhand der Tiroler Rechnungsbücher 1288-1295*, in E. CURZEL (ed), *In factis mysterium legere. Miscellanea di Studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno* (Pubblicazioni dell'Istituto di scienze religiose in Trento. Series Marior, 6), Bologna 1999, pp. 35-55 in particolare pp. 45-47. Come rileva già Riedmann, ambedue i documenti si fa inoltre riferimento alle spese "pro faciendo muro civitatis Trident(ine)", fornendo un elemento cronologico di notevole rilievo sulla questione della datazione delle mura urbane di Trento. Ringrazio per l'importante segnalazione Emanuele Curzel.

[11] Così un documento del 27 gennaio 1343 in riferimento al legname necessario "pro refectione et reparatione pontis Atacis ad domum Wangae in civitate Tridentina", in *Archivi Principatus Tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777)*, cit., Capsa 4, n. 54, p. 121.

[12] *Archivio del Principato vescovile di Trento. Sezione latina. Miscellanea I. Regesti*, a cura di p. F. GHETTA, Trento 2001, p. 81, n. 133.

[13] *Archivi Principatus Tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777)*, cit., Capsa 20, n. 27, p. 417. Cfr. anche M. GUIOTTO, *La torre Vanga in Trento*, cit., pp. 161-162.

[14] S. LUZZI, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 38), Bologna 2003, pp. 283-284.

In tale occasione sono elencati oggetti da difesa non particolarmente abbondanti e qualche modesto manufatto di arredo, destinato alla vita del personale di guardia:

> "archibugi di ferro – 4 archibugi leggeri, corti, di ottone, 1 di ferro – 1 (spiedo) lancia – 1 ascia, bipenne – 1 sacchetto di polvere con alcune palle – un botticino di polvere (da sparo) per circa 20 libbre piccole – 2 forme per palle di archibugio – circa 100 palle di ferro per archibugio – 1 catena per il ponte levatoio – 266 frecce – 6 vecchi scudi – sopra nella torre 2 letti con fondo a cinghie o funi incrociate – nelle stanze della torre 1 lettiera (fusto di letto) – davanti alla torre nella cameretta 1 lettiera – 1 vecchio letto a carriola (a rotelle) – 1 vecchia cassa di farina – 1 piccola cassetta (cassapanca) – 1 vecchia botte – 1 vecchia cassa – 1 vecchio tavolo – 1 vecchio ceppo (da tagliar carne o legna) – 1 panca lunga – 1 mensola (scansia) per palette e piatti – 1 vecchia panca – 1 scala (a pioli)"[15].

Come si evince, la torre svolge costantemente la funzione di difesa e all'occorrenza viene utilizzata per la detenzione di prigionieri: lì venne infatti portato il 4 aprile 1407 il principe vescovo Giorgio di Lichtenstein durante la rivolta di Rodolfo Belenzani, e nel 1475 "in turri a Vanga in loco torturae" vennero interrogati i membri della comunità ebrea di Trento, colpiti dalle accuse di omicidio rituale ai danni del piccolo Simone[16].

È invece da accertare che la torre fosse investita direttamente di ruoli di riscossione fiscale, nonostante la sua vicinanza al ponte di San Lorenzo. Il dazio infatti, imposto in virtù dell'utilizzo del ponte con precise indicazioni su quanto esigere per le merci in transito, risulta pagato in un documento del 18 maggio 1318[17] nei pressi di un edificio vicino ma non adiacente.

---

[15] L'inventario in lingua tedesca, conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, *Archivio Principesco Vescovile*, Sez. tedesca, C. LIII, n. 593, Lit.YY, A. 1456?) è trascritto e tradotto in M. Guiotto, *La torre Vanga in Trento*, cit., p. 162.

[16] *Archivi Principatus Tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777)*, cit., Capsa 69, n. 2, p. 1263; n. 3, 12 aprile 1475.

[17] *Ibidem*, Capsa 2, n. 58, p. 52: "Hathoycus familiaris et camerarius domini fratris Henrici episcopi tridentini affictavit et locavit Nicolao rubeo domum in contrata Atacis et mutam totam, quae percipi et colligi solet occasione ipsius pontis Atacis sub precio 40 librarum denariorum veronensium".

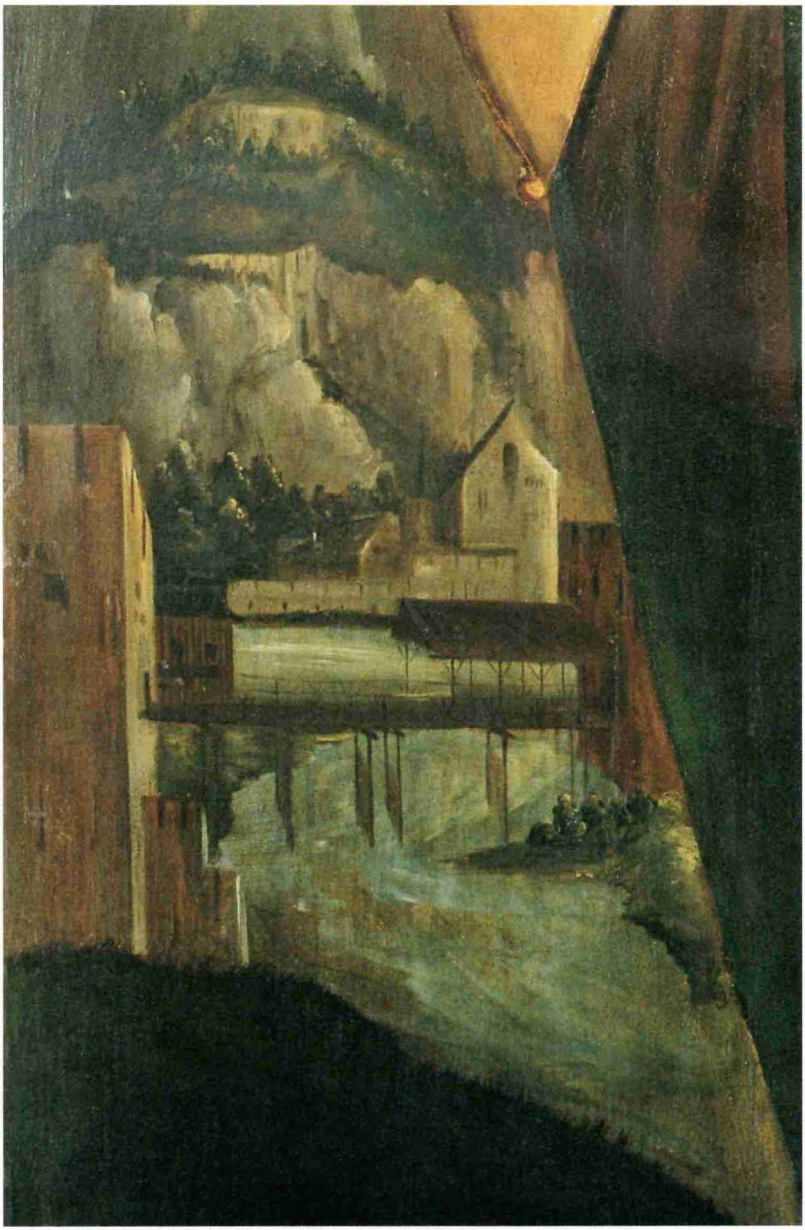


Fig. 26 | Ignoto, *Sant'Apollinare*, tavola, 1517, particolare, Trento, chiesa di S. Apollinare.

# Torre Vanga nelle immagini

*Laura Dal Prà*

È possibile che in una delle porte turrite che scandiscono le mura della città di Trento nei riquadri dei mesi di Novembre e Dicembre del ciclo di Torre Aquila, attribuito a Maestro Venceslao e datato ai primissimi anni del Quattrocento, si sia reso in modo sintetico l'aspetto della Porta bresciana, oltre la quale un modesto ponte di legno consente di varcare un corso d'acqua. Certo più fedele alle regole della resa paesaggistica, l'acquerello di Albrecht Dürer, che riproduce la città di Trento vista da Nord, eseguito tra il 1494 e il 1495 (già Brema, Kunsthalle), non fornisce tuttavia molti dettagli della zona di Torre Vanga, seminascosta dalla vegetazione della zona di Centa, l'area extraurbana definita dalla grande ansa dell'Adige: nelle proporzioni della sua possente terminazione con copertura a quattro falde affiancata da un più basso fabbricato egualmente coperto da tetto – e forse connesso a un corpo edilizio a protezione della testata del ponte –, parrebbe però documentare un'altezza dell'edificio inferiore all'attuale.

All'opera düreriana è possibile aggiungere, dopo il recente restauro, l'importante inserto vedutistico compreso nella tavola della chiesa di S. Apollinare, raffigurante il santo titolare in atto benedicente. Nel dipinto, eseguito da un ignoto artista per il preposto di Sant'Apollinare, Wolgang von Zuhnhart, intorno al 1517, si riconosce infatti il dettaglio del fiume Adige a monte di una massiccia torre merlata cui si collega un ponte ligneo parzialmente coperto, al cui capo opposto si eleva un'altra struttura difensiva[1]. La fedeltà della riproduzione della zona è confermata dalla particolareggiata ripresa del complesso claustrale di S. Apollinare e del sovrastante Doss Trento con le antiche strutture edilizie.

[1] Rasmo dubita invece che vi sia una resa realistica della zona, senza tuttavia motivare la ragione: N. Rasmo, S: *Apollinare e le origini romane di Trento*, Trento 1966, pp. 70-71.

In attesa di eventuali conferme provenienti dal cantiere di restauro della torre appena concluso, ulteriori elementi sono desumibili dalle più antiche rappresentazioni cartografiche della città, peraltro di epoca non anteriore al Cinquecento inoltrato, le quali mostrano un complesso strettamente collegato alla porta, al ponte di San Lorenzo e alla mura urbane.

Nella pianta prospettica del Vavassore, risalente al 1562, si riconosce la grande torre con l'avancorpo più basso, attestata a chiusura delle mura e dell'adiacente porta, e possenti arcate, forse erette per consentire il deflusso delle acque della roggia dei mulini. Come è ancor meglio visibile nella veduta prospettica di Friedrich Bernhard Werner, stampata ad Augsburg dopo il 1750 (che mostra anche la presenza di un orologio pubblico a metà altezza), dallo stesso punto si dipartiva una rampa ad archi che scendeva dalla quota del ponte a quella della riva fluviale, dove era l'approdo delle merci destinate a proseguire via terra verso il Trentino occidentale. Ancora nel Vavassore Torre Vanga è posta a presidio del ponte di San Lorenzo che, coperto "alla tedesca" e costituito da massicce travature lignee, si innesta all'altezza dello spigolo nord-occidentale dell'edificio[2]; dall'altro capo del ponte si erge un'alta muraglia merlata di difesa del passaggio e si apre la strada che, fiancheggiando il complesso dell'abbazia di San Lorenzo, si dirige verso il Bus de Vela e le Giudicarie. Altrettanto ben visibile nella stessa stampa è la Portèla, ossia quell'accesso secondario della cinta muraria più antica, oltre il quale si apre la "Via Longa", l'attuale via Roma.

Dopo il lavoro del Vavassore né il disegno compreso nel *Codice Brandis* (1607-1618), né lo stendardo votivo per la peste databile al 1630 e conservato presso il Museo Diocesano Tridentino aggiungono sostanziali informazioni sull'assetto della zona, mentre un'incisione di Christian Friedrich Georg a Lapide del 1694-1703 consen-

---

[2] Sull'argomento, che attende ancora un approfondimento storico complessivo, si vedano G. DALLANTONIO, *Fra progetti e resistenze: "renovatio urbis" ed interventi a scala territoriale a Trento da Giorgio di Neydeck a Bernardo Cles (1505-1539)*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. II, LXVI, 1987, pp. 41-91 in particolare pp. 74-79, e F. LEONARDELLI (ed), *Il ponte di S. Lorenzo e la città di Trento*, Trento 1999.

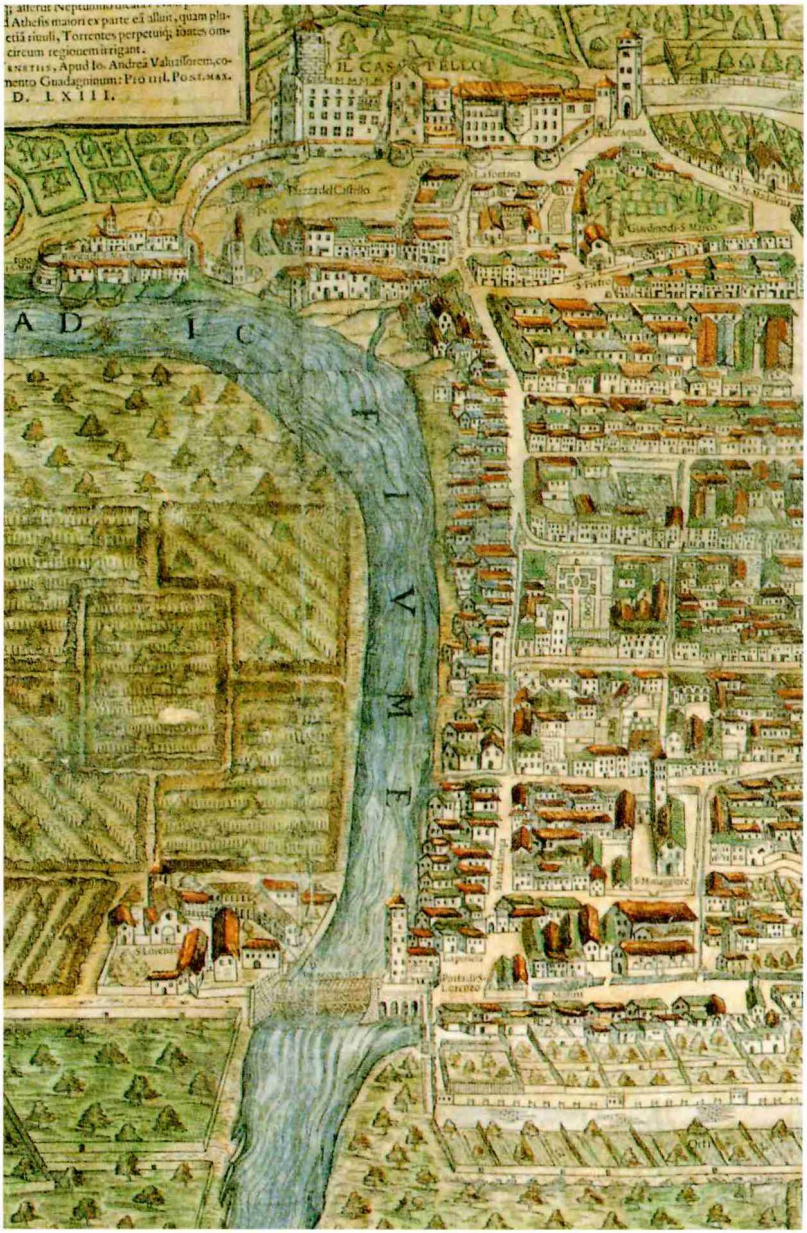



Fig. 27 | Giovanni Andrea Vavassore, *Tridentum Trient*, incisione su legno in sei tavole, 1562, particolare, Londra, British Library.

Fig. 28 | Friedrich Bernhard WERNER, *Trento Trient*, incisione, 1750-1781, particolare, Trento, Museo Diocesano Tridentino.

te di vedere la catena che veniva stesa tra le due rive dell'Adige per fermare il traffico fluviale durante la notte. Un capo era controllato dalla cosiddetta "Casa della catena", un piccolo edificio che probabilmente coincide con quello in pietra a vista nei pressi di via Andrea Pozzo, l'altro da un analogo punto sul terreno dell'abbazia di San Lorenzo, mentre al centro dell'alveo era tenuta a freno da massicci pali lignei. Tale sistema a sbarramento del fiume viene illustrato ulteriormente da un disegno molto dettagliato eseguito nel 1801 in occasione dell'assalto al ponte di San Lorenzo da parte delle truppe francesi, che riproduce con chiarezza anche lo sviluppo delle mura in questa zona, nelle quali si apre una piccola porta affacciata sulla riva con l'attracco dei barconi e quella maestosa accanto alla torre, cui fa da contraltare la vecchia difesa all'altro capo del ponte, trasformata radicalmente nelle sue forme da un intervento di poco precedente.

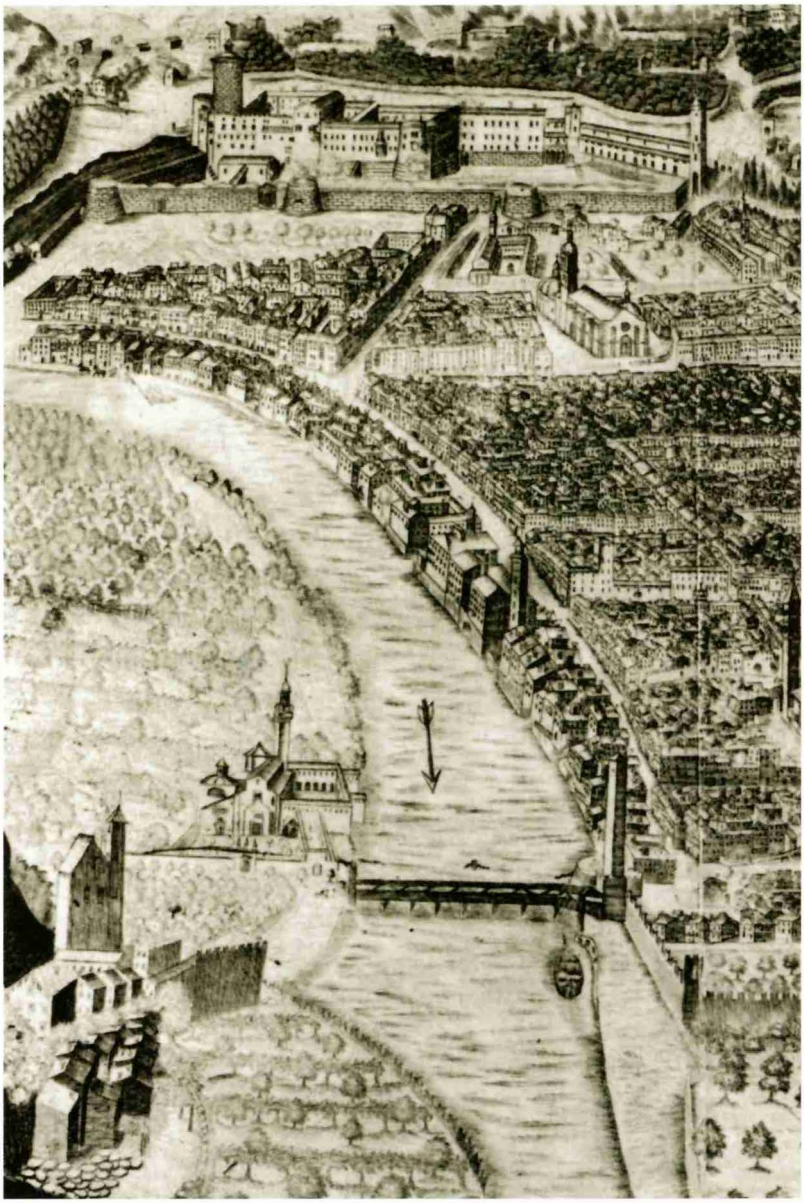


Fig. 29 | Christian Friedrich Georg A LAPIDE, *Pianta prospettica di Trento*, incisione, 1694-1703, particolare, Trento, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali.

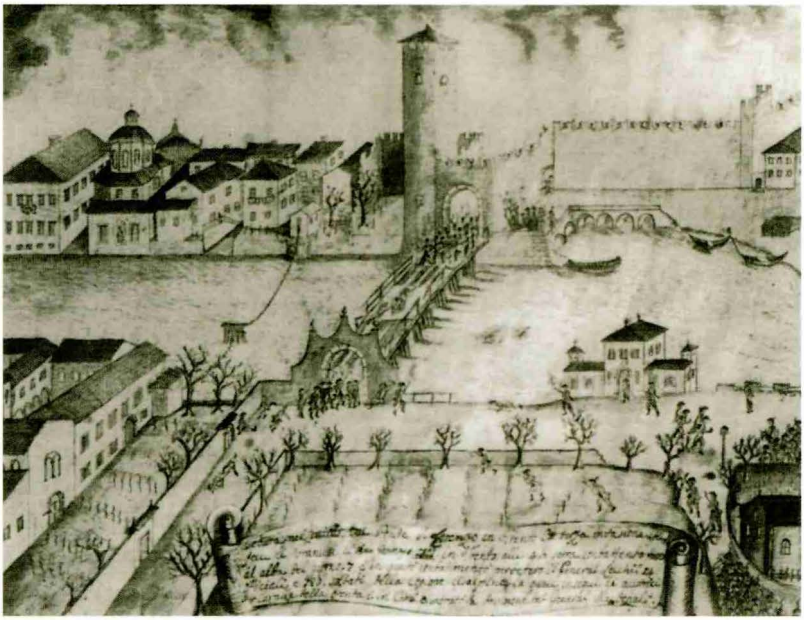


Fig. 30 | Ignoto, *Assalto del ponte di San Lorenzo*, disegno, 1801, particolare, Trento, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali.

Anche il dipinto che commemora il bombardamento di Trento ad opera del generale Vendôme nel 1703, conservato presso il Museo Diocesano Tridentino e attribuito a Bernardino Zambaiti, mostra la catena che serra il corso del fiume, mentre del ponte incendiato rimangono solo i piloni fumanti. La stessa opera fornisce tuttavia, con una certa definizione, il dettaglio dell'attacco della testata del ponte allo spigolo di Torre Vanga, che almeno a quella data parrebbe articolarsi in un vero e proprio corpo edilizio[3].

Lo splendido disegno a penna di Ludovico Sardagna, conservato presso il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck e risalente al 1660 circa, offre ulteriori dettagli. L'edificio contiguo alla

[3] A. Gorfer, *I castelli del Trentino. Guida. III. Trento e Valle dell'Adige. Piano rotaliano*, cit., pp. 292-293.

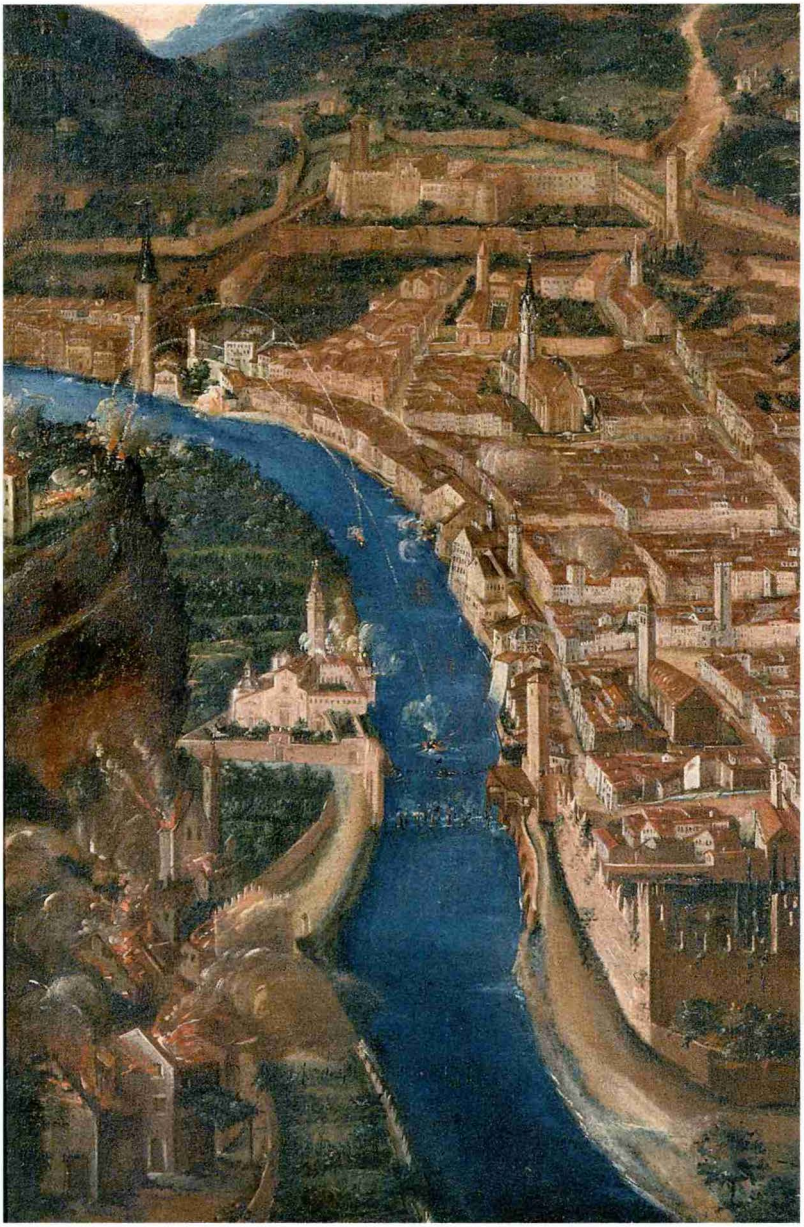
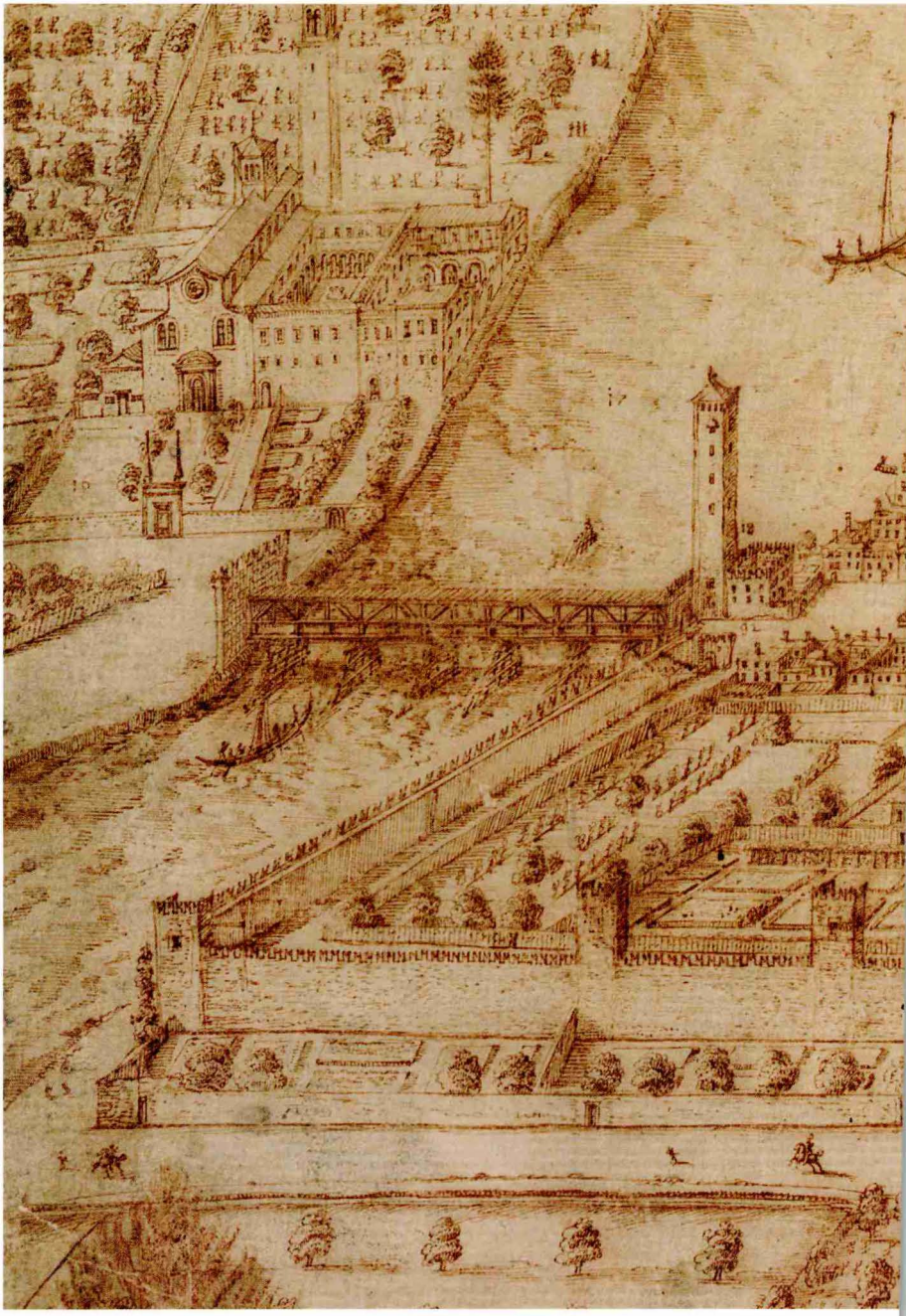


Fig. 31 | Bernardino ZAMBAITI, *Bombardamento di Trento*, olio su tela, 1703-1715, particolare, Trento, Museo Diocesano Tridentino.



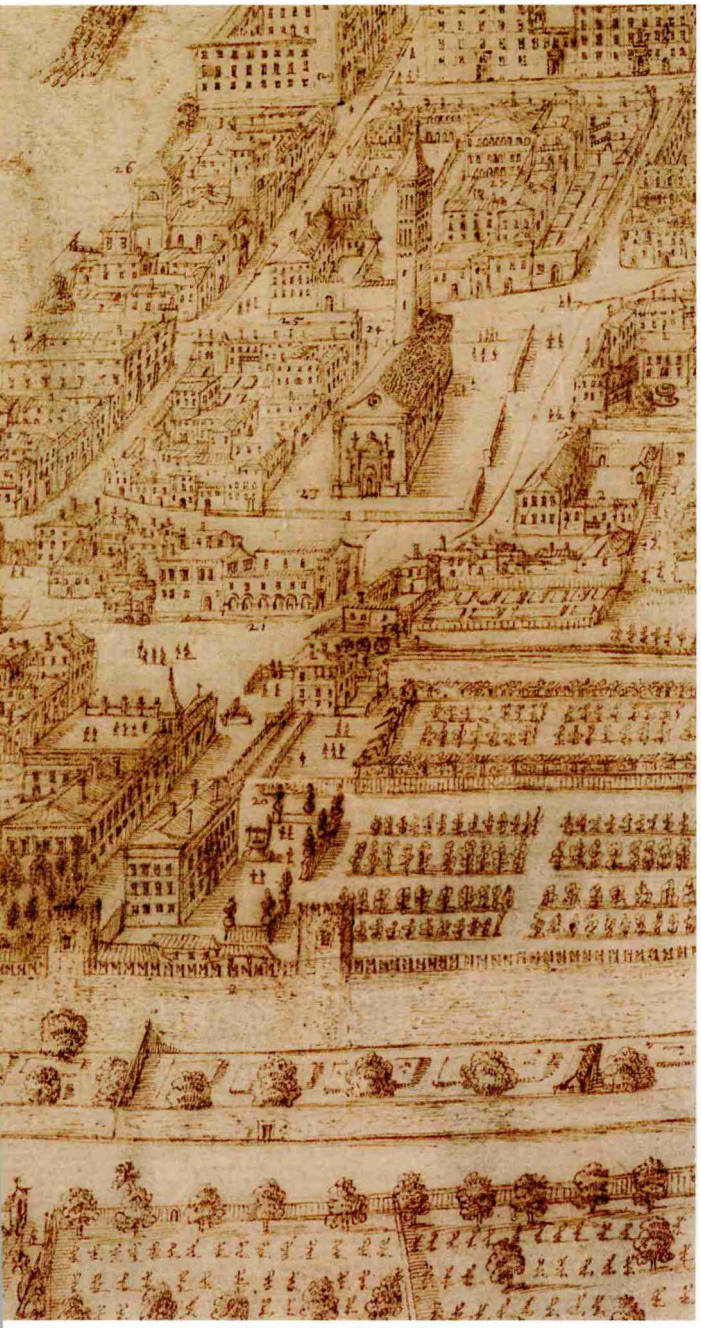


Fig. 32 | Ludovico SARDAGNA DI NOHENSTEIN, *Pianta prospettica di Trento*, disegno a penna, 1660 ca., particolare, Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum.

torre appare anticipato da uno spazio aperto protetto a sua volta da un alto muro con portale aperto verso la piazza, che raggiunge lo spigolo di un vicino fabbricato, rinserrando un ulteriore spazio verde con un albero e alcune aiuole. Di fronte al complesso si riconosce l'agglomerato di mulini affacciati sulla roggia, già ricordato dai documenti, nonché la Portèla a chiusura del quartiere. Il ponte mostra ben visibile la porta merlata che lo presidia anche dalla parte verso la città.

Nel corso del tempo il complesso fortificato inizia a perdere il proprio rilievo strategico e le opere di manutenzione della torre sono onerose. Nel 1689 il capitano di Torre Vanga, Giacomo Trent Turcati, sollecita un intervento di restauro dei muri in parte rovinati l'anno precedente dalle acque dell'Adige in piena[4]. A ciò si aggiungono le disattenzioni umane: il 25 giugno 1758 Sigismondo Antonio Manci annota nel proprio *Diario* che in occasione delle feste vigiliane "S'attacò fuoco alla Tor Vanga e bruciò il legnamme: onde tanti replicati fuochi non dan che cativi auguri"[5].

Una bella veduta di James Duffield Harding del 1834 ci restituisce una situazione "pittoresca" ma degradata della torre, con ampie crepe lungo le murature, il rivellino con aperture posticce, le arcate semisepolte dai materiali alluvionali.

Già dal 1807 Torre Vanga era passata in mano a privati per effetto della vendita dei beni vescovili da parte del governo bavarese dopo la soppressione del principato avvenuta nel 1803; dopo pochi anni veniva recuperata a funzioni civiche quale casa carceraria, con lavori affidati in appalto dalla Prefettura di Trento all'architetto Carlo Bianchi da Bienno (1813)[6]. Tale nuovo impiego è testimoniato dalle finestre con doppia grata praticate nelle murature, dalla messa in

---

[4] M. Guiotto, *La torre Vanga in Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 33, 1954, pp. 154-188.

[5] Sigismondo Antonio Manci, *Diario*, I: *(1756-1762)*, a cura di M. Stenico, Trento 2004, p. 185.

[6] Cfr. C. Lunelli, *Fonti per un dizionario di artisti e artigiani nel Trentino. Sec. XVI-XVIII*, Trento 1997, *ad vocem*.

Fig. 33 | James Duffield HARDING, *Trento*, litografia, 1834.

opera dell'attuale portale d'accesso bugnato, forse recuperato dalla demolizione di una delle vicine porte delle mura cittadine, da vari interventi interni, dalle molteplici iscrizioni dei prigionieri su alcuni piani della torre, nonché dalla costruzione del piccolo fabbricato adiacente alla torre (dopo il 1835), che viene a saturare la corte interna.

La rettifica del corso dell'Adige (1849-1858), oltre ad allontanare drasticamente il fiume dalla torre che in esso trovava la sua ragion d'essere, assesta un duro colpo anche all'assetto circostante dell'edificio, fino ad allora sostanzialmente preservato in tale zona da interventi urbanistici importanti. Perduto il secolare rapporto con il fiume e il ponte di San Lorenzo, demoliti qualche decennio prima il segmento di mura che si congiungeva ad esso in tale punto e la porta, che viene per qualche tempo sostituita da un semplice cancello[7], lasciato privo di interventi di sistemazione il vecchio alveo

[7] M. GUIOTTO, *La torre Vanga in Trento*, cit., pp. 164-165 e A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida. III. Trento e Valle dell'Adige. Piano rotaliano*, cit., p. 307.

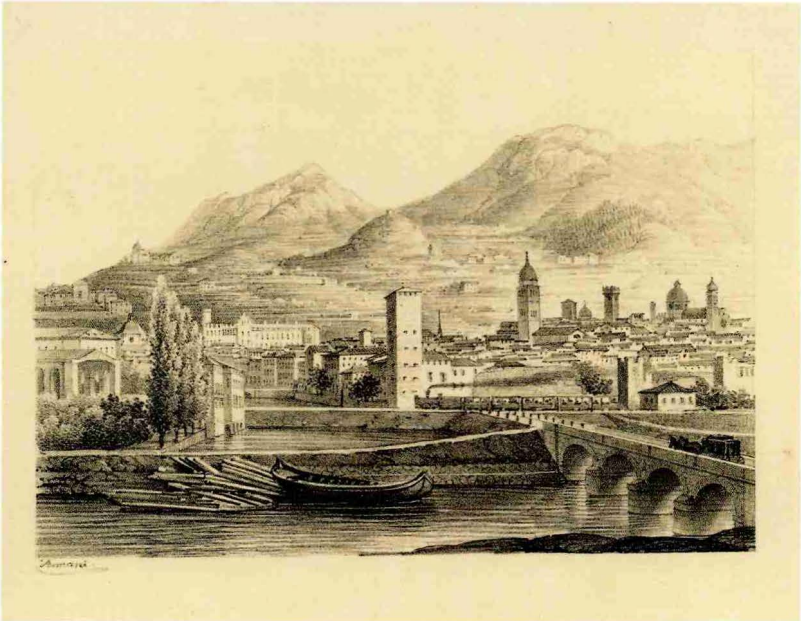


Fig. 34 | Basilio Armani, *Veduta di Trento con la ferrovia*, litografia, 1859.

con le acque stagnanti fino all'interramento nel 1880, solo la ferrovia, costruita tra il 1855 e il 1859, occupa il nuovo spazio. Nel 1859 Basilio Armani esegue una litografia che mostra in primo piano il corso dell'Adige dopo il taglio e una sbuffante locomotiva che sta superando la torre per raggiungere la vicina pensilina coperta della nuova stazione ferroviaria lungo una massicciata che corrisponde grossomodo alla posizione dell'antico ponte di San Lorenzo, presso il quale si riconosce il Casino del Bersaglio, ancora lambito dalle acque stagnanti del canale erede del vecchio corso del fiume.

Ma anche la nuova arte fotografica non disdegna di riprendere la zona. Un'immagine di Giovanni Battista Unterveger, scattata pochi anni dopo la stampa dell'Armani, fissa il ricordo di un tratto di via Prepositura percorsa ancora dalla roggia dei mulini e dominata dalla mole di Torre Vanga. Altri fotografi di inizio Novecento ritraggono invece l'antico alveo prosciugato e non ancora occupato

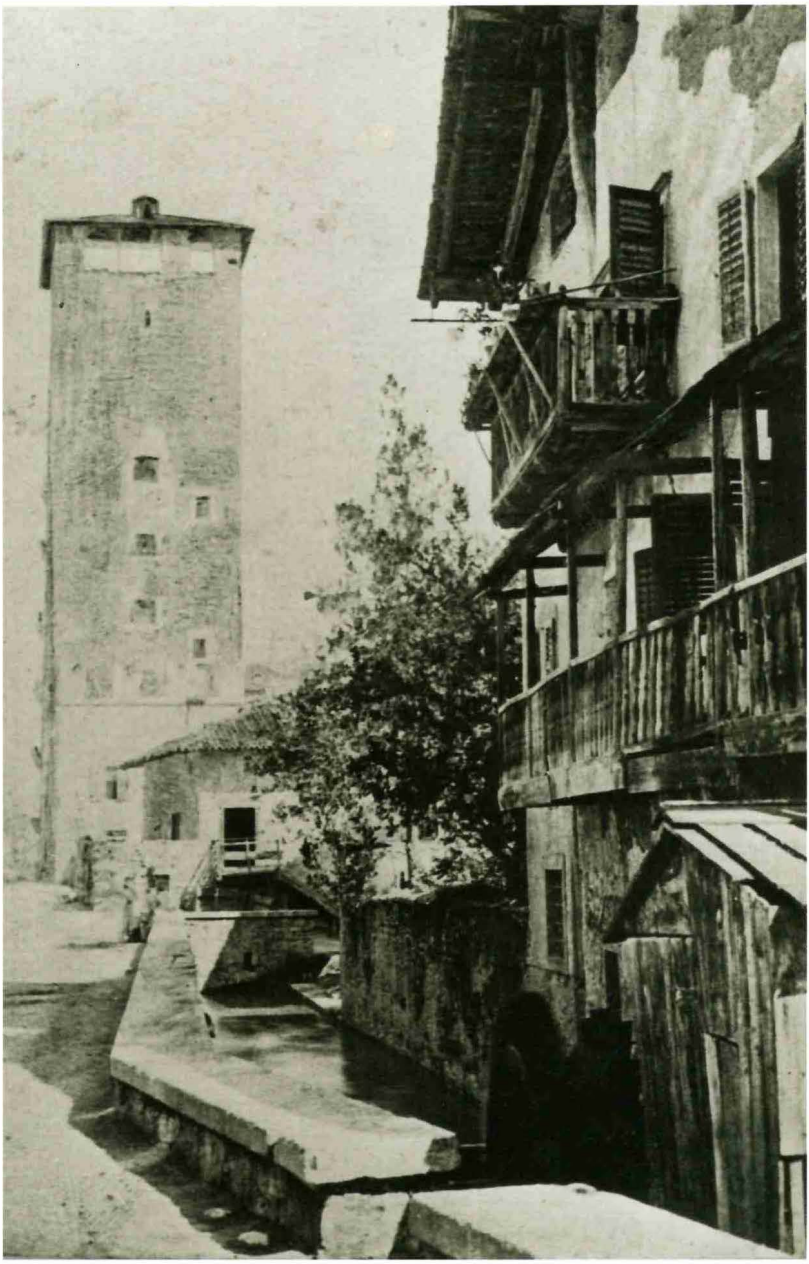


Fig. 35 | Torre Vanga e via Prepositura, 1880 ca. (foto G.B. Unterveger).

Fig. 36 | Torre Vanga e il vecchio corso dell'Adige, ante 1880.

dall'espansione edilizia, mostrando in tutta la crudezza documentaria il nuovo aspetto di questa zona: per secoli snodo cruciale al confine tra tessuto urbano e zone verdi dentro e fuori le mura, con le trasformazioni urbanistiche innestate dal taglio dell'Adige, Torre Vanga è destinata ad assumere progressivamente la scomoda funzione di spartiacque di traffico cittadino, stretta dal cavalcavia di San Lorenzo e dalla pressione edilizia circostante, che nascondono definitivamente i suoi legami con la morfologia ambientale d'origine e la relegano al ruolo di edificio-memoria di se stesso e del suo antico uso.

Dopo il rinnovo del tetto nel 1887 – accompagnato in parallelo dalla demolizione definitiva delle vicine mura del 1889 – e un intervento di rafforzamento statico nel 1911 realizzato dall'amministrazione austriaca, Torre Vanga passa al demanio statale nel 1919, all'indomani dell'annessione del Trentino al Regno d'Italia, venendo utilizzata anche come caserma dei carabinieri.

Si deve giungere al 1928 per registrare un intervento ispirato a criteri di recupero del vetusto edificio con finalità storico-documentarie: sono i lavori condotti dall'Intendenza di Finanza su sollecitazione di Giuseppe Gerola, primo Soprintendente ai Monumenti e Gallerie del Trentino-Alto Adige dopo l'annessione all'Italia, pur con limiti di azione che gli permettono solamente di rimettere in luce le aperture più antiche della torre[8]. Dopo i danni subiti dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, tra il 1952 e il 1961 la Torre è oggetto di un restauro architettonico su vasta scala, diretto dall'allora Soprintendente Mario Guiotto, il quale scrive il primo contributo importante sulla storia dell'edificio, affiancando le osservazioni di cantiere alle informazioni desunte dall'attenta lettura dei documenti archivistici.

Interessata da ulteriori lavori condotti dal suo successore, Nicolò Rasmo[9], e utilizzata come sede di importanti esposizioni, nel 1973 la torre viene affidata all'Assessorato alla Cultura della Provincia autonoma di Trento che vi colloca il Laboratorio di restauro ligneo, il quale vi svolgerà la propria attività in collegamento alle strutture di tutela dei beni culturali fino al 1997, anno in cui la torre viene sgombrata in vista del nuovo intervento di consolidamento e restauro.

---

[8] G. Gerola, *Trento: avancorpo della Torre Vanga*, in "Bollettino d'arte", 25, 1931, pp. 42-43, ristampa in "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. II, 69, 1990, p. 1011.

[9] Vanno ricordate in particolare le mostre di opere d'arte restaurate e di artisti trentini, che si succedono a partire dal 1958 per tutti gli anni Sessanta. Ulteriori indicazioni sui restauri svolti in M. Guiotto (ed) *Un decennio di restauri a monumenti ed opere d'arte della Regione Trentino - Alto Adige 1949-1959*, Trento s.d. (ma 1959), e in N. Rasmo, *Restauri e ritrovamenti recenti*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 43, 1964, pp. 326-327.

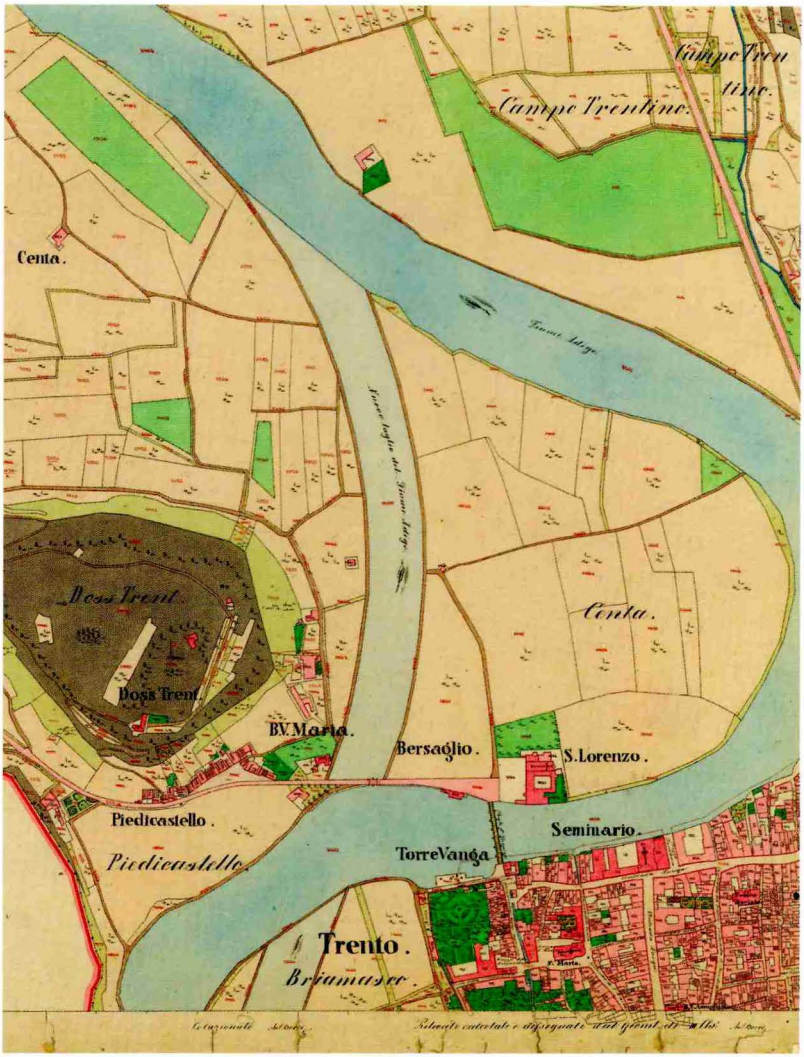



Fig. 37 | Estratto di mappa del Catasto teresiano, 1858-1860, Trento, Servizio Catasto.

# Le trasformazioni e i restauri storici di Torre Vanga

*Michela Cunaccia*

Le indagini attivate in preparazione e nel corso dei recenti lavori da parte del gruppo di studio e di progettazione interdisciplinare per l'intervento conservativo e di recupero di Torre Vanga[1] hanno permesso di documentare e definire la caratterizzazione delle murature, realizzate con l'impiego di elementi diversi per materia (pietre, laterizi e malte), composizione, misure, compagine tessiturale, lavorazione e finitura. Il confronto con i dati provenienti dalla lettura delle fonti e da ulteriori rilievi (ad esempio dei fori pontai e d'imposta dei solai e degli sporti lignei esterni, delle tracce positive e negative, delle quote e dello stato dei sedimenti e dei riempimenti) hanno rivelato una complessa pluristratificazione. Se pertanto l'approfondimento delle testimonianze iconografiche ha proposto una sostanziale persistenza formale dell'aspetto complessivo dell'edificio, documentandone invece la modifica del contesto, la storia delle trasformazioni architettoniche ricostruita nel 1954 dal

[1] Il progetto per i lavori di restauro e recupero funzionale di Torre Vanga, redatto dall'arch. Flavio Pontalti (allora direttore dell'Ufficio Beni Monumentali e Architettonici del Servizio Beni Culturali della Provincia autonoma di Trento) e dall'arch. Roberto Festi (con studio in Trento), veniva approvato in fase esecutiva nel 2000; a seguito dell'evidenziazione di problemi statici e conservativi e di mutate esigenze funzionali, veniva predisposta nel 2003 la I variante al progetto, redatta dal gruppo misto di progettazione e direzione lavori, coordinato dall'arch. Prisca Giovannini del Servizio Beni Culturali e composto dall'ing. Roberto Cimadom (con studio in Trento), dal prof. ing. Claudio Modena (con studio a Sommacampagna, docente ordinario di Tecnica delle Costruzioni alla Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Padova) e – per gli interventi specialistici sui paramenti – dai restauratori Maria e Simone Fortuna (della ditta Alchemy di Fermo, poi sostituiti da Nicoletta Carniel). Hanno collaborato al progetto diagnostico il dott. Luigi Veronese (Servizio Beni Geologici) per le indagini geologiche, il prof. Roberto Parenti (Università di Siena) per gli studi stratigrafici, la Ditta Dedalo (Firenze) per i fotopiani, il dott. Fabio Fratini (I.C.U.B.C. Firenze) per le indagini mineralogiche, la Ditta Dendrodata (Verona) per la dendrocronologia, la dott.ssa Manuela Sibilia (Università di Milano) per le analisi sul cotto, la Società Archeologica SAP s.r.l. (Bologna) per le ricerche archeologiche, la Ditta Cora (Bolzano) per la restituzione dei depositi geologici. Le indagini archeologiche sono avvenute sotto il controllo della Soprintendenza per i Beni Archeologici.

soprintendente Mario Guiotto nell'articolo *La torre Vanga in Trento*[2] si è ulteriormente arricchita dei risultati della lettura stratigrafica che hanno portato al riconoscimento di molteplici periodi costruttivi a loro volta attuati in diverse fasi.
Guiotto organizza una prima ricostruzione storica dell'edificio ed elenca i rimandi documentari che gli erano stati utili per la definizione del programma degli interventi di restauro, cui aveva cominciato a porre mano. Propone pertanto l'ipotetica restituzione grafica del primo nucleo di Torre Vanga, individuato nella "domus murata de capite pontis" tra i beni della cessione a favore del vescovo Federico Vanga nel 1210, mentre da un ulteriore atto del 1220 e da una serie di verifiche in sito egli ipotizza che l'originaria casa murata fosse già nel giro di un decennio innalzata a torre e presumibilmente dotata dell'avancorpo[3]. Seguono ulteriori notizie che, confrontate con il dato materiale, riconducono l'edificio a un quadro di motivi insediativi e di trasformazioni strettamente connessi dapprima all'appartenenza alle proprietà vescovili e quindi, all'inizio del XIX secolo, al complessivo adattamento a carcere. Agli anni 1810 e 1811 Guiotto fa infatti risalire le maggiori trasformazioni occorse all'edificio, tra cui l'addossamento di un nuovo corpo edificiale a est. L'Ottocento vede inoltre le ingenti sistemazioni del contesto ambientale e urbano in cui la torre era inserita.

Nel 1887 la torre era oggetto di un primo intervento di restauro notiziato nelle "Mittheilungen der K.K. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale" del 1888: il conservatore Lodron informava la Commissione delle corrette modalità di intervento, dei rapporti tra le amministrazioni e dell'importo dei lavori. Le opere erano state eseguite dall'imperial-regia Direzione del Genio, su richiesta del magistrato di Trento. Il Ministero della Guerra aveva autorizzato il progetto e

---

[2] La ricostruzione della storia della torre da parte di Mario Guiotto si basa sui documenti d'archivio, sull'"analisi stilistico-costruttiva dell'edificio" e sul "confronto analogico con altre costruzioni": M. Cuiotto, *La torre Vanga in Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 33, 1954, pp. 158-188.

[3] *Ibidem*. Nella sua supposizione Guiotto è sostenuto anche dall'analisi stilistica delle trifore.

Fig. 38 | Ignoto, *Veduta di Torre Vanga con tetto a quattro falde*, ante 1887.

concesso il finanziamento di 1.000 fiorini e il Municipio di Trento ne aveva aggiunti altri 300. Il conservatore comunicava che al termine dell'intervento la torre presentava una copertura quasi piana, conclusa dalla merlatura ripristinata del suo coronamento. Aggiunge che, considerati gli orientamenti metodologici circa le ricostru-

Fig. 39 | Prospetto ovest di Torre Vanga, 1922 (foto S. Perdomi).

zioni in analogia stilistica con esempi antichi, la merlatura era "conforme" a quella delle mura urbiche ancora esistenti.

Nel 1911 furono messe in opera le catene metalliche con piastre in chiave tuttora in vista per contenere i fenomeni di sofferenza strutturale di cui la torre aveva dato segnale. Nel 1919 e quindi, definitivamente, nel 1925 la proprietà della torre passò al Demanio dello Stato. Nel 1928 l'allora soprintendente Giuseppe Gerola operava la rimessa in pristino di due trifore e della monofora nel cosiddetto "avancorpo" o rivellino[4].

Nel settembre del 1943 e nel maggio del 1944 il complesso veniva colpito dai bombardamenti e venivano attuati alcuni interventi d'urgenza. Sia il consolidamento di inizio secolo, sia gli interventi

[4] G. Gerola, *Trento: avancorpo della Torre Vanga*, in "Bollettino d'arte", 25, 1931, pp. 42-43.

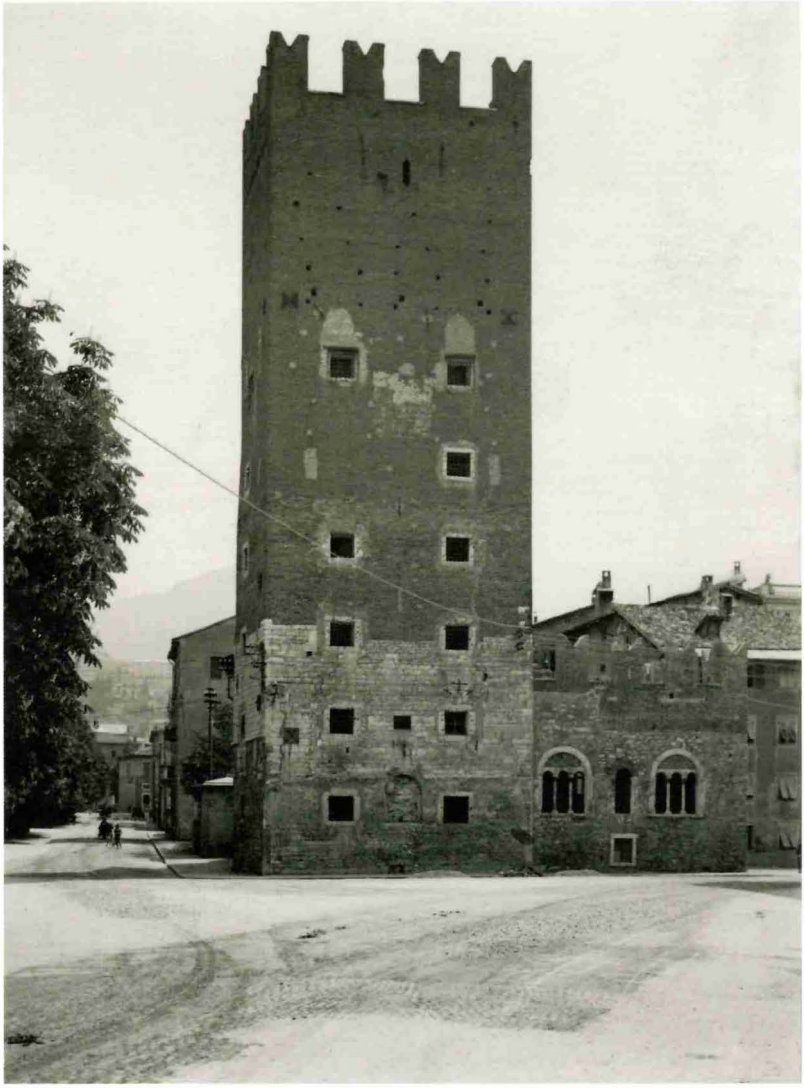


Fig. 40 | Prospetto ovest di Torre Vanga dopo gli interventi di ricomposizione in anastilosi delle trifore e della monofora, 1930 (foto S. Perdomi).

del Gerola e le opere provvisionali del secondo dopoguerra meritano un futuro approfondimento. I restauri realizzati sotto la sorveglianza di Mario Guiotto sono descritti nel citato articolo del 1954

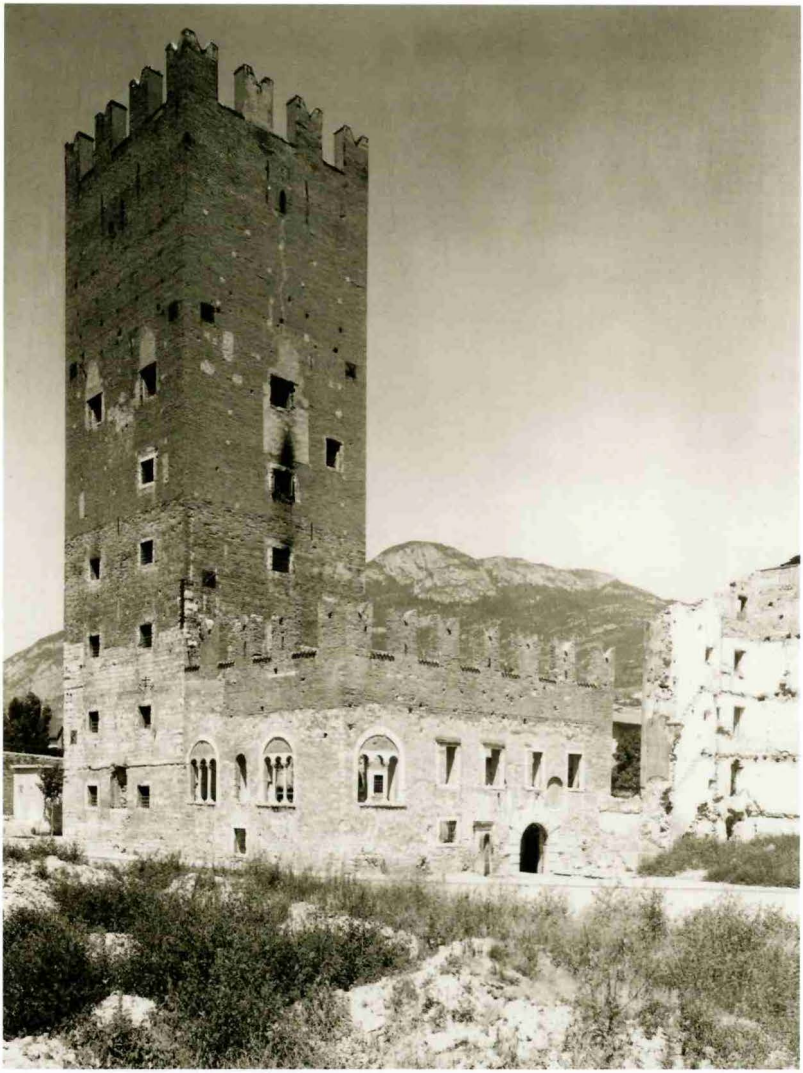


Fig. 41 | Torre Vanga dopo i bombardamenti della Seconda guerra mondiale, 1950.

e nella pubblicazione che doveva raccogliere e fissare a futura memoria quanto esposto nella rassegna che nel 1959, allestita in Torre Vanga, dava conto del lavoro compiuto nel decennio appena trascorso in merito all'attività della Soprintendenza ai Monumenti e

Fig. 42 | Lavori di raddrizzamento e consolidamento del prospetto sud del rivellino, 1959.

Gallerie in Trento, in particolare per quanto riguardava le opere di ripristino a seguito delle "reiterate, massicce offese della guerra"[5]. Nella premessa Guiotto richiama la "Carta del Restauro" emanata dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti e redatta da Gustavo Giovannoni nel 1931. Il riferimento è evidente soprattutto per quanto riguarda l'asserita importanza della manutenzione, l'attenzione agli interventi di rimozione delle aggiunte ovvero di integrazione dichiarata, la fondazione dell'intervento sulle "certezze" derivate dalle fonti documentarie, il rispetto dell'ambiente e del contesto urbano in cui è inserito il monumento. Tuttavia egli prosegue con un commento sulla condotta dei restauri che riecheggia il dibattito coevo, laddove, ad esempio, fa presente l'opportunità di scelta "dei mezzi e delle modalità da adottare nell'intervento" nel rispetto delle specificità del bene a cui lo stesso è pervenuto nel tempo.

[5] M. Guiotto, *Un decennio di restauri a monumenti ed opere d'arte della Regione Trentino-Alto Adige 1949-1959*, Trento 1959.

Nel 1952 il complesso fu consegnato all'allora Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie, che tra il 1953 e il 1955 condusse importanti lavori di restauro e recupero del complesso; l'intervento portò alla riconfigurazione interna dell'avancorpo con la formazione di un locale "in opportuna forma funzionale", alla dotazione delle scale con "ossatura in ferro" e pedate lignee nella torre e di pietra nel nuovo locale, alla parziale rimozione degli accumuli di materiale terroso nel locale sotterraneo, all'installazione degli impianti, oltreché ad opere di consolidamento strutturale e di restauro di paramenti[6]. Per quanto riguarda i motivi e le modalità di conduzione dei restauri, Guiotto, scrivendo nel 1954, ne aveva definito i presupposti nella campagna di "ponderati studi e accurate indagini dirette" e ne aveva chiarito il "programma esecutivo", ispirato

> "all'eliminazione delle sovrastrutture prive di significato architettonico-costruttivo e di scarsa importanza nell'evoluzione storica dell'edificio; alla restituzione delle parti e degli elementi originari conservatisi in tutto od in buona parte integri, od ancora ben riconoscibili ed integrabili; alla ricostruzione delle parti distrutte secondo forme libere, chiare, possibilmente spontanee, rispondenti alle nuove esigenze funzionali, ma subordinate al rispetto delle strutture antiche"[7].

Si fa presente, inoltre, che in linea al dibattito in merito al "restauro urbano", la Soprintendenza attraverso i provvedimenti di vincolo indiretto e le autorizzazioni, aveva perseguito, in anticipo e in contemporanea al restauro della torre, la sistemazione "dell'ambiente ad essa circostante" sconvolto dalle distruzioni della guerra, disciplinando il

> "rinnovamento edilizio nella zona, in modo da ottenere, pur senza sacrificio per le nuove esigenze urbanistiche, che Piazza della Portella potesse conservare, pressoché invariata, la forma planimetrica tradizionale; gli slarghi e le vie adiacenti alla torre avessero da riuscire ben tagliati e misurati; i volumi degli edifici, liberamente espressi nel loro aspetto architettonico dovessero assumere forma e dimensioni tali da apparire in armonico rapporto col monumentale complesso"[8].

---

[6] *Ibidem*, p. 16.
[7] M. Guiotto, *La torre Vanga in Trento*, cit., pp. 174 e 181.
[8] *Ibidem*, p. 174.

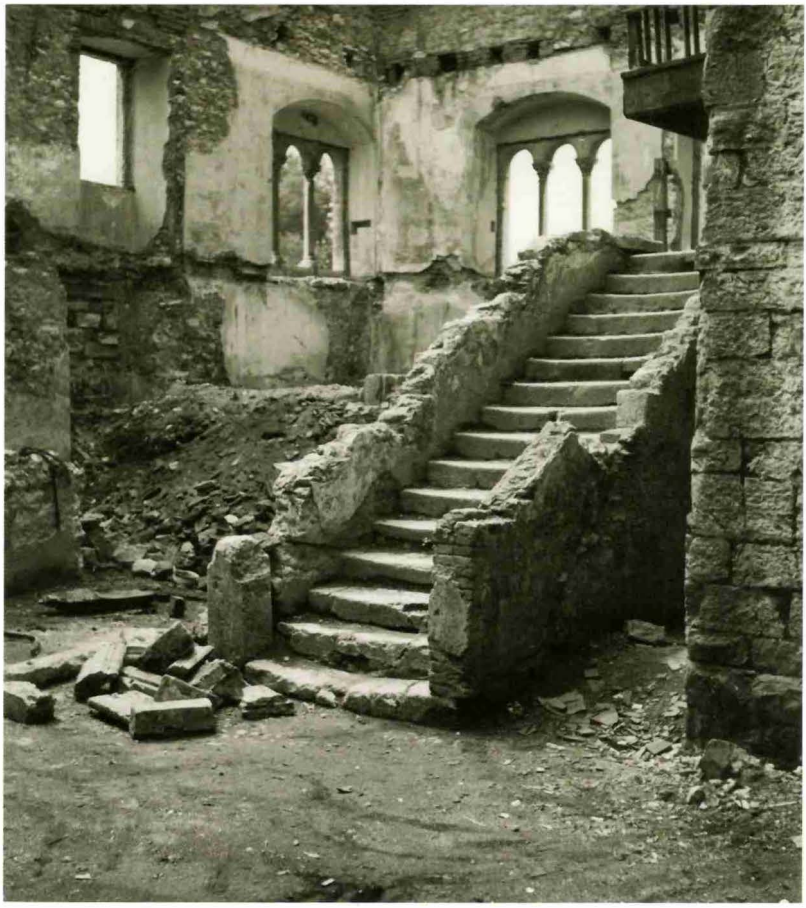


Fig. 43 | Interno del rivellino prima dei lavori di restauro della sala con le trifore del prospetto ovest e del prospetto sud già rimesse in luce negli anni Venti, 1950 circa.

La descrizione, rimandata ad altro luogo, del contesto culturale e normativo in cui Guiotto si trovò ad operare, dell'approccio metodologico, della prassi nella condotta dei restauri presso Torre Vanga e della loro effettiva consistenza, anche sulla base delle corrispondenze con la Direzione Generale Antichità e Belle Arti, il Provveditorato regionale Opere Pubbliche e gli Uffici del Genio Civile, riporta alla luce un'importante pagina della storia della con-

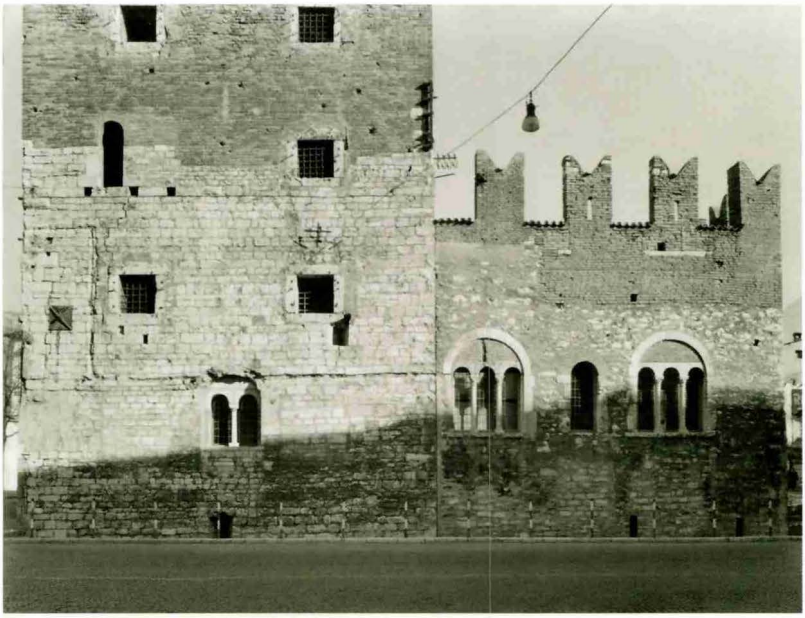


Fig. 44 | Prospetto ovest di Tore Vanga dopo i lavori di ricostruzione analogica della bifora e di riapertura delle monofore ai piani superiori, 1959.

servazione, che in quegli anni vedeva anche, ad esempio, l'intervento di riconduzione stilistica di Palazzo Pretorio.

Nel resoconto delle attività per la conservazione e la valorizzazione dei beni della Provincia di Trento negli anni 1961-1964, pubblicato in "Studi Trentini di Scienze Storiche", sono descritti ulteriori restauri, che riguardarono il paramento in cotto della torre e la ridefinizione di alcune soluzioni architettoniche relative alla riconfigurazione della sala del rivellino, dovute ai restauri del decennio precedente[9].

Le indagini archeologiche e stratigrafiche attuali riportano ad una situazione ancora più complessa di episodi costruttivi, che a questo

[9] N. Rasmo, *Restauri e ritrovamenti recenti,* in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 4, 1964, pp. 326-327.

Fig. 45 | Interno del rivellino durante la mostra *Un decennio di restauri nel Trentino - Alto Adige*, 1959.

punto prendono in considerazione anche le fasi dei restauri novecenteschi, che per le citate premesse metodologiche riferibili a Guiotto sono pienamente riconoscibili.
I dati di scavo[10] rilevano almeno dieci periodi archeologici a partire da una datazione che viene collegata alle prime notizie documentarie risalenti all'inizio del XIII secolo, ma che si estendono poi al successivo utilizzo della torre e soprattutto delle aree contermini e del rivellino. La rimozione del materiale fino a una quota in profondità di almeno 4 m circa rispetto al piano d'uso contemporaneo ha evidenziato l'esistenza di residui del piano di cantiere, la fondazione della struttura ad est del portale della torre, della gradinata di accesso, dei muri perimetrali del rivellino, nonché l'apertura di un accesso su ogni lato. Successivamente si registra la fondazione di un ulteriore avancorpo (poi adeguato nel XIX secolo e denominato attualmente "appartamento del custode"), il progressivo interramento del livello inferiore a causa delle esondazioni dell'Adige, i

[10] I dati sono tratti dalla Relazione di scavo a cura della Società Archeologica SAP s.r.l.

tamponamenti di alcuni accessi, la documentata frequentazione dell'edificio grazie a reperti ceramici del XV secolo, le opere di regimentazione delle acque, gli interventi di sistemazione funzionale protrattisi fino al pieno Ottocento, quando la torre viene utilizzata come carcere.
Le analisi stratigrafiche sugli alzati evidenziano la sussistenza di almeno cinque periodi, documentabili dall'omogeneità costruttiva dei relativi cantieri, e sono così descritti:

> "Il I periodo si riferisce a un edificio in pietra, probabilmente fortificato data la vicinanza al ponte sul fiume, di cui sono identificabili quattro Fasi costruttive, riferite alla costruzione del primo nucleo dell'edificio e di tre successivi rialzamenti; la prima Fase risulta quasi completamente interrata mentre la quarta Fase è caratterizzata da un gocciolatoio ancora presente nello spigolo nord-est, a testimonianza del livello di copertura. Il II Periodo si identifica con un'unica fase costruttiva e si riferisce a un *palatium* con murature in pietra nella porzione inferiore e in cotto in quella superiore, coronate da una copertura ad un'unica falda con gronda continua verso il lato nord. Il III Periodo si riferisce, invece, alla trasformazione del *palatium* con innalzamento di una torre vera e propria, contraddistinto da due Fasi costruttive rimarcate dal coronamento di una gronda continua sempre sul lato nord, sotto la merlatura attuale. Il IV Periodo, infine, è relativo alla trasformazione ottocentesca della torre in carcere mentre il V periodo è relativo ai restauri novecenteschi"[11].

Il complesso attualmente è costituito dalla torre, dall'avancorpo o rivellino e dall'edificio est, denominato "casa del custode". La torre ha pianta grosso modo quadrangolare, in cui la piega del fronte nord un tempo prospiciente l'Adige l'ha fatta descrivere agli antichi cronisti quale pentagonale. Le sue dimensioni in pianta sono di circa 10 x 11 m per un'altezza di oltre 35 m. La base della torre è realizzata in pietra calcarea locale fino grosso modo al quarto livello, dove si imposta la muratura in laterizio. Il paramento calcareo è costituito da elementi lavorati disposti su file parallele in corsi regolari, la cui dimensione, lavorazione e apparecchiatura testimoniano, come sopra detto, diverse fasi costruttive. Parte della mu-

[11] Così nella relazione della I variante progettuale del 2003, curata dall'arch. Prisca Giovannini.

ratura al primo livello presenta conci con spigoli sbozzati.
Sul lato ovest del secondo livello i lavori del soprintendente Guiotto hanno rimesso in luce e integrato una trifora inscritta in un arco a tutto sesto con capitelli a dado secondo un presunto tardo gusto romanico semplificato; durante i medesimi lavori furono tamponate due aperture quadrangolari con grata, attribuite da Guiotto agli adeguamenti ottocenteschi. Tra il terzo e il quarto livello, ove si situa il cambiamento del materiale costitutivo da pietra a mattone, si colloca una monofora – anch'essa ricostruita, cui sottendono dei fori di imposta di una mensola lignea. Altre monofore archivoltate superstiti sono presenti ai livelli superiori, anche se diversi, per posizione, numero e forma, dalla documentazione iconografica della pianta di Ludovico Sardagna (1660 ca.); si tratta comunque di monofore in stato lacertuale, dopo i lavori di adeguamento a carcere con l'introduzione in rottura delle finestre quadrangolari con lisce mostre litiche e grate metalliche.
Il prospetto nord presenta un'analoga apparecchiatura e forometria, fatta eccezione per un cordone di raccordo tra due fasi costruttive e la presenza di altre forature per l'imposta di una tettoia o sporto ligneo e per una gronda continua caratterizzata da laterizi contrapposti a fingere un'archeggiatura di gusto romanico sull'uscita dello scolo dell'acqua sotto la merlatura.
Il prospetto est emerge dalla "casa del custode" e sullo stesso è evidenziata la traccia di una regolare area intonacata, presente anche sul prospetto meridionale.
Il primo livello del fronte sud, coperto all'esterno dall'insistere del rivellino, è accessibile da un portale con arco a tutto sesto configurato da conci lisci. In facciata è leggibile la traccia di una copertura. Il paramento in mattoni presenta anch'esso segni di una complessa stratigrafia, con mutamenti del tono cromatico del materiale che ne denuncia le varie fasi in alzato, leggibili anche nelle diverse ritmature dei fori pontai ancora presenti.
La merlatura, anch'essa oggetto di interventi di restauro e ricostruzione, ha conformazione a coda di rondine e prende il luogo della copertura a quattro falde rilevabile dall'iconografia.
L'esterno del rivellino appare oggi a seguito dei restauri operati da Gerola nel 1928 e portati a conclusione da Guiotto venticinque anni dopo. La stonacatura dei prospetti riportò in luce tre fornici

con trifore sottese ad arco con colonne e capitelli lavorati a boccio. Guiotto tamponò le fitte finestre rettangolari sul prospetto principale, riordinando il prospetto con la riapertura di due monofore ai lati del preesistente portale a grandi bugne rustiche. La merlatura corona il corpo alto circa 11 m.

All'interno, il complesso si imposta a una quota di circa 4 m sotto all'attuale accesso. La torre presenta un unico locale seminterrato con grande volta impostata su un pilastro eccentrico a sostegno del setto murario, che ai piani superiori determina la suddivisione tra i locali e l'andito di distribuzione. Nelle murature sono presenti corsi in ciottoli. I quattro livelli superiori, come prima scritto, sono costituiti da due locali esposti a ovest voltati a botte e unghiati in corrispondenza alle aperture per i primi tre piani, voltati a crociera quelli del quarto piano, con porte aperte su uno stretto andito oggi parzialmente occupato dalla scala costruita da Guiotto sul luogo della precedente. Le porte superstiti sono di legno, ferrate da borchie e dotate di spioncino. Nei locali, numerose iscrizioni, spesso completate da disegni, datate tra il 1814 e il 1881, rimangono a testimonianza dell'uso carcerario. I tre livelli ulteriori sono coperti da solai lignei, risalenti ai restauri novecenteschi.

La prosecuzione delle indagini e degli studi ha portato alla raccolta di ulteriori dati, così come l'esecuzione stessa dei restauri ha consentito la continuità del progetto e del processo di acquisizione delle conoscenze. Il cantiere di restauro appena concluso[12] permette di "riaprire" la torre alla fruizione pubblica e costituisce una tappa importante, che viene ad aggiungersi alla lunga storia di Torre Vanga.

[12] I risultati dell'intervento di restauro sono in fase di elaborazione per la pubblicazione.

# Schede

1

# Memoria dell'elezione di Federico Vanga

1207, Trento

pergamena, 165 x 133 mm

Trento, Archivio di Stato, *Archivio del Principato Vescovile*, Sezione latina, capsa 40 n. 4

---

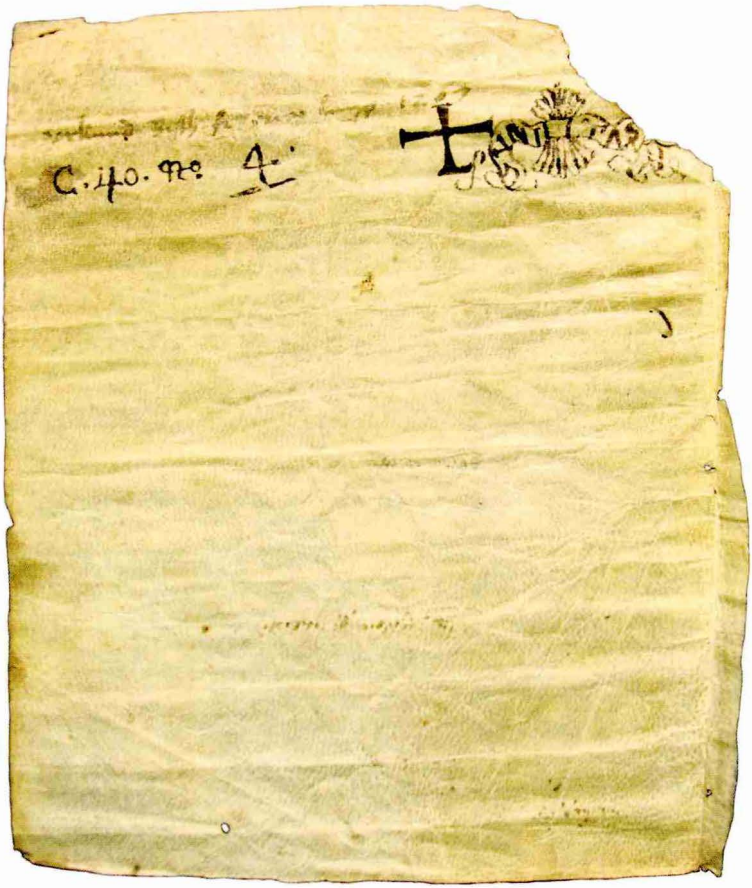
Il 9 agosto 1207 Federico Vanga viene eletto e confermato vescovo di Trento dai delegati papali, dando così seguito alla sentenza relativa alla causa tra il vescovo Corrado e il capitolo di Trento.
Il 4 novembre 1207, a Norimberga, re Filippo gli conferisce i diritti temporali. Il 18 novembre dello stesso anno Federico entra in sede.

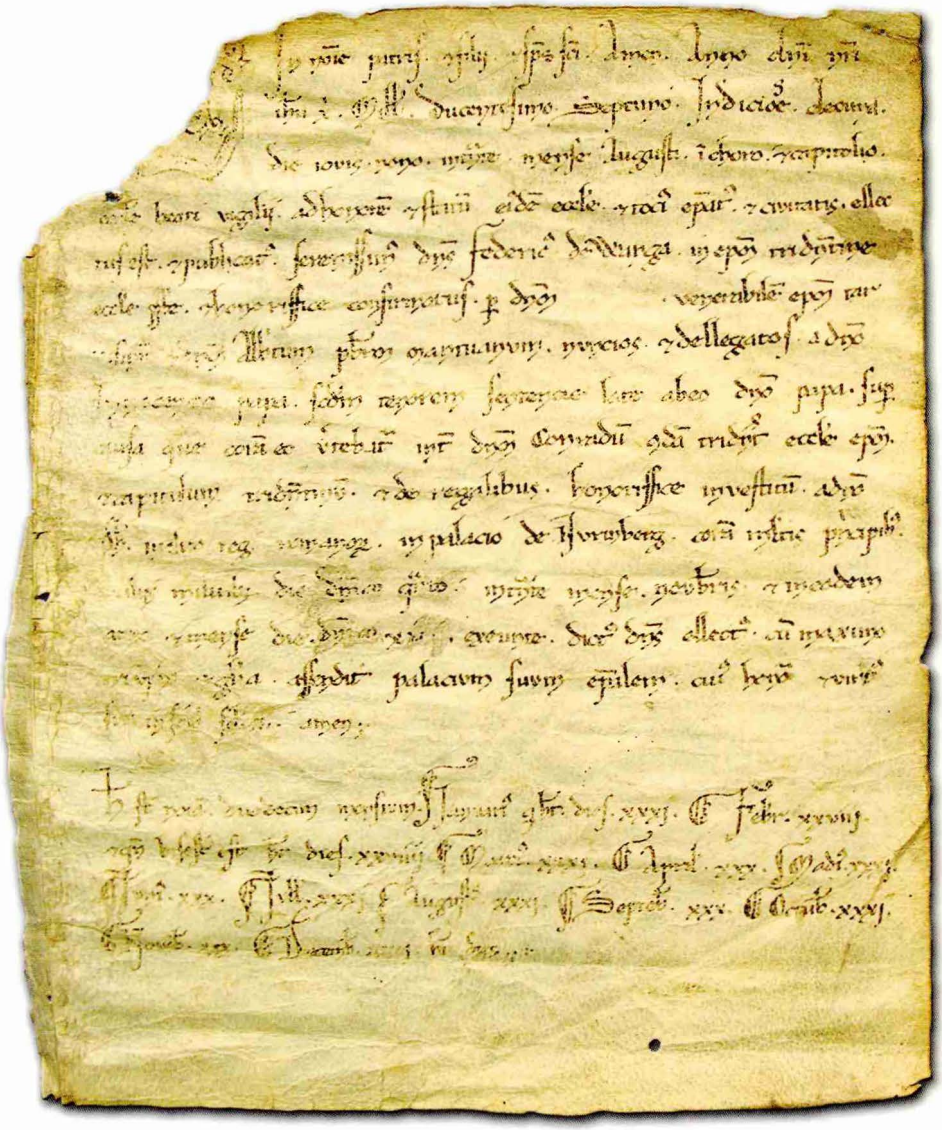
"In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen. Nell'anno di Nostro Signore Gesù Cristo 1207, decima indizione, giovedì 9 agosto, nel coro, luogo di riunione del capitolo della chiesa di San Vigilio.
Per l'onore e per la stabilità della Chiesa, di tutto l'episcopato e della città è stato eletto e proclamato pubblicamente vescovo di Trento il serenissimo signore Federico Vanga, ed è stato confermato in modo appropriato dal vescovo di Treviso e da Alberto, prete di Mantova, rappresentanti delegati da papa Innocenzo, secondo quanto previsto nella sentenza emanata dal papa al termine della causa che era stata discussa di fronte al papa stesso tra Corrado, già vescovo della Chiesa trentina, e il capitolo di Trento.
Inoltre domenica 4 novembre [Federico Vanga] ha ricevuto i diritti relativi al potere del re da Filippo, inclito re dei Romani, nel palazzo di Norimberga, di fronte a molti principi e altri cavalieri.
Nello stesso mese dello stesso anno, domenica 18, l'eletto è salito al suo palazzo vescovile con grandissima esultanza e gloria; a lui siano l'onore e la virtù nei secoli dei secoli, amen.

Questi sono i nomi dei dodici mesi. Gennaio, che ha 31 giorni. Febbraio 28, e quando è bisestile ha 29 giorni. Marzo ha 31 giorni, aprile 30, maggio 31, giugno 30, luglio 31, agosto 31, settembre 30, ottobre 31, novembre 30, dicembre 31".

È visibile il *signum* che identifica il notaio redattore, ma non la sottoscrizione: il documento, dunque, non è provvisto di valore legale. È una semplice "memoria" che il notaio Erceto volle mettere su pergamena per ricordare l'ascesa all'episcopato del Vanga. Si noti la presenza, nella parte inferiore del foglio, di un promemoria riguardante nome e durata dei singoli mesi.

*e. c.*





## 2

# Annullamento di una concessione ai signori di Arco

1210 maggio 26, Orzi (Brescia)

pergamena, 297 x 331 mm

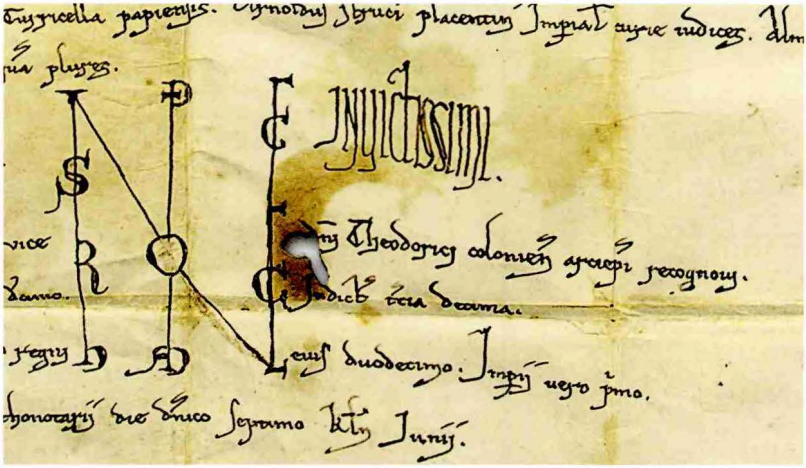
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 30 n. 2

---

Ottone IV imperatore, su richiesta di Federico vescovo di Trento, annulla qualunque concessione fatta dall'ex-re Filippo ai signori di Arco, a proposito di un dazio, in quanto ciò costituisce un danno per la Chiesa di Trento.

Il documento, che appare come originale emanato dalla cancelleria imperiale, risale al periodo in cui Federico Vanga era in buoni rapporti con Ottone IV. L'imperatore verrà però scomunicato da papa Innocenzo III il 18 novembre 1210, e sarà abbandonato anche dal vescovo di Trento, che due anni dopo aiuterà invece il giovane Federico II. Forse anche per questo il diploma non fu trascritto nel *Codex Wangianus*.

*e. c.*



3

# Federico Vanga nomina un procuratore

1218 luglio 3, Trento

pergamena, 74 x 198 mm

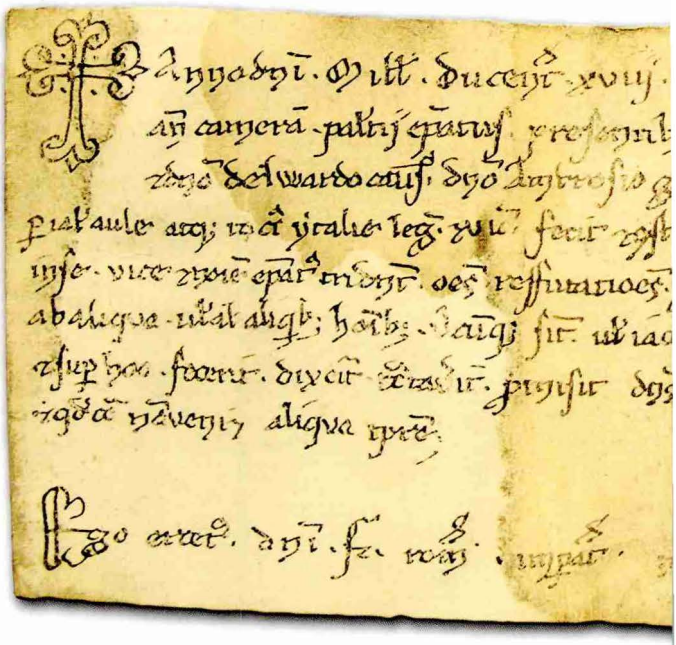
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 58 n. 18

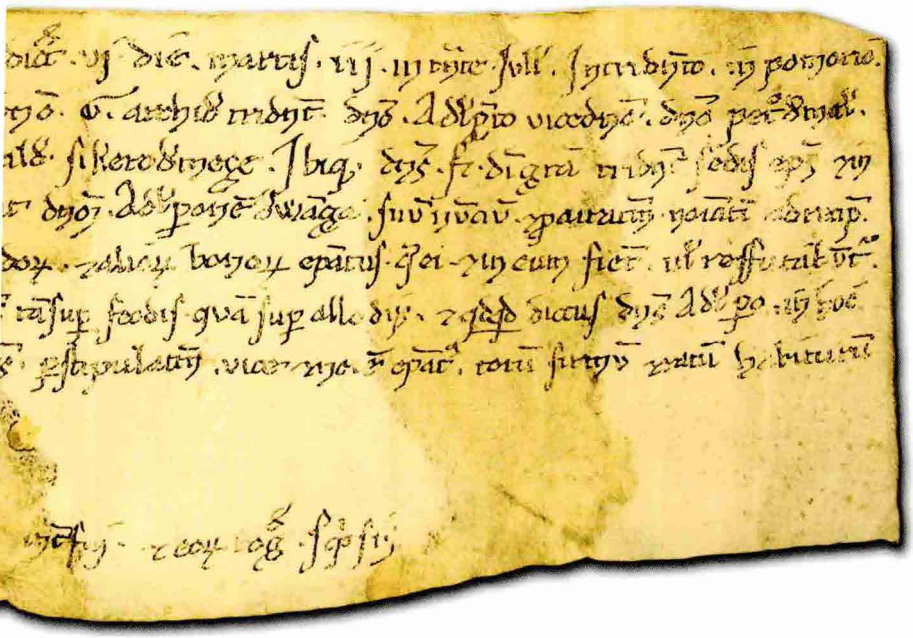
---

Federico, vescovo di Trento e vicario imperiale, nomina Adelperone Vanga suo procuratore per ricevere riconsegne di feudi e di altri beni.

Il breve documento – con il quale Federico affida al fratello la gestione dei beni dell'episcopato – è indizio della prossima partenza del vescovo per la Terrasanta, dove morirà nel novembre successivo.

*e. c.*





4

# *Dittico Udalriciano*: il catalogo dei vescovi di Trento

1040 ca.

pergamena, 280 x 190 mm

Trento, Castello del Buonconsiglio, inv. M. Naz., n. 1587/a, cod. 15465

---

È il più antico catalogo dei vescovi di Trento. Fu trascritto in questa forma intorno al 1040 all'interno del testo del canone della messa. I nomi dei vescovi andavano infatti proclamati solennemente nel momento in cui venivano ricordati i defunti. L'elenco fu tenuto aggiornato per tre secoli, fino al nome di Enrico III da Metz (1310-1336). Il nome di Federico Vanga (*Fridericus piissimus episcopus*) è accompagnato da un necrologio di una certa ampiezza, che occupa il margine destro e la parte bassa del f. 12v.

*e. c.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Heimpti | xl v | Hattonis | lxi |
| Odilescalchi | xl vi | Heinrici | lxii |
| Adelgisi | xl vii | Perwardi | lxiii |
| Frideberti | xl viii | Adelponis | lxiiii |
| Gisulfi | xl viiii | Gebhardi | lxv |
| Bertaldi | l | Adelpreti | lxvi |
| Iacobi | li | | |
| Chunradi | lii | | |
| Iohannis | liii | | |
| Bernardi | liiii | | |
| Manasses | lv | | |
| Lantramni | lvi | | |
| Arnaldi | lvii | | |
| Rainoardi | lviii | | |
| Odalrici | lix | | |

Item Odalrici secundi benignissimi episcopi qui statuit ecclesie beati uigilii serenissima pietate disponit in presentiarum ab anno incarnationis domini nostri ihesu xpi M xxii. Patris Odalrici miserere beate uigili

Ordo episcoporum [illegible]

5

# Sigillo di Federico Vanga

1207-1218

9,5 x 6,7 cm

Trento, Castello del Buonconsiglio, inv. n. 1975

---

Il sigillo è un'impronta ottenuta su un materiale malleabile grazie all'impressione di una matrice; serve a convalidare il documento scritto sulla pergamena cui era appeso. Il sigillo di Federico Vanga è ogivale (come è consuetudine dei sigilli di enti ecclesiastici) e lungo il bordo corre l'iscrizione "FRIDERICUS DEI GRACIA TRIDENTINE ECCL(ESI)E EPC (= *episcopus*)"; l'immagine rappresenta il vescovo a figura intera, seduto di fronte, su un faldistorio, con libro e pastorale.

L'iconografia corrisponde a quella che si sviluppa e si diffonde nel corso del XII secolo a partire dai sigilli degli imperatori della casa di Sassonia prima, e degli altri sovrani europei poi; era comparsa a Trento già nel sigillo del vescovo Adelpreto II (1156-1172). Oltre al sigillo del Vanga qui esposto si conosce una sola altra impronta (scheda n. 29), conservata presso il Museo Diocesano Tridentino.

*e. c.*

# 6
# Investitura feudale del castello di Bosco di Civezzano

1187 giugno 18, Trento

pergamena, 141 x 205 mm

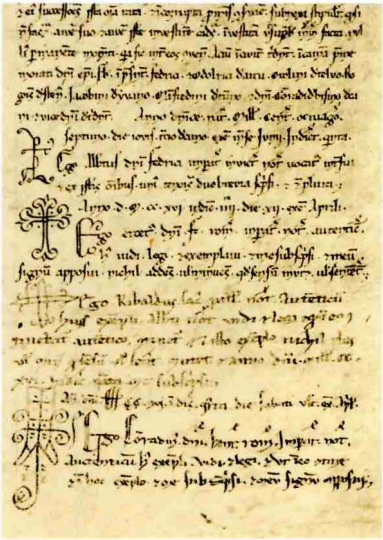
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 59 n. 1/I

---

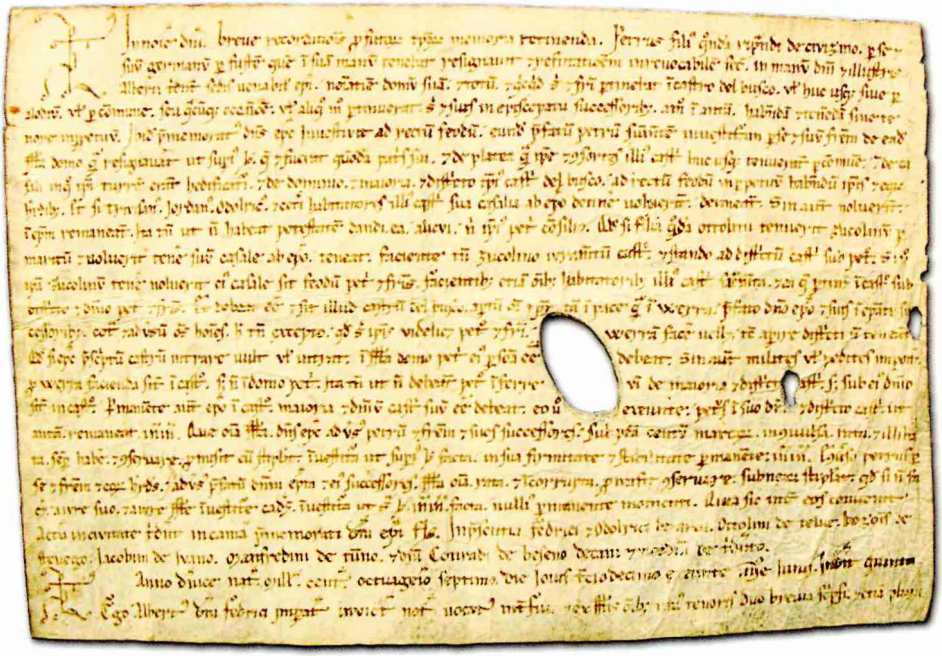
Pietro del fu Riprando da Civezzano cede ad Alberto, vescovo di Trento, la sua casa e ciò che gli appartiene all'interno del castello di Bosco di Civezzano; Alberto gli affida quindi tutto quanto come feudo, purché il castello in caso di guerra gli sia aperto.

L'originale del documento, che è qui esposto, fu redatto dal notaio Alberto; nel 1216 il testo fu copiato nel *Codex Wangianus* dal notaio Erceto e poi sottoscritto dai notai Ribaldo e Corradino (f. 3v). La pergamena che riporta l'originale presenta sul dorso, tra l'altro, la nota "scripta est in libro": in un momento imprecisato della seconda metà del XIII secolo si ritenne opportuno segnalare la presenza della trascrizione di questo documento nel *Codex*.

*e. c.*



*Codex Wangianus*, f. 3v



# 7
# Investitura feudale del Castelvecchio di Appiano

1194 luglio 9, Bolzano

pergamena, 370 x 145 mm

Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 58 n. 3/l

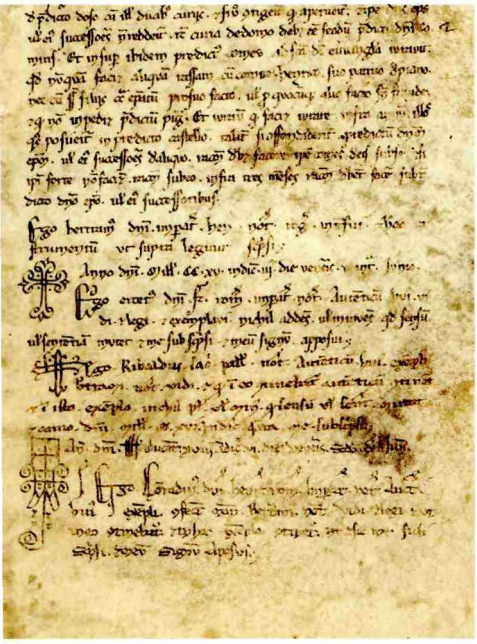
---

Egnone, conte di Appiano, cede a Corrado, vescovo di Trento, il dosso fortificato di Castelvecchio, posto nel territorio di Appiano. Corrado glielo affida quindi come feudo, purché il castello gli venga aperto in caso di guerra.

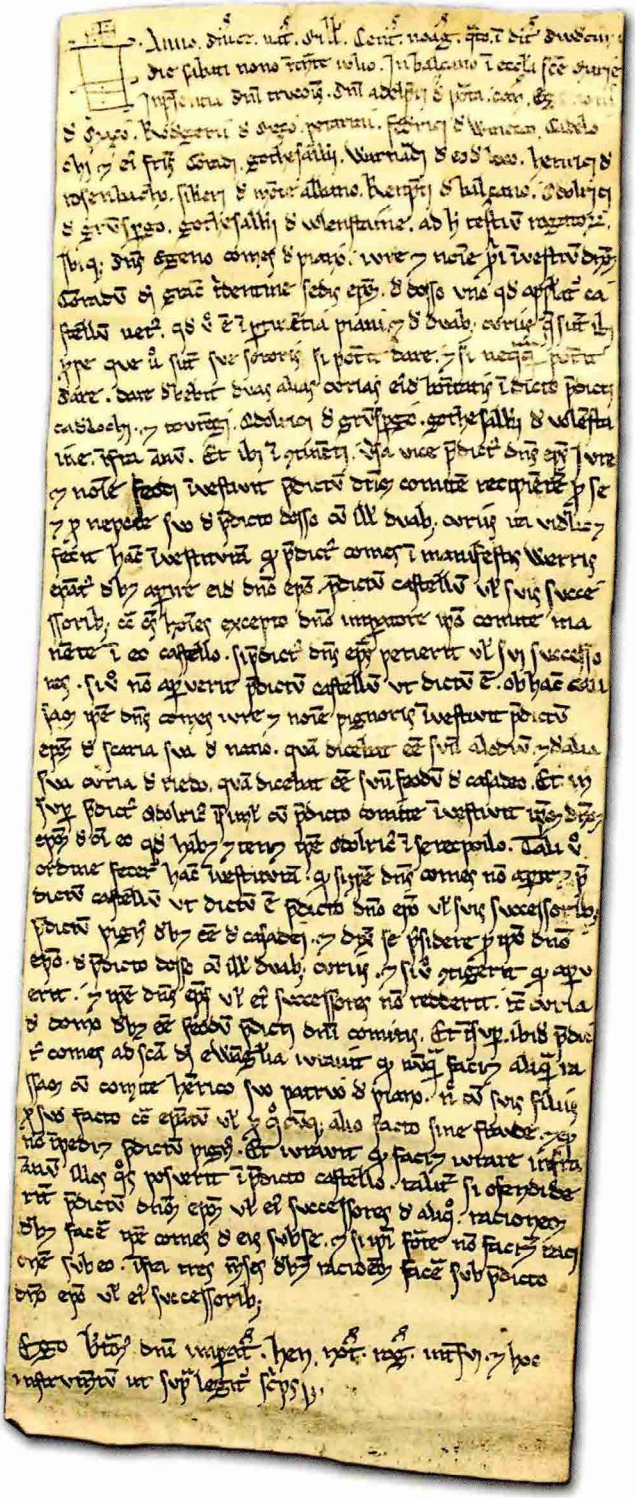
L'originale del documento qui esposto fu redatto dal notaio Bertramo. Nel 1215 il testo fu copiato nel *Codex Wangianus* dal notaio Erceto e poi sottoscritto anche dai notai Ribaldo (nel 1216) e Corradino (nel 1218). Nel *Codex* il documento apre la raccolta (f. 2r), ma è probabile che nella prima redazione si trovasse invece in una sezione più interna (alcuni fogli vennero infatti spostati).

La pergamena originale presenta sul dorso, tra l'altro, la nota "scripta est in libro": in un momento imprecisato della seconda metà del XIII secolo si ritenne opportuno segnalare la presenza della trascrizione di questo documento nel *Codex*.

*e. c.*



*Codex Wangianus*, f. 2r



Anno. dñi. mc. xl. vi. Cenr. rex. Ang. fecit dñm Willelm
de Gifard nepotem suum Justiciarium i ecclia scē Marie
Ingelrica dñi Tresgoz. dñi Adolphi de Mota. Cam. et
de Gaugo. Robertus de Stutevill. Petrus. Fitzing de Wintona. Gadelo
chi. et ei frēs Gerard. Gorlesalchi. Warnerd de Ewes. Henricus de
Rosenbach. Silkerd de Wder Allamo. Rengerd de Hilgaw. Godefrid
de Grunspec. Gorlesalchi de Wlenstame. ad hi restitui rationabiliter
Ibid. dñs Egelno comes de March. vere et rede fecit investitur dñi
Gerardi de Grac de terra de Sedg. episc. de Dersa una qd appellat ca
stellum Ket. qd de ipsi ecclia prius et de duab. carucis qd sunt il
lis que in sua sororis si potest dare. et si non potest
dare. dare debeat duas alas carucas eis hominibus in dicta parochia
castelchi. et Gerardus. Adelinus de Grunspec. Gorlesalchi de Wlestam
ine. ipsa anno. Et ibi in presentia. ipsa vice predict dñs episc. fecit
et rede investitur predicti dñi comitis recipiendo p se
et p nepotem suum de predicta Dersa de illis duab. carucis in vita sua
fecit hanc investitura. qd predict comes in manifesta Werrio
episc. de by agnit eis dno episc. predicta castella ut suis succes
soribus. ce et homines excepto dno imperatore qd comitis in ma
nerio in eo castello. si predict dñs episc. pervenerit ut suis successo
ribus. si non adverterit predicta castella ut dicta est. ob hanc con
dicionem ipse dñs comes fecit et rede pignoris investitur predicta
episc. de scaria sua de nato. qua dicitur ce sui aldeia. et de alia
sua curia de riedo. qua dicitur ce sui feodi de casadeo. Et in
sup predict adolphus fecit de predicto comite investitur qd dñs
episc. de ea re qd habet et tenet ipse adolphus de se recipiendo. Talem de
ordine fecerunt hanc investitura. qd ipse dñs comes non aufert p
dicta castella ut dicta est predicto dno episc ut suis successoribus.
predicta pignora de by ce de casadeo. et dñs se obsidere p qd dno
episc. de predicto dosse de illis duab. carucis. et si ipse ibi prae
ce comes ad sca de Albania iuravit qd non faciet aliq in
sidia de comite heredi sui patris de pignoribus. ni de suis filiis
qui sunt facti ce equites ut et qd aliq. alio facto sine fraude. et
non impedit predicta pignora. Et iuravit qd faciet iustitiam infra
anni illos qd posuerit in predicta castella. talem si offendide
rit predicto dno episc ut et successoribus de aliq. rationem
de by facere ipse comes de eis subtus. et si ipse forte non fecerit aliq
res subtus. ipsa res ipsa de by rationem facere sub predicto
dno episc ut et successoribus.

Ego Willelmus dñi imperat. hen. not. iussi. interfui. et hoc
testificavi ut sup legitur scripsi.

# 8
# Norme sull'attività mineraria

1208 giugno 19, Trento

pergamena, 598 x 210 mm

Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 66 n. 12

---

Federico Vanga, vescovo di Trento, detta norme riguardanti l'attività mineraria.

Il testo originale del famoso Codice minerario fu redatto dal notaio Erceto nel 1208 e venne poi trascritto nel *Codex Wangianus* (in forma di originale) qualche anno dopo (ff. 59v-60r), senza dichiarare l'intervallo cronologico tra il momento dell'azione giuridica e quello della trascrizione.

Sulla pergamena il testo è presentato in forma continuativa (con unica data, lista dei testimoni, frase introduttiva e sottoscrizione), mentre nel *Codex* esso appare distinto in tre sezioni ed è impreziosito dalla miniatura raffigurante il vescovo in trono con spada e pastorale.

*e. c.*

*Codex Wangianus*, ff. 59v-60r

9

# Ordinanze di Ottone IV re di Germania

1209 gennaio 13, Augusta

pergamena, 350 x 180 mm

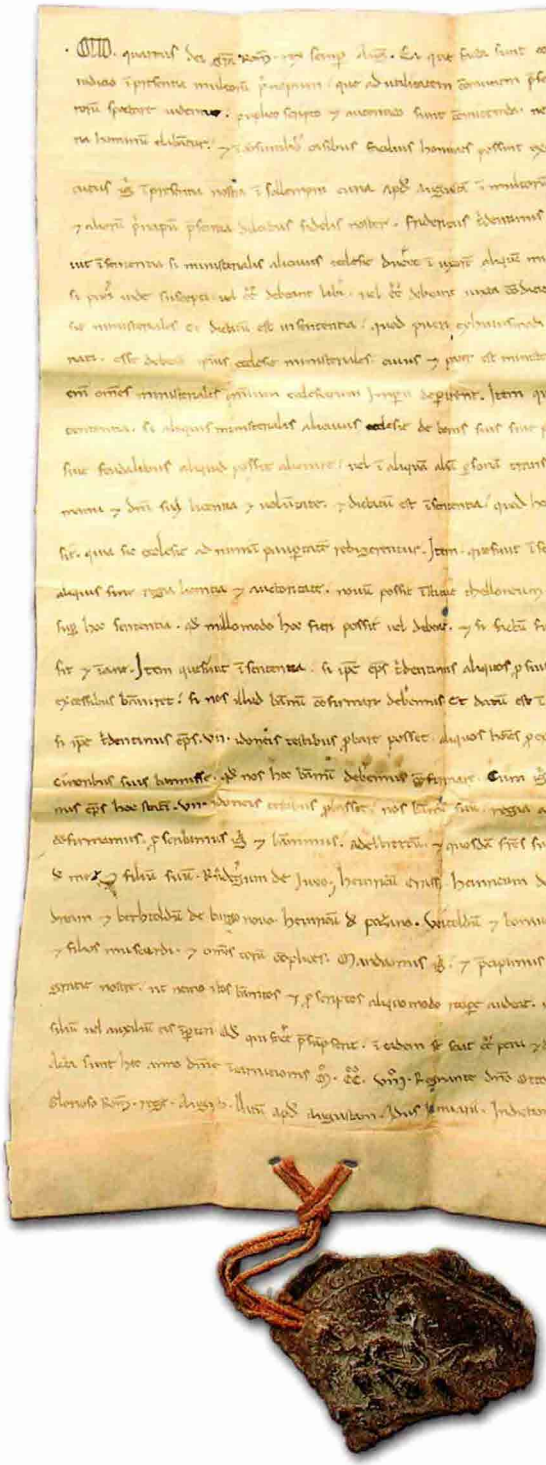
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 1 n. 7

---

Ottone IV re di Germania, su richiesta di Federico Vanga, vescovo di Trento, dichiara che i figli di un uomo di condizione servile e di una donna libera devono essere servi; che un uomo di condizione servile non può cedere i suoi beni senza il permesso del suo signore; che nessuno può istituire un dazio senza il permesso del re; e mette al bando alcuni oppositori del vescovo.

Si tratta di una lettera imperiale, la cui autenticità è testimoniata dalla presenza di sigillo. Il 28 novembre 1209 il Vanga ordinò poi al notaio Ribaldo di "riscriverla" trasformandola in *instrumentum publicum* (un documento avente valore legale in quanto dotato della sottoscrizione di un notaio). Tale trascrizione non ci è pervenuta. L'*instrumentum* fu successivamente inserito nel *Codex Wangianus* (f. 19v) dallo stesso Ribaldo, in data imprecisata ma non anteriore al 1215, senza che venisse dichiarato l'intervallo cronologico tra il momento della trasformazione del documento sigillato in *instrumentum publicum* e quello della sua effettiva trascrizione.

*e. c.*



# 10
# Compravendita di parte del castello di Beseno

1211 gennaio 8, Trento

pergamena 135 x 354 mm

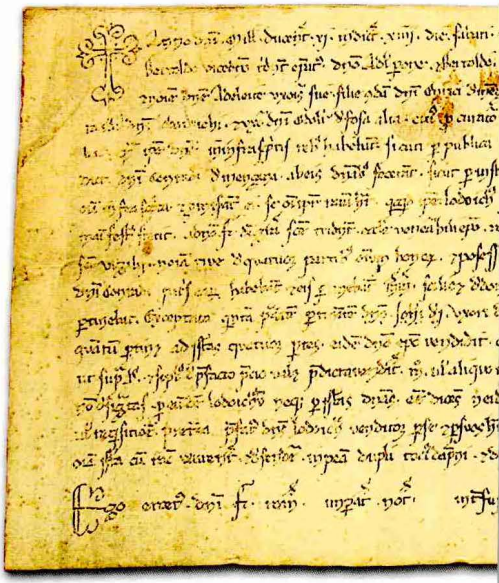
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 2 n. 37

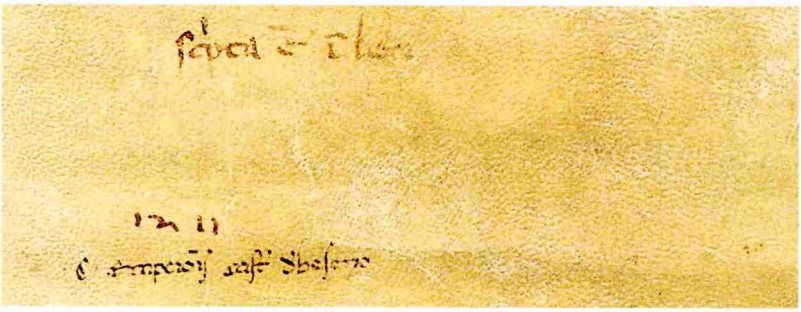
---

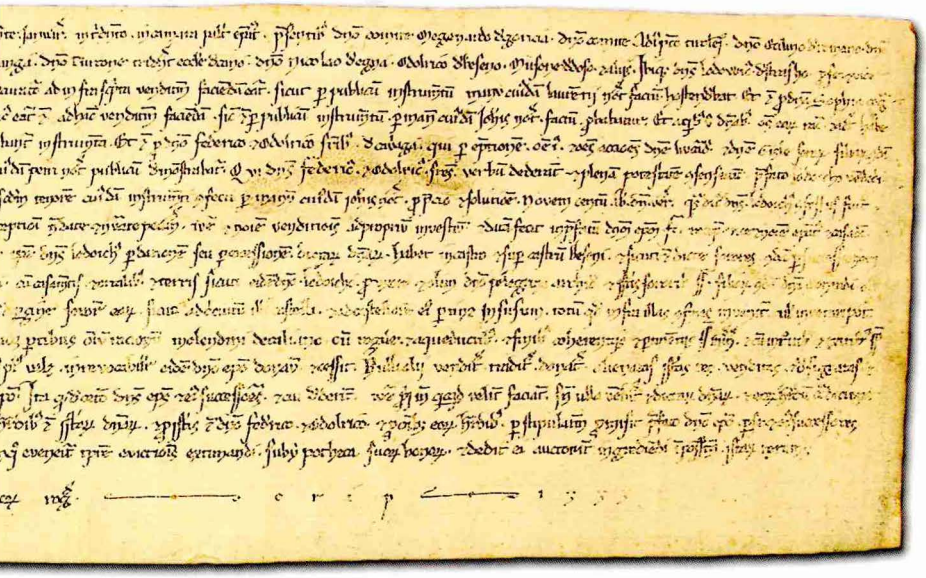
Ludovico da Strassoldo (Udine), quale procuratore di Adeleita sua moglie, di Sofia sua cognata e dei fratelli Federico e Ulrico da Caporiacco (Udine), vende a Federico, vescovo di Trento, tutti i loro diritti sul castello di Beseno e sul mulino di Calliano in Vallagarina, per 900 lire veronesi.

È uno dei numerosi documenti presenti nel *Codex Wangianus* che testimoniano l'acquisto, da parte di Federico Vanga, di diritti sul castello di Beseno. L'originale, qui presentato, fu redatto dal notaio Erceto nel 1211 e venne poi trascritto nel *Codex* qualche anno dopo (in forma di originale), senza dichiarare l'intervallo cronologico tra il momento dell'azione giuridica e quello della trascrizione (f. 5v). Anche questa pergamena presenta sul dorso, tra l'altro, la nota "scripta est in libro".

*e. c.*







# 11
# Promessa di restituzione di pegno

1217 novembre 4, Trento

pergamena, 90 x 152 mm

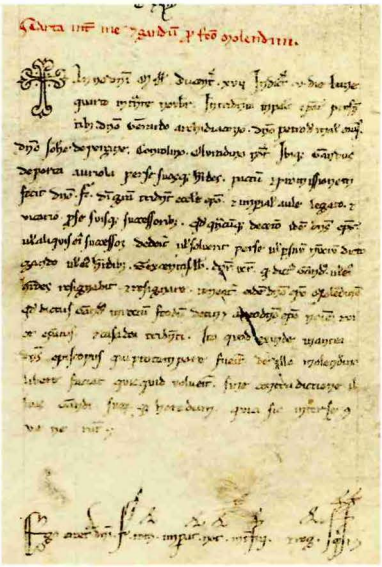
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 2 n. 41

---

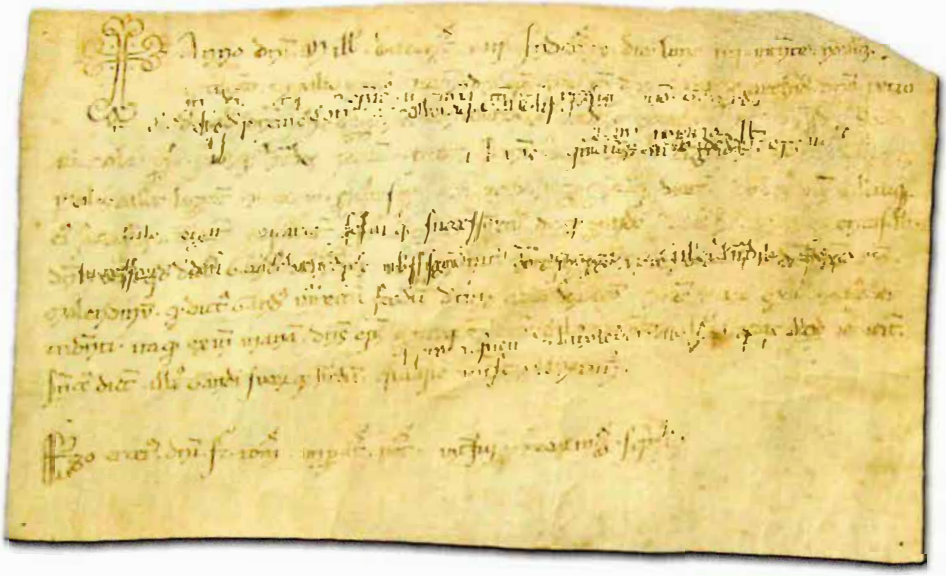
Gando da Porta Oriola si impegna a riconsegnare a Federico Vanga, vescovo di Trento e vicario imperiale, un mulino che gli era stato dato in feudo, non appena riceverà in cambio 600 lire veronesi.

Sul dorso della pergamena si trova una nota autografa del Vanga: "§ Carta inter me et Gandum pro facto molendini", che riprende (o anticipa?) il tenore della rubrica apposta dallo stesso vescovo alla trascrizione presente nel *Codex Wangianus* (f. 57v). Accanto si trovano annotazioni di altre epoche: "scripta" della seconda metà del Duecento, una nota in tedesco quattrocentesca, lo stemma UNITAS che risale al riordino voluto da Bernardo Cles nel XVI secolo, infine la segnatura settecentesca.

*e. c.*



*Codex Wangianus*, f. 57v



1217

## 12
# Permuta tra il vescovo Federico Vanga e Trentino Polenta

1209 marzo 1, Trento

pergamena, 423 x 175 mm

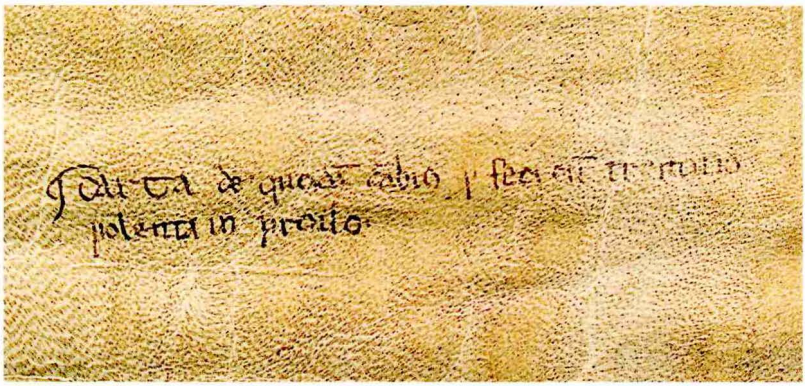
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 2 n. 35

---

Federico Vanga, vescovo di Trento, cede a Trentino Polenta la proprietà di due terreni che costui già teneva in feudo, e inoltre 50 lire veronesi; in cambio, Trentino Polenta cede al vescovo la proprietà di tutti gli edifici che possiede a Trento, nel quartiere di Borgonuovo.

Sul dorso del documento si trova, tra annotazioni di varie epoche, una nota autografa di Federico Vanga: "§ Carta de quodam cambio quod feci cum Trentino Polenta in proilo". Si noti che il vescovo, di madrelingua tedesca, scrive "proilo" invece di "broilo", termine usato per indicare un giardino recintato posto presso le abitazioni. Nel documento ha probabilmente valore di toponimo.

*e. c.*



Testes. dñs henricus de valusco. willelmus. dñs radulfus rubeus. dñs iacobus blanchemayne.
willelmus. cotolinus. radulfus dolla. gerricus. brescuyo. wigolus viardi. corie. tedricus.
rabaldus. hugo. dni. ffff. cc. xxx. indictione. xij. die. dnico. primo. uigilie. epiphanie. uidelicet.
in palatio. epali. iuxta. turnynum. polenta. festiuitatis. in qua dñi fedrici. de
stra. tedric. eccle. epi. duas. pecias. de terra. que dicebatur. fe babuille. reuynille.
uisedii. abbatiam. tedric. ipsius. ancilla. fodii. gracia. iobrillo. apud. uia.
quae. cotolinus. rabalus. via. de stupi. fallis. cum alia. pece. que. de oriolina. cuiusdam.
filii. oda. dni. wenrici. radobricus. boyao. roda. tirenna. ipsius. oda. pecia. uoci.
cotgualch. xxx. pedes. de terra. eadem. forte. alia. cohere. cum. ingenuis. iure.
permutationis. rabis. duo. epi. ffff. qui. possessaneto. fuit. episcopatus. tedric.
uualdii. dicti. turnynii. polenta. xxiiii. duab. pecis. de terra. ad. aldii.
tedric. pryec. ipsius. dni. epi. de. uuigumenta. lib. dd. uel. iste. turnyno.
polenta. possessaneto. fuit. rabis. sgbl. l. ttt. pro. turnyno. danaii. tedric. se. bene
ee. soluit. apud. aio. dno. apo. reuc. accepit. nouat. pec. nisi. uice. iure.
uoie. permutationis. rabis. pro. turnyno. polenta. ad. aldii. mostii. predicti
dni. epi. recipient. uice. uoie. fuit. epatus. tedric. notarius. dni. f. asuueris.
rasal. de terra. quae. uuuya. reuuta. uibuzonow. uihora. dni. dni. petri
de valusco. willelmus. abbra. pyt. emeius. brescuyo. rabalus. filia. oda. cerefee. de
hac via. retro. mur. dauit. tedric. eadem forte. alia. cohere. hado. racodi.
uu. anodo. uaan. uoie permutationis. adaldii. dicti. turnyno. polenta. ipsi hi-
des. pertinet. dni. epi. ipsi. fuellibus. uoie. fuit. epatus. dicti. rabii. sed. abbat
hi. reuc. uende. donat. pata. uiridia. prig. abliti. ut. voluerit. una. ad
acti. tegli. sed. ad. fuyroili. referroili. ff. rad. oili. ff. iacc. zac. et. real. et
pyonat. quod. gr. hoc. ut. hi. poterit. usus. alii. pyona. iustis. pertinet. dni. epi.
uoie. sui. epatus. ipse. fuy. fuellibus. turnyno. polenta. prius. ipse. fuy. hi. oili. adu.
uiridi. uiste. pensiuit. aeq. quem. ffaq. permutaci. rabii. uel. fuy. abbi. pnt.
thoro. tpa. duplo. tot. dani. disped. epi. erit. extimati. pecie. sic. p
epi. fuerit. meliorat. aut. valuerit. substituati. boyao. boiu. uosiuil
loco. reuc. pertinet. dni. epi. pspani. fori. sed. dicti. bosfiac. quod. ad
hac. permutaci. rabii. pertinet. seu. pertinet. possit. iamdo. post. uisto. die. tdomo.
predicti. turnyno polenta. presentibus. radulfo. rubeo. iacobino. blanchemayne. willelmo.
gerico. brescuyo. radulfo. dolla. wigolo. viardi. rabis. fuy. dni. turnyno
uel. dicti. turnyni. polenta. laudii. confirmatio. predicti. rabii. permutaci. uiguit.
cotolini. recipient. uice. uoie. dni. epi. interii. predicti. uiniy. sic. dicti. turnyni
y. polenta. ipse. fecerit. rabis. suas. pecie. dicti. quidqui. qui. dni. uipdicti.
asuueris. rasal. se. dicto. cotolino. restituit. ipsi. fecit. tedric. cotolinus. uoie. dni. epi.
predicti. tertii. dicti. dani. turnyni. ffff. duab. pecis. de. apii. infolli
fuit. se. accepisse. abbo. pro. epo. ffff. l. lll. uel. reuc. accepit. nouat. pec.
reuc. sunt. ipsi. ulci. ueani. rot. iii. iuncati. iuxta. dicti. turnyni
polenta. ipse. gabola. uuis. fuit. ffff. dni. timpe. abbo. dico. adeo. si. uenit.
iuxta. ipse. uel. ipsi. fuy. hi. tenet. ipse. fuy. hi. oili. predicto. dni. epi. ff.
fuellibus. ffff. rabii. permutaci. nu. de. uenire. alii. epi. sz. uipdicti. fuyni. reuc.
duo. brevia. uno. uoie. sed. ipsa. fuit. qui. sic. uiste. nu. radulfus. dolla. uiniuna.

Ego. Cotolinus. dni. henrici. regis. iussu. hoc. his. oili. uiniy. fecit. scripsi.

13

# Permuta tra il vescovo Alberto da Campo ed Enrico di Appiano

1185 agosto 27, *ad vadum Cuitali* (presso Bolzano)

pergamena, 210 x 168 mm

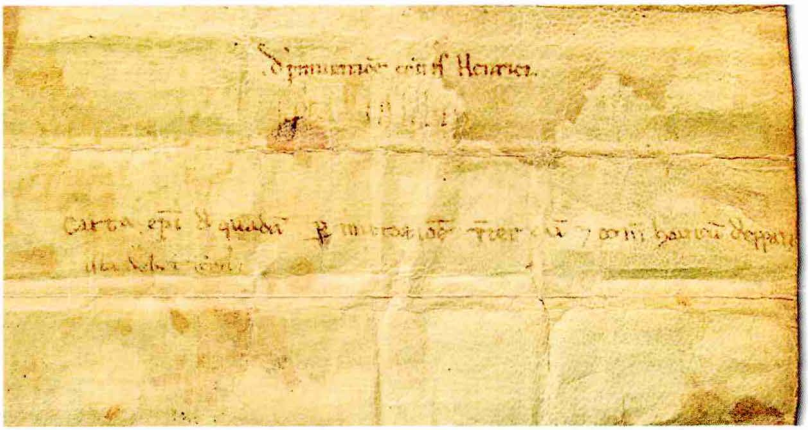
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 2 n. 56

---

Enrico, conte di Appiano, riconsegna ad Alberto da Campo, vescovo di Trento, i propri beni posti a Breguzzo, Bondo e in tutta la pieve di Tione (nelle Giudicarie), in cambio della decima di Laces (in val Venosta) e di 800 lire veronesi, garantite sui masi di Appiano.

Tra le note dorsali di varie epoche si distinguono le parole "Ista debet scribi": la mano è quella di Federico Vanga, che ordinò la trascrizione di questo documento nel *Codex Wangianus* (f. 28r).

*e. c.*



In noie dni. [illegible] anno ab incarnacione dni quinto [illegible] mense Augusto. Indicione [illegible]
[illegible] dni Jeremie [illegible] Arnoldi canonici [illegible]
[illegible] Arnoldi [illegible] Lucas
[illegible] Arnoldi d cagnao. Arnoldi. Arnolfi. Wernardi. [illegible] d wimec. Conradi. Simonis d formiano. Fedrici
de puteorne. Guifi d dosso. Fedrici d winkele. Gerardi d pesena. Arnoldi d gruz. Fedrici. Vbri grimebuse.
[illegible] Henricus comes [illegible] resignavit. [illegible] refutacionem irrevocabile fec. in omni Alberto [illegible] dni
sedis venabilis epi. d oi. eo qd habebat in burguzo. in mundo. in tota plebe d rillvin. notarium d oi
toto eo qd habebat aut detinebat seu possidebat ad [illegible] iurisd. qcqd sit subiecuq; sit. tam in monte
quam in plano. nihil. [illegible] Jo[illegible] Salice. cu oi eo qd adiacet iurisd. habebat detinebat aut possidebat
cu oi iure et honore ut [illegible] habuit. cu [illegible] ibi habebat. cu toto eo qd [illegible] ab eo habebat seu
possidebat aut detinebat. in m. excepto tam galarino d ludovi. gipone d mudruzo. et lozone d [illegible]
vassallis qui nom habent multis. p qua [illegible] resignatione et refutatione facta ut s. [illegible] nihil. pfat dns Albe
epc. investivit adjecto feudi principatu comiti Henrico in cabio eid [illegible] refutacois. notarium d de
cima d [illegible] que fuit [illegible] ut ipse comes Henricus cu oi iure et honore ea decima ad recu
feudum habere redimere deberet in [illegible]. Sz ne idem psc pr dns eis plus accepisse qua dedisse videret. indicavit
dare u dicto comiti Henrico d hinc ad pxima uentam epiphaniam. octingentas libras imes. et [illegible]
rinald d cagnao et Conrad d formiano fideiussores fuerunt. insup et plegiaverunt id dns eis pdicto comiti
Henrico. curia de domino et curia d scō paulo. ita salice. ut si pdicte octingente libre ad [illegible] [illegible]
[illegible] erit sibi solute: qd eis curiales eu oi eis reddetur. ad vs pgris usq; ad solutionem sine vi aut
[illegible] aliquo. habere deberent. in m. si peu remanserit.

Act d uadu cuiali Lanzanni [illegible] fele

Anno dnice nat. millesimo centesimo quinquagesimo. Indic. [illegible]

Ego Albert dni Fedrici imperatoris notarius. rogatus ab [illegible] d hoc brevia regni scripsi.

# 14
# Elenco di contribuzioni dovute all'episcopato

[1218?]

pergamena, 310 x 134 mm

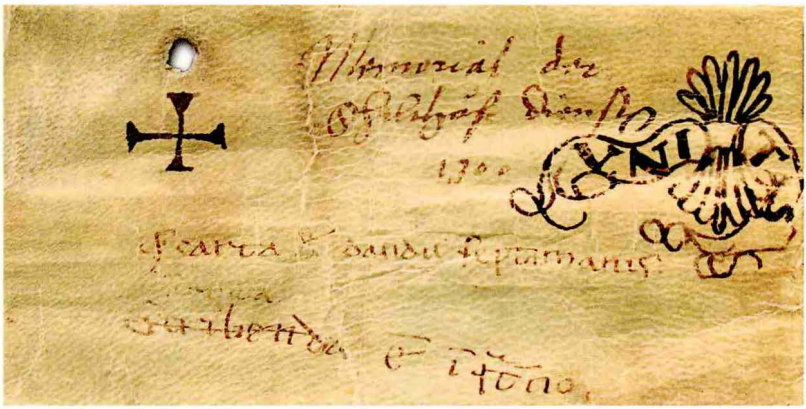
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 3 n. 39

---

Elencazione dei generi alimentari e dei prodotti artigianali che le singole ripartizioni (*curiae*) del patrimonio della Chiesa trentina devono al vescovo. Le contribuzioni sono divise in settimane (quaresimali, invernali ed estive).

Si tratta di una scrittura semplice, priva di sottoscrizioni. Sul dorso della pergamena Federico Vanga annota dapprima: "§ Carta de dandis septimanis, scribenda est in quaterno", ordinando così che la "carta" venga trascritta nel *Codex Wangianus*. L'ordine viene eseguito dal notaio Ribaldo (sul f. 34r). Chi scrive la rubrica usa le stesse parole del vescovo ("Carta de dandis septimanis", sulle settimane da dare). A trascrizione avvenuta, il Vanga corregge quindi sulla pergamena la parola "scribenda" in "scripta".

*e. c.*



# 15
# Investitura feudale del castello di Walbenstein e del castello di Arsio

1185 luglio 23, Nave San Felice

pergamena, 419 x 233 mm

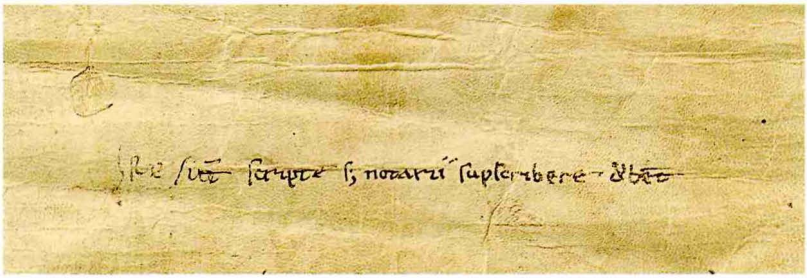
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 58 n. 2/a

---

Alberto da Campo, vescovo di Trento, dà in feudo a Ulrico e Arnoldo, conti di Appiano, figli di Federico, il castello di Walbenstein, presso Bolzano, e al solo Ulrico il castello di Arsio; entrambi i fratelli ricevono inoltre in feudo la metà dei diritti comitali sulla contea di Appiano, e il diritto di pascolo presso Egna per i propri uomini di Fiemme. Da parte loro, i due fratelli riconsegnano al vescovo il castello di Greinsberg e si dichiarano soddisfatti di 500 delle 1.100 lire loro dovute.

"Iste sunt scripte, sed notarii supscribere debent": questa è l'aggiunta autografa di Federico Vanga sul dorso della pergamena, in cui si rileva come l'accordo sia già stato trascritto nel *Codex Wangianus* (f. 76r, probabilmente dal notaio Erceto, il 27 maggio 1216), ma manchino ancora le ulteriori sottoscrizioni da parte dei notai Corradino e Ribaldo (che saranno apposte il 29 giugno 1218). Si noti che il vescovo, di madrelingua tedesca, scrive "supscribere" invece di "subscribere".

*e. c.*



# 16
# Registro di imbreviature

1236

pergamena, 280 x 210 mm

Trento, Archivio di Stato, *APV*, Serie Codici n. 18 (ex Sez. lat., c. 24 n. 1)

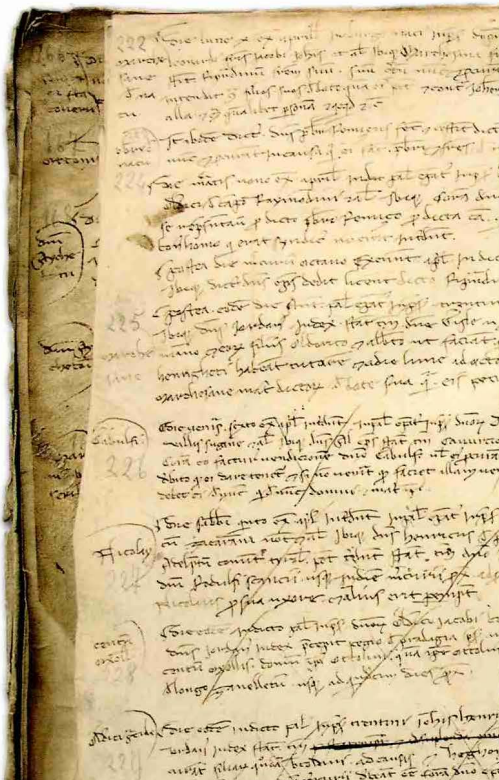
---

Registro contenente 577 imbreviature del notaio Oberto da Piacenza, a documentazione della la vita politica, economica e sociale di Trento nel corso del 1236.

Il notaio che documentava un negozio giuridico scriveva su un proprio registro un'"imbreviatura", ossia una sintesi nella quale erano contenuti tutti i dati salienti del contratto. A partire da essa era possibile – a lui stesso o a qualunque altro notaio – redigere un documento completo.

Il più antico volume di imbreviature di cui si abbia notizia risale al 1154; in area trentina i volumi di imbreviature esistevano certamente già nel 1183. Quello qui esposto è il più antico registro trentino giunto fino a noi; venne studiato e pubblicato nel 1899 da Hans von Voltelini (*Die südtiroler Notariats-Imbreviaturen des 13. Jahrhunderts*, I).

*e. c.*



# 17
# Investitura feudale del castello di Belvedere (Piné)

1160 maggio 20

pergamena, 411 x 117 mm

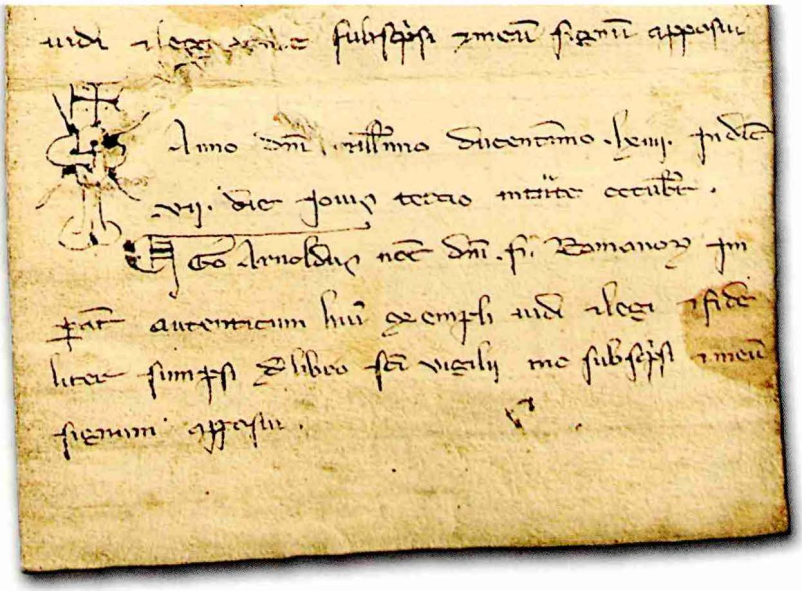
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 59 n. 21

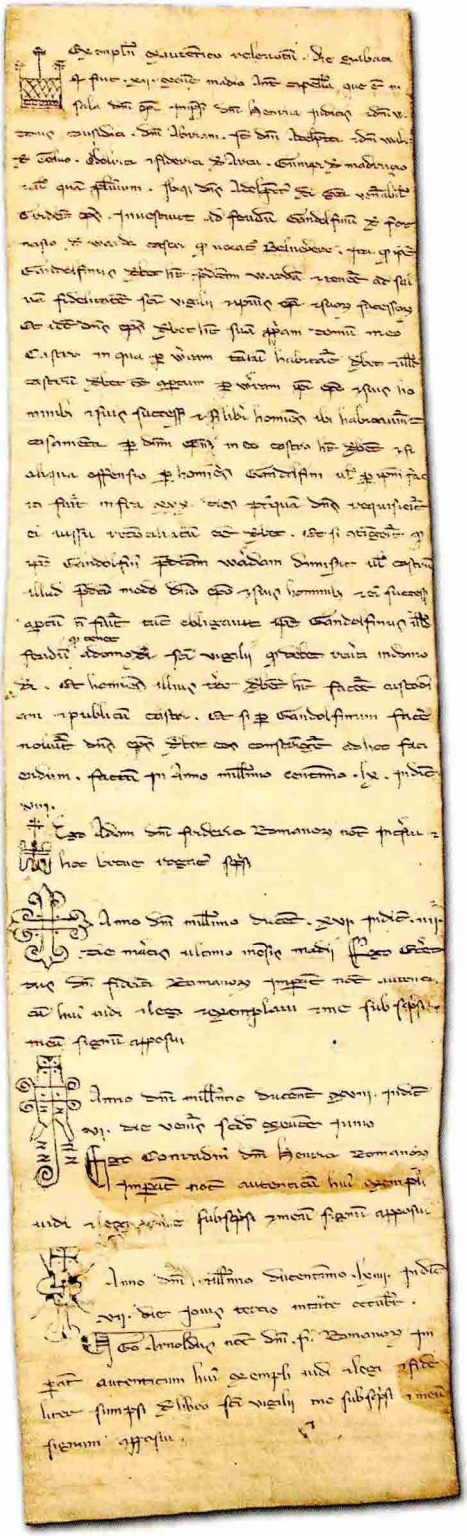
---

Adelpreto, vescovo di Trento, affida a Gandolfino da Fornace la custodia del castello di Belvedere.

Si tratta della copia, redatta il 3 ottobre 1264, di un documento presente – a sua volta in copia – nel f. 80r del *Codex Wangianus* (allora indicato come *Liber Sancti Vigilii*); ciò è dichiarato esplicitamente dal notaio Arnoldo, che scrive: "autenticum huius exempli vidi et legi et fideliter sumpsi de Libro Sancti Vigilii".

*e. c.*





# 18
# Norme riguardanti i beni comuni alle pievi di Bolzano e di Gries

1190 giugno 24, Bolzano

pergamena, 528 x 182 mm

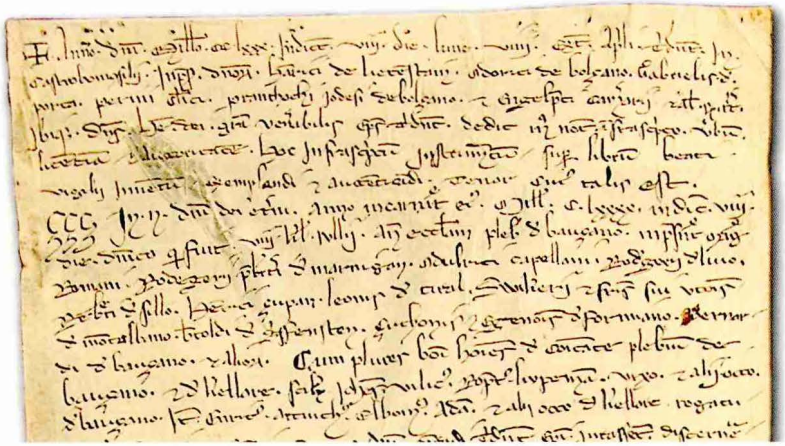
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 11 n. 28

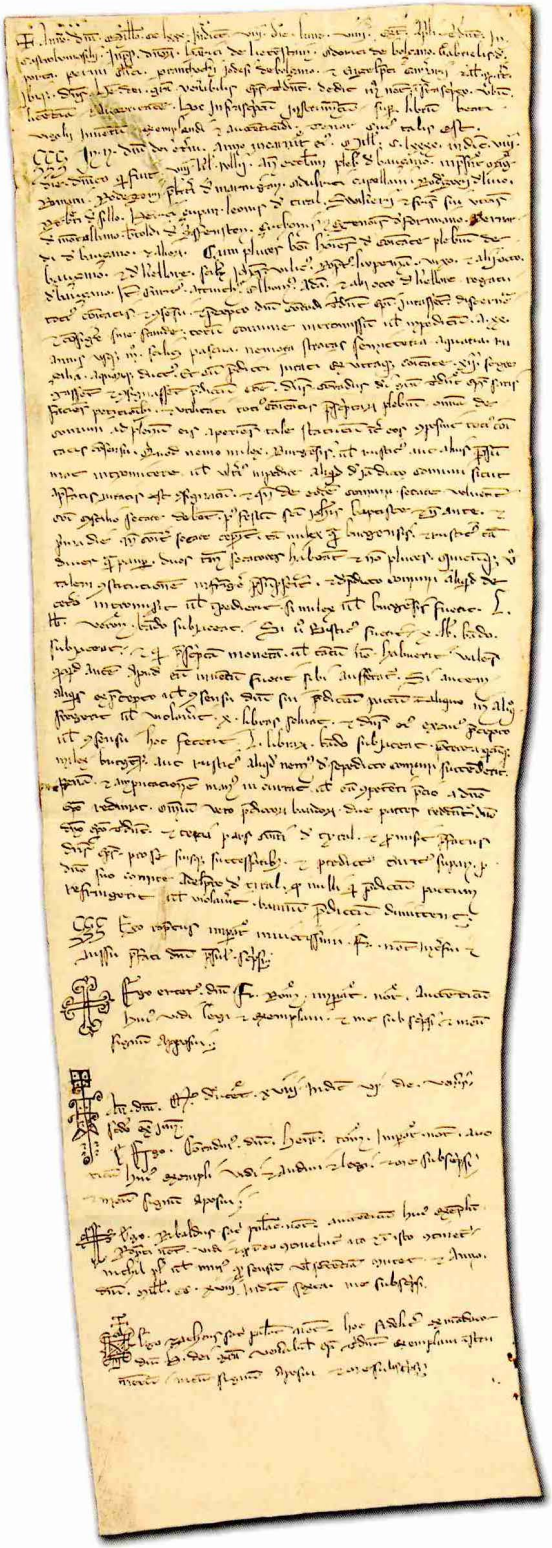
---

Corrado da Beseno, vescovo di Trento, detta le norme riguardanti i beni in comune tra le pievi di Bolzano e di Keller (oggi Gries).

Si tratta della copia, redatta il 22 aprile 1280, di un documento presente nel *Codex Wangianus* (f. 23v); ciò è dichiarato esplicitamente dal notaio Zaccheo, che ricorda l'ordine in tal senso datogli dal vescovo Enrico II ("dedit mihi notario infrascripto verbum, licentiam et auctoritatem hoc infrascriptum instrumentum super Librum Beati Vigilii inventum exemplandi et auctenticandi").

*e. c.*





## 19
# Restituzione del *Codex Wangianus*

1310 dicembre 2, Mantova

pergamena, 645 x 255 mm

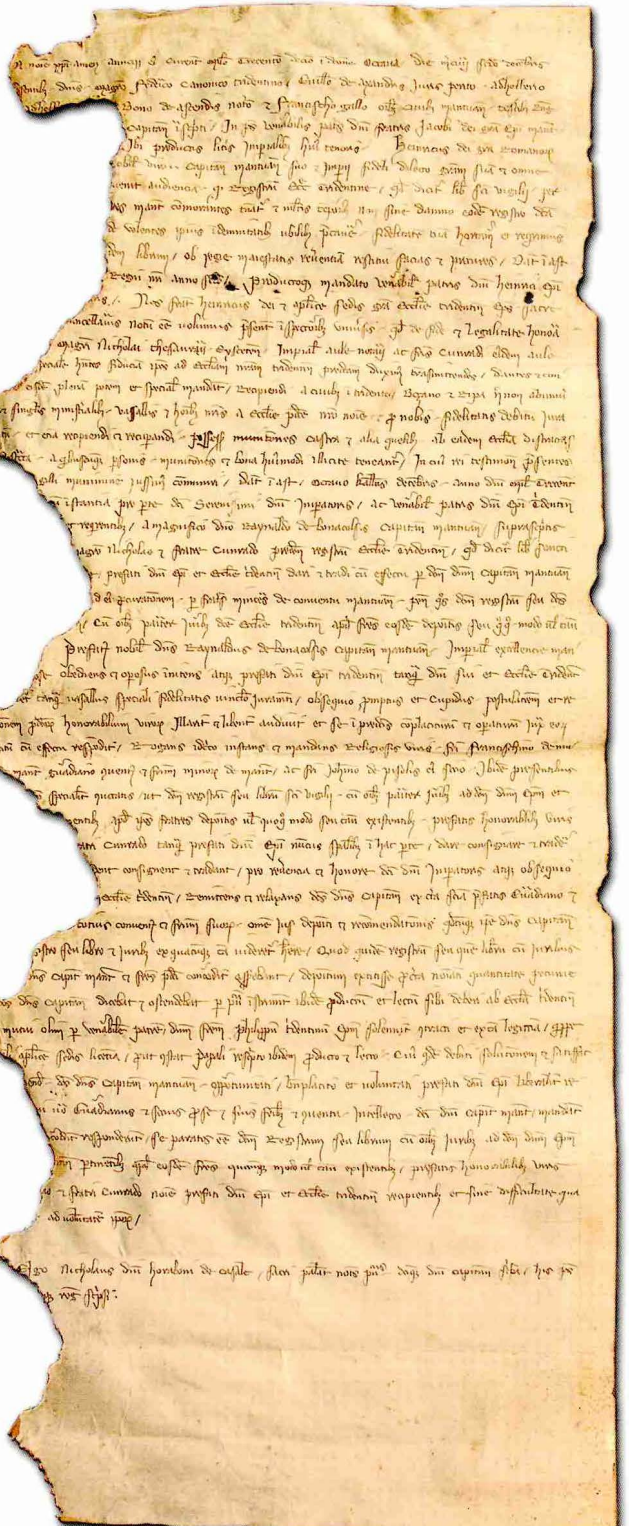
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Sez. lat., c. 70 n. 19

---

Su richiesta di Enrico VII imperatore, Rinaldo Bonacolsi, capitano del popolo di Mantova, riconsegna al vescovo di Trento Enrico da Metz il *Registrum Ecclesie Tridentine*, detto *Liber Sancti Vigilii*, conservato dai frati minori di Mantova come pegno per una certa quantità di denaro prestata dal capitano a Filippo Bonacolsi, già vescovo di Trento.

La pergamena è un'importante testimonianza delle vicende del *Codex Wangianus*. Il "libro" fu usato dal vescovo Filippo Bonacolsi come pegno per ottenere dal nipote Rinaldo una somma di denaro utile alle sue necessità, non potendo egli risiedere nella sua diocesi a causa dell'opposizione dei conti del Tirolo. Il *Codex* venne quindi recuperato da Enrico da Metz, già cancelliere dell'imperatore Enrico VII, subito dopo la sua consacrazione episcopale.

*e. c.*



# 20
# Copia parziale trecentesca del *Codex Wangianus*

XIV secolo, seconda metà

pergamena, 10 ff., 510 x 370 mm

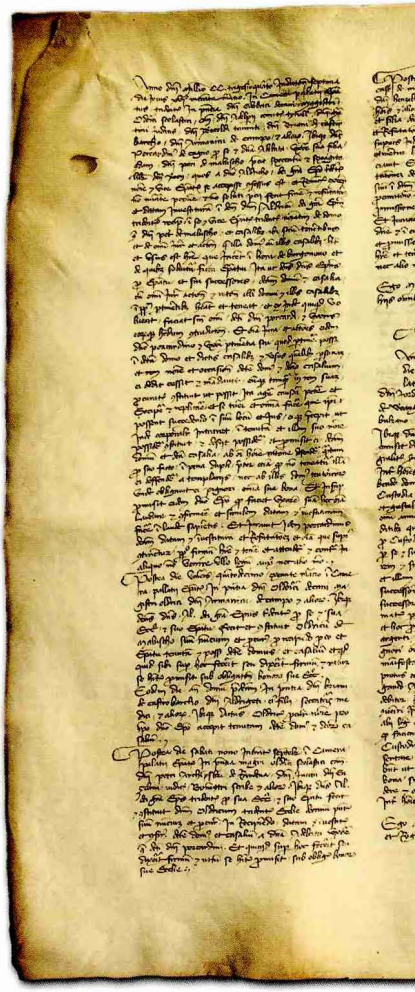
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Serie Codici n. 47 (ex Sez. lat., c. 21 n. 4)

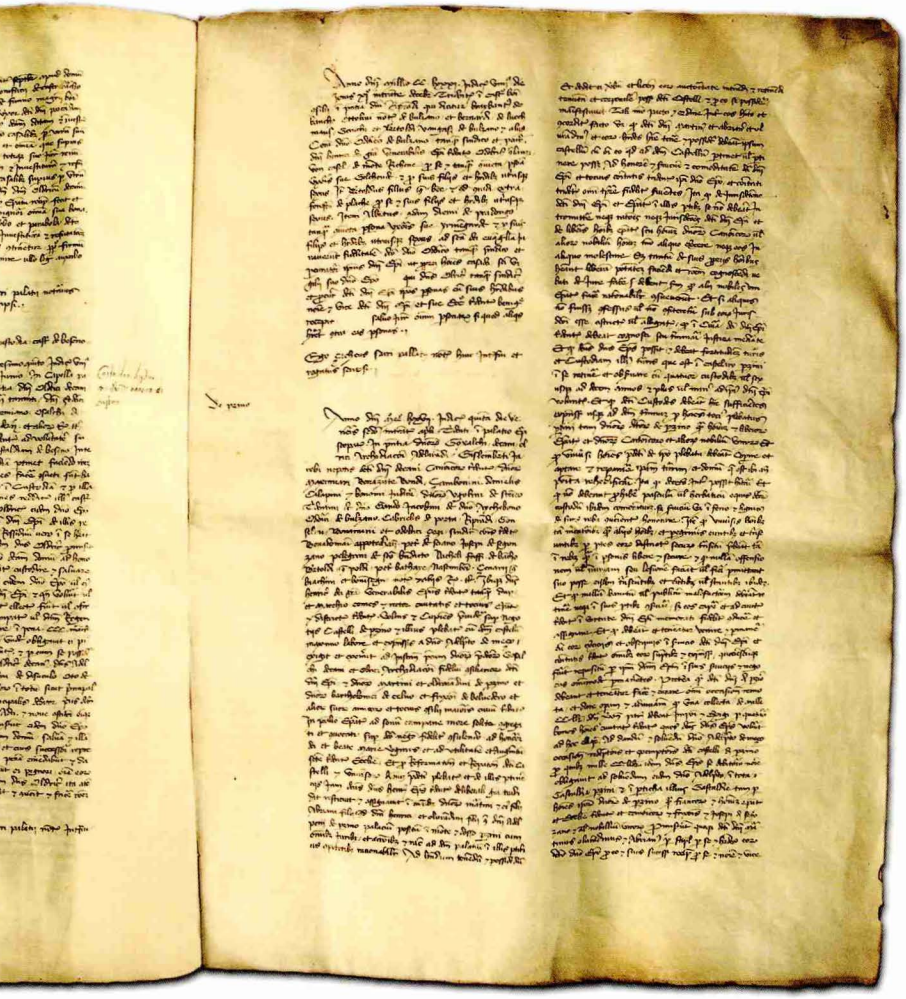
---

Nella seconda metà del Trecento la cancelleria vescovile fece redigere, oltre alla copia detta *Codex Wangianus Maior*, un'altra copia. Non sappiamo se l'opera di trascrizione sia mai stata portata a termine. Di essa ci sono pervenuti alcuni frammenti: tre fascicoli pergamenacei, uno dei quali è qui esposto.

Si tratta di un quinione (cinque fogli in pergamena di grande formato, piegati in modo da formare un fascicolo di 20 facciate), scritto su due colonne. La mano è unica; forse quella di Franceschino del fu Pietro del fu Nicolò detto Sico da Trento, attestato nel 1387. È una copia semplice di documenti, privi di sottoscrizione notarile e quindi di valore legale; il trascrittore rinuncia a copiare due dei documenti di più difficile lettura.

*e. c.*





21

# Copia settecentesca del *Codex Wangianus*

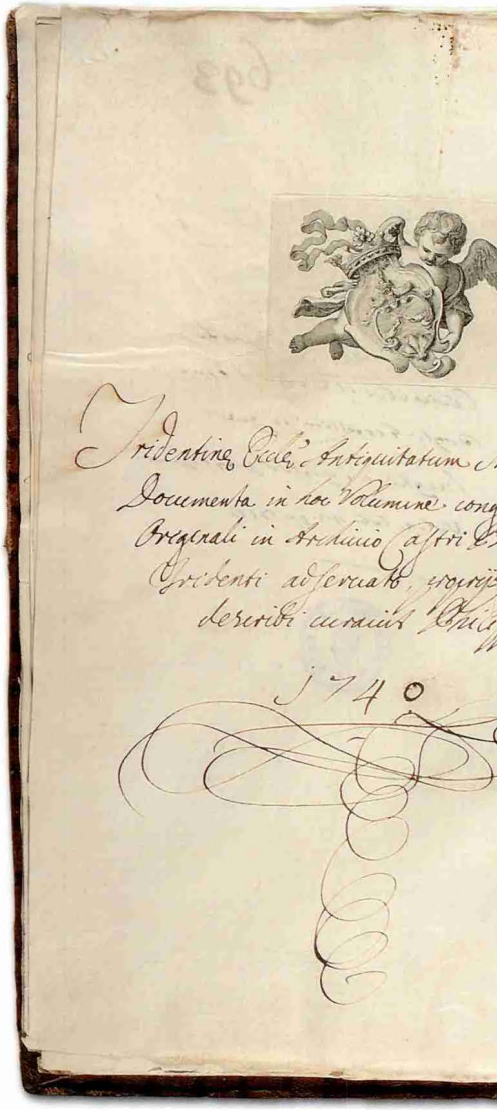
XVIII secolo

manoscritto cartaceo, 660 ff., 340 x 230 mm

Trento, Biblioteca Comunale, BCT1-1

La copia settecentesca del *Codex Wangianus* è una trascrizione semplice (priva di forme di autenticazione), commissionata nel 1740 da Filippo Manci, segretario aulico vescovile, sulla base del *Codex Wangianus Maior*, ma tenendo conto anche del *Minor*.

*e. c.*



Fridericus Divina Miseratione Sanctae Triden-
tinae Ecclesiae Episcopus Imperialis Aulae Provicarius & totius Italiae
Legatus: Universis tam praesentibus quam futuris in perpetuum. Propter
humanarum rerum ambitionem, facti sunt filii hominum Legum tran-
gressores & nisi Ecclesiae et impotentes canonicam habeant tuitionem
per saecularium potentiam saepius in suo jure defecti patiuntur oppressio-
nem. Ea propter intendentes tam Jura Ecclesiae nostrae, quam fidelium
nostrorum pro modulo possibilitatis imposterum illesa conservare & in-
convulsa. Ad notitiam tam praesentis Aevi quam futurae posteritatis
cupimus pervenire quod cum Divina vocatione, licet indigni in Ec-
clesiae Tridentinae fuissemus electi Pastorem tam possessiones quam etiam
Jura ipsius Ecclesiae multis & variis perturbationibus invenimus hinc inde
distracta pariter & alienata.
Unde Dei omnipotentis freti Consilio & auxilio dissipata collegimus
alienata recuperavimus et minus bene acta in meliorem statum pro
viribus nostris renovavimus. Et ut Jura nostra & Ecclesiae aliorumque
Hominum fidelium nostrorum firmiorem habeant tutellam et robori aug-
mentum praesens opusculum ex diversis instrumentis simul scriptis compen-
dium Collectum per manus publicas conscribi fecimus & authenticari.

## Carta de Castro veteri de Epiano alia qui infra Prima

Anno Domini millesimo centesimo nonagesimo quarto Indictione duo-
decima die Sabbathi nono Intrante Julio in Balzano in Ecclesia Sanctae
Mariae in praesentia Domini Turconi, Dni Adalperti de Porta Canonici Geno-
ni, de Mezo Rudegerij de Mezo, Pecarini, Friderici de Urinecho Cadelochi
et eius fratris Conradi Gotgealchi Bernardi de eodem loco Henrici de
Rosenbacho Juncherij de Monte Albano Rimperti de Balzano, Adolfici
de Todpergo, Gondulla de Vitensteine ad hoc testium rogatorum.

## 22

# *Codex Wangianus Minor* (o *Liber Sancti Vigilii*)

1215-1218, con aggiunte posteriori

pergamena, 492 x 332 mm

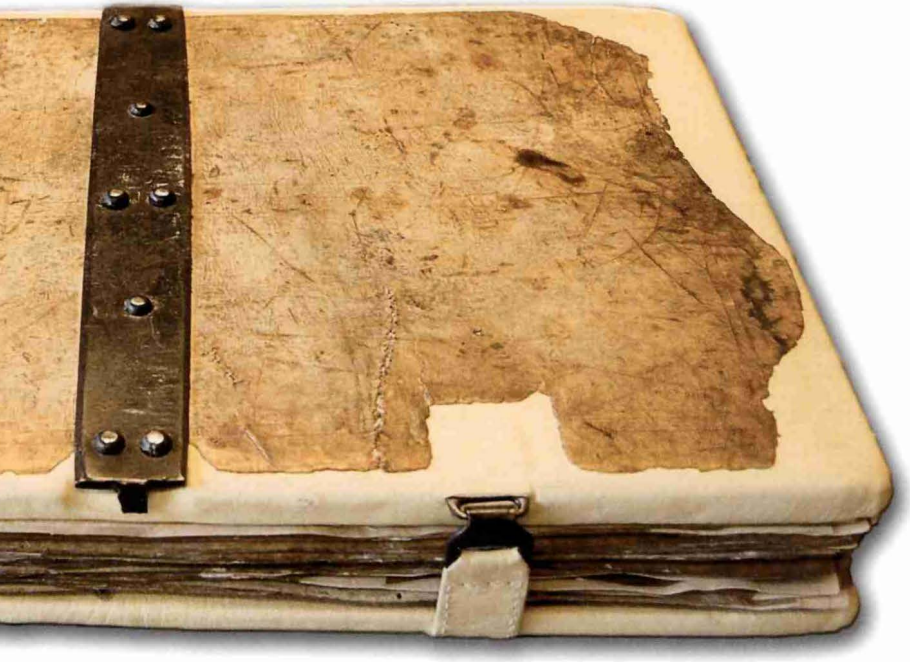
Trento, Archivio di Stato, *APV*, Serie Codici n. 41

---

Il manoscritto pergamenaceo, composto da 114 fogli suddivisi in 15 fascicoli, fu redatto negli anni 1215-1218 secondo la tecnica acarnaria (con scrittura solo il lato-carne) e poi integrato fino al XV secolo. Due miniature (f. 1v e f. 59v) raffigurano il vescovo Federico Vanga in trono.

Si tratta di un cartulario, ossia una raccolta selettiva della documentazione ritenuta funzionale alla difesa di beni e diritti di un ente, redatto da un professionista della scrittura (il notaio) che conferisce valore pubblico ai documenti in esso trascritti. Viene detto "Minor" perché contiene meno documenti rispetto alla sua copia trecentesca, che per la presenza di numerose aggiunte è invece detta "Maior".

*e. c.*



INNSBRUCK

*Codex Wangianus*, ff. 1 v-2r

## 23

# *Codex Wangianus Maior*

1344-1345, con aggiunte posteriori

pergamena, 492 x 332 mm

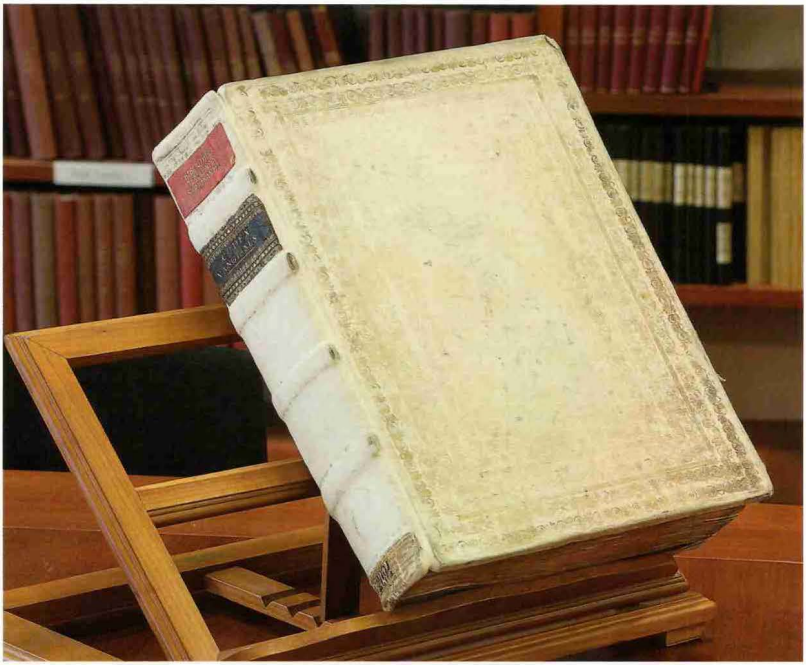
Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, *Bibliothek*, n. 2091

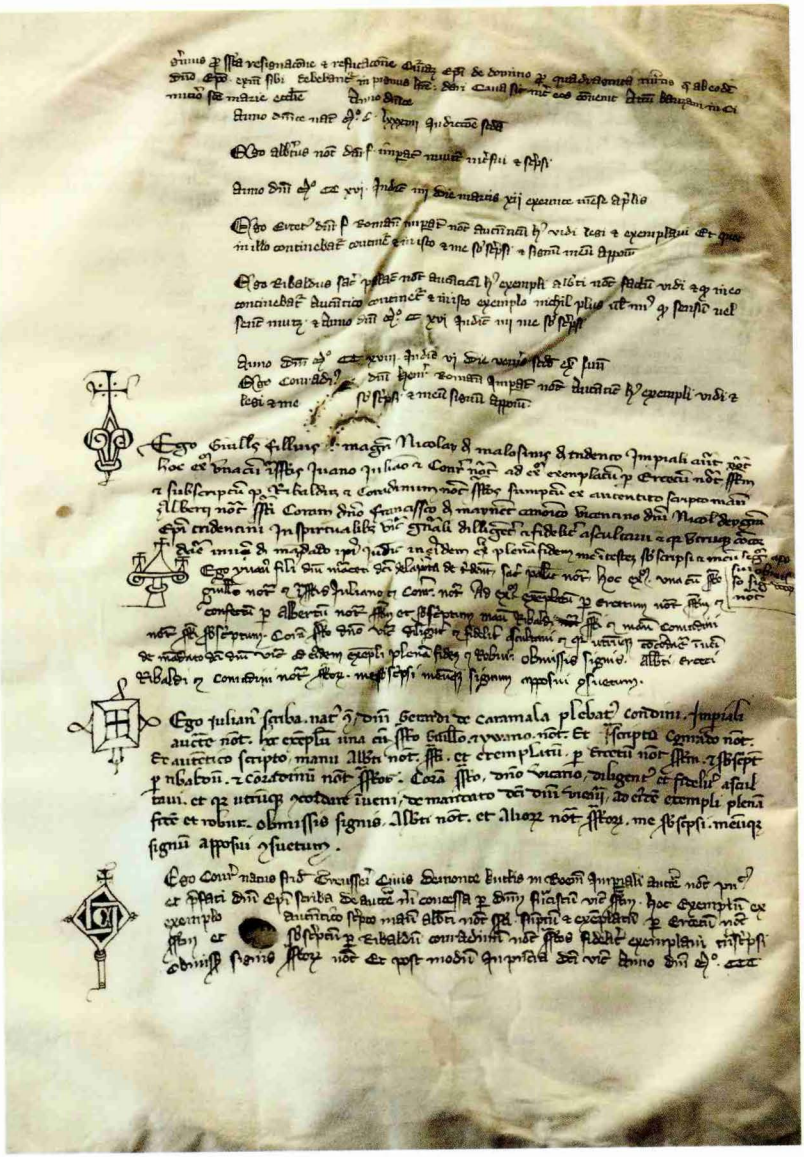
---

Il manoscritto pergamenaceo, composto da 260 fogli suddivisi in 27 fascicoli, fu redatto negli anni 1344-1345 e poi integrato fino al 1391. Diversamente dal *Codex Wangianus Minor*, non contiene miniature.

Come il *Minor* è un cartulario: le trascrizioni sono autenticate dalle sottoscrizioni di quattro notai. È detto "Maior" perché contiene, oltre ai circa 240 documenti già presenti nel *Minor*, una sostanziosa aggiunta trecentesca.

*e. c.*





# 24
# Altare portatile di Federico Vanga

officina di area alpina

XIII secolo, primo-secondo decennio

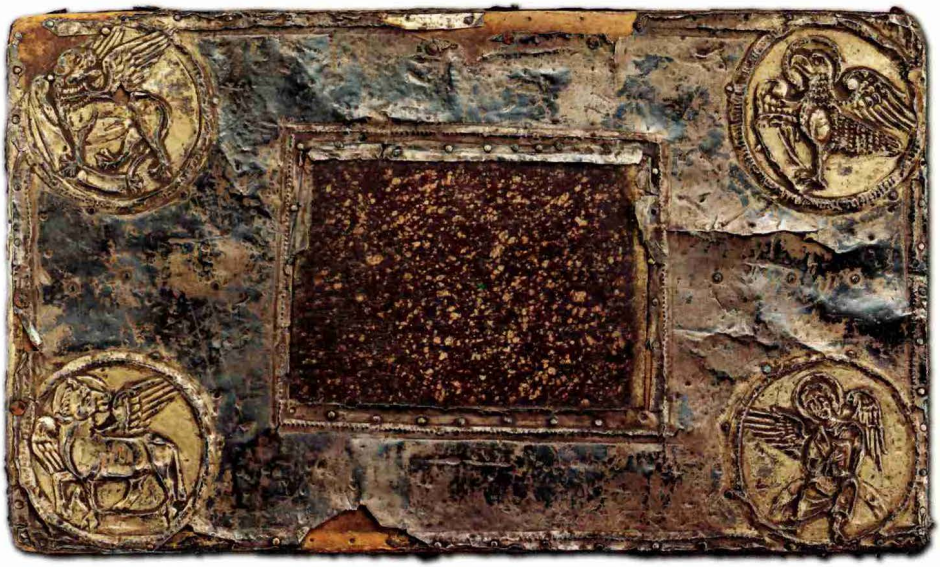
argento dorato, sbalzato, punzonato e inciso, porfido egizio rosso, legno di tiglio, 4 x 32 x 18,5 cm

Trento, Museo Diocesano Tridentino, inv. n. 32

---

Il prezioso manufatto risponde alla tipologia dell'altare portatile "a tavola": così viene qualificato (*tabula*) nei documenti più antichi e nella stessa iscrizione incisa sulla lamina fissata alla faccia inferiore. È costituito da una tavoletta rettangolare in legno che presenta, nello spessore, una cavità destinata a ospitare le reliquie, chiusa dalla pietra sacra di porfido; la riveste una lamina d'argento decorata nel recto con i quattro simboli degli Evangelisti e incisa sul verso con una lunga iscrizione che elenca le trentasette reliquie custodite nell'altare. Dato il loro elevato numero, è stato ipotizzato che il manufatto in origine presentasse una forma "a cassetta". Si tratta di un oggetto di assoluta rarità: la più recente catalogazione di altari portatili di tutto l'Occidente ne conta 150, di cui solo 5 conservati in Italia. In epoca medievale la grande mobilità di monarchi, papi, laici e religiosi di ogni condizione aveva imposto l'uso di un altare portatile, di piccole dimensioni, che con la pietra consacrata prescritta per le celebrazioni e il corredo di reliquie garantisse comunque dignità alla mensa eucaristica.

*d. p.*



## 25
# *Lectionarium* e *Ordo Missae Pontificalis* di Federico Vanga

officina di area alpina

XIII secolo, primo-secondo decennio, con integrazioni primo decennio XVI sec.

argento dorato, sbalzato e cesellato, niello, legno

*Lectionarium*: piatto anteriore 25,5 x 18,5 cm, piatto posteriore 25,5 x 18 cm
*Ordo Missae Pontificalis*: piatto anteriore 26,5 x 18,5 cm, piatto posteriore 26,5 x 18 cm

Trento, Museo Diocesano Tridentino, inv. nn. 34 e 33

---

Due piatti in argento dorato racchiudono i codici, in minuscola libraria, appartenuti a Federico Vanga: il Lezionario, che raccoglie i brani delle Sacre Scritture destinati a essere letti durante le celebrazioni liturgiche, e il Messale che riunisce, secondo un ordine prestabilito, le norme da seguire per celebrare le messe solenni. Sul piatto anteriore di entrambi l'iscrizione "FREDERIC(US) EP(IS)C(OPUS) T(RI)D(E)NT(INUS)" consente di identificare il personaggio raffigurato in piedi, a figura intera, vestito in abiti pontificali, con il pastorale e il libro nelle mani. Si tratta di un ritratto "tipologico" finalizzato a evidenziare ruolo e autorità del Vanga piuttosto che a riprodurne le fattezze fisiche. Sul piatto posteriore compaiono le immagini rispettivamente di san Paolo e della Vergine col Bambino in trono; entrambe sono contornate da listelli con motivi a candelabra, applicati all'inizio del XVI secolo. L'attuale posizione dei piatti non rispecchia quella originale che vedeva la presenza delle immagini sacre sul recto; a sottolinearne il ruolo gerarchicamente subordinato, il committente era invece collocato sul piatto posteriore. La sua immagine, incisa a niello, si presenta in 'piano'; ben altro rilievo assumono le immagini sacre, lavorate a sbalzo.

*d. p.*

26

# Cassetta

manifattura siculo-araba?

fine XII - inizi XIII secolo

avorio dipinto e inciso su armatura in legno, bronzo dorato
33,5 x 18,5 x 12 cm

Trento, Museo Diocesano Tridentino, inv. n. 41

---

Il cofanetto, di forma rettangolare con coperchio piano, presenta un'armatura in legno ricoperta da sottili lamine d'avorio; cerniere, piastra di chiusura e maniglietta sono in bronzo dorato. La decorazione è caratterizzata da profili neri che delineano piccole figure, animali e motivi fitomorfi, campiti in oro, con tracce di colore rosso e azzurro. Spicca sulla faccia anteriore l'iconografia tipicamente islamica del falconiere a cavallo con il falcone, la preda e il levriero, racchiusi entro due tondi. Sulla faccia posteriore, sempre entro orbicoli, compare al centro una coppia di pavoni affrontati, con la coda sollevata a ruota, davanti a una palma da dattero dal tronco seghettato; le facce laterali presentano altre due copie di pavoni con la coda disposta in orizzontale. Sul coperchio si alternano, entro tondi, falconieri a cavallo e falchi che cacciano gazzelle; al centro compare una coppia di pavoni che intrecciano il collo. L'iscrizione che corre lungo il bordo del coperchio, in caratteri naski ed in metro kâ-

mil, fa riferimento a versi tratti dalle "Mille e una notte". L'oggetto aveva dunque in origine un uso profano: venne inglobato nel tesoro della Cattedrale e utilizzato in ambito liturgico successivamente alla donazione che, secondo alcuni studiosi, ne fece Aldrighetto oppure il Vanga stesso.

*d. p.*

## 27
# Cassetta
## con coperchio troncopiramidale

manifattura siculo-araba?

XIII secolo, prima metà

avorio dipinto e inciso su armatura in legno, bronzo dorato
15,5 x 32 x 16,8 cm

Trento, Museo Diocesano Tridentino, inv. n. 41 bis

---

La cassetta, a base rettangolare con coperchio a tronco di piramide, presenta una decorazione impostata secondo uno schema rigidamente simmetrico. Sul fronte campeggiano due aquile, una rossa raffigurata frontalmente, l'altra blu, di profilo. Sul coperchio, oltre alle aquile, compaiono al centro due pavoni, uno dei quali con la coda aperta a ruota. Sui lati brevi della cassa e del coperchio e nella parte posteriore la decorazione è a rosette e rami fioriti. Il manufatto appartiene al gruppo delle rare cassette troncopiramidali con decorazione dipinta e dorata. La cassetta, inspiegabilmente ignorata da Vincenzo Casagrande (che non la include nell'inventario del Museo Diocesano, da lui diretto), è assegnata dalla critica alla prima metà del XIII secolo. La datazione spiega la semplificazione delle soluzioni decorative adottate, derivante dalla decadenza delle officine arabo palermitane in epoca federiciana.

*d. p.*

## 28
# Cofanetto ovale

manifattura siculo-araba?

XIII secolo, inizio

avorio dipinto e inciso su armatura in legno, bronzo dorato
14 x 10,5 x 13,5 cm

Trento, Museo Diocesano Tridentino, inv. n. 42

---

Il bauletto, con coperchio a calotta bombata, presenta una forma ovale inconsueta fra gli avori. Combina la decorazione dipinta a quella incisa: al centro del coperchio compaiono due croci patentate, che starebbero ad indicare la diretta destinazione liturgica del manufatto, e una ricca ornamentazione a forma di tralci, dipinta con dorature di buon spessore che ancora conservano, caso assai raro, tracce di bolo rosso. Sulla faccia anteriore è raffigurata una coppia di uccelli con le ali sollevate e una croce sul capo, disposta specularmene; uccelli analoghi compaiono sulla faccia posteriore, affrontati ad una palmetta stilizzata. È invece incisa la decorazione, di derivazione copta, a piccoli cerchi che segna le intersecazioni delle lamine d'avorio del coperchio. La critica assegna una certa importanza al cofanetto proprio per il legame che stabilisce tra manufatti a decorazione incisa e produzione dipinta. Vincenzo Casagrande inserisce il bauletto tra i beni di Federico Vanga. L'uso liturgico di questo, così come degli altri cofanetti in avorio custoditi presso il Museo Diocesano Tridentino, è attestato in documenti riferiti alla cappella palatina del 1309.

*d. p.*

## 29
# Sigillo di Federico Vanga

1207-1218

6 x 7,7 cm

Trento, Museo Diocesano Tridentino, inv. n. 1817

---

Il 17 ottobre 1214 Federico Vanga fondò una chiesa e un ospedale per i pellegrini, che avrebbe dovuto chiamarsi "hospitale Fontium", nel luogo detto "in capite Rote", sulla strada tra Ala e Marco di Rovereto. La chiesa venne dedicata a santa Margherita; al fine di impedirne l'infeudazione o l'alienazione, il vescovo se ne riservò il giuspatronato e l'avvocazia. Da questo edificio proviene il sigillo, ora conservato al Museo Diocesano, raffigurante il Vanga: di forma ogivale, è posto su una cassetta di piombo che, in origine, conteneva le sacre reliquie.

Con il Vanga iniziano ad essere adottati i sigilli di forma ovale, utilizzati anche dai successori in alternativa a quelli tondi, secondo la consuetudine invalsa tra XII e XIII secolo. Il presule vi è raffigurato seduto in faldistorio, vestito in abiti pontificali, con le insegne distintive della sua autorità: la mitra, il pastorale e il libro. Lungo il bordo corre l'iscrizione "FRIDERICUS DEI GRACIA TRIDENTINE ECCL(ESI)E EPC (= *episcopus*)".

*d. p.*

I testi di questo catalogo, quando non specificato diversamente con l'indicazione di bibliografia specifica, si basano su quanto più diffusamente esposto in E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5), 2 tomi, Bologna 2007 (abbreviato: CW).

## REFERENZE FOTOGRAFICHE DELLE IMMAGINI

Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, Archivio fotografico: figg. 29, 30

Fondazione Bruno Kessler: figg. 19, 20

Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Centro di Fotoriproduzione Legatoria e Restauro, Roma e Archivio di Stato, Trento: figg. 6, 9, 10-17, 21, 22

Museo Diocesano Tridentino, Archivio fotografico: figg. 7, 8, 28, 31

Provincia autonoma di Trento - Soprintendenza per i Beni Storico-artistici
Archivio fotografico storico, Fondo ex Soprintendenza: figg. 5, 23, 34-36, 38-45
Archivio del Centro di Catalogazione: figg. 3 (Studio Lambda), 25 (G. Zotta), 26 (A. Frisanco)
Servizio Catasto: fig. 37

Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck: fig. 32

L'elaborazione grafica della fig. 4 è di Gabriele Weber.

La ricostruzione grafica della fig. 24 è di Michele Anderle.

## REFERENZE FOTOGRAFICHE DELLE SCHEDE

Biblioteca Comunale di Trento: scheda 21

Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, Archivio fotografico: schede 4, 5

Fondazione Bruno Kessler: scheda 23

Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato, Trento: schede 1-3, 6-20, 22

Museo Diocesano Tridentino, Archivio fotografico: schede 24-29

## RIPRODUZIONI DA LIBRO

P. ANICH, *Atlas Tyrolensis*, a cura di M. EDLINGER, Innsbruck 1986: fig. 1

O. TRAPP, *Tiroler Burgenbuch, Sarntal*, Bozen 1981: fig. 2

N. GRASS, *Rudolf Kink. Der Geschichtsschreiber der Universität Wien*, in *Beiträge zur Heimatkunde des nordöstlichen Tirol. Festschrift zum 70. Geburtstag Matthias Mayer's* (Schlern-Schriften, 138), Innsbruck 1954: fig. 18

A. CHEMELLI - C.M. PERINI, *Trento illustrata. La città e il territorio in piante e vedute dal XVI al XX secolo*, Padova 1991, p. 12: fig. 27; p. 35: fig. 33

Finito di stampare nel mese di novembre 2007
Publistampa Arti Grafiche | Pergine Valsugana (Tn)

€ 12,00 (IVA inclusa)